

**MEMORIE**  
**NUMISMATICHE**

**PER L' ANNO 1847**

**PUBBLICATE**

**DA DEMETRIO DIAMILLA**

**SCRITTORE SOSTITUTO**

**DELLA BIBLIOTECA VATICANA**



~~~~~  
*Anno Primo*  
~~~~~

**ROMA**  
**TIPOGRAFIA SALVIUCCI**

—  
**1847**

0664732

**ALLA INSIGNE**  
**PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA**  
**D'ARCHEOLOGIA**  
**DELLE ANTICHE COSE SAPIENTISSIMA INTERPRETE**  
**PER LO INCORAGGIAMENTO CORTESE A LUI PRESTATO**  
**QUESTO PRIMO VOLUME**  
**DELLE SUE MEMORIE NUMISMATICHE**  
**REVERENTEMENTE**  
**OFFRE**  
**L' AUTORE**



**N**E antiche medaglie sono i monumenti della storia. Infatti e possono considerarsi sotto il rapporto de' sistemi monetarî degli antichi, e come monumenti della loro storia. Il primo oggetto interessa in particolar modo l'economista, il secondo l'antiquario. Considerando le medaglie come monumenti Archeologici, la carriera ne è assai vasta, poichè abbraccia i due rami fondamentali della storia, la geografia e la cronologia, oltre la mitologia, la paleografia, l'iconografia, le cognizioni degli antichi nelle scienze naturali, e d'osservazione, e finalmente lo stato delle arti, l'avanzamento nelle medesime l'origine il progresso la decadenza vi si trova d'epoca in epoca autenticamente espressa.

L'interpretazione completa degli antichi Scrittori devesi in gran parte allo studio delle medaglie, e la critica letteraria ben presto non sarà che la felice e tarda associazione dello studio degli autori collo studio de' monumenti. La Numismatica però tanto utile quanto piacevole accresce di giorno in giorno a suoi tesori qualche novella ricchezza pel mezzo di tanti monumenti che venendo novellamente alla luce stabiliscono ed assodano qualche interpretazione non conosciuta finora, o poco stabilita sulla verità della storia. Avviene però il più delle volte, per una sfortunata avventura, che questi monumenti uscendo dalle viscere della terra ove erano sepolti, cadono ordinariamente nelle mani di persone sollecite a nasconderli agli occhi degli stessi conoscitori, ponendoli negli inaccessibili scrigni loro.



Per riparare adunque ad un inconveniente così nocivo, che in pregiudizio delle buone arti fa passare da tenebre in tenebre questi inestimabili monumenti, si è pensato di raccogliere in altrettante memorie, quanto potrà interessare i dotti su tale materia, a fine di estendere i lumi del sapere sopra i recenti ritrovamenti che si moltiplicano sensibilmente ogni giorno, specialmente nel fecondo suolo Romano. Nel quale divisamento, onorato non ha guari dalla Clemenza del mio Sovrano colla nomina di Scrittore sostituto della Biblioteca Vaticana, ed incaricato poscia di catalogare e descrivere la ricca serie di medaglie che in essa si custodisce, mi si è dato di rinvenirne molte, quanto sconosciute, altrettanto interessanti, dalla pubblicazione delle quali potrà trarsi non comune profitto.

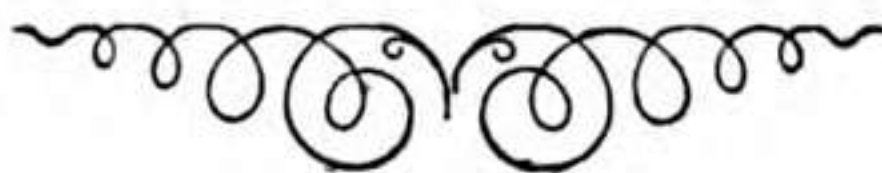
Le nostre memorie adunque, a simiglianza di ciò che tutto giorno si pubblica ne' paesi stranieri ed anche in Italia, hanno in mira la illustrazione di medaglie inedite e rare, le osservazioni su di ogni classe di monete, ed infine i progressi di questa parte importantissima dell'Archeologia.

Spero che il mondo dotto vorrà accettare questa mia qualunque siasi fatica non tanto in grazia dell'opera medesima, quanto per riguardo ai grandi nomi di Archeologi che vi sono congiunti, ed all'intenzione che io ebbi nel compilarla. Che se cotali mie speranze andassero punto fallite, e questa pubblicazione sembrasse agli eruditi indegna del loro plauso, confiderò pur sempre nella benignità di tutti quei che riguardando al fine propostomi scuseranno i difetti incontrati ne' mezzi che ho adoperato, e ripeterò con Rasche *Feci quod potui faciant meliora sequentes.*





# MONETE INEDITE



## I.

*Testa virile barbata, a dritta, con corona di piccole foglie (?), dietro la testa ≡, il tutto circondato da un giro di piccoli punti e da una corona di foglie simili al lauro.*

*)( Quadrato incavato, nel quale scorgonsi alcuni oggetti che difficilmente si riconoscono.*

Pesa denari romani 34 e 12 grani — br. 12 della scala di Mionnet — F. a \*\*.

Quanto curiosa ed interessante è la medaglia che vedesi disegnata al numero I. della prima tavola, altrettanto incerta ed oscura ne è la interpretazione. Il ch. Borghesi, al quale stimai convenevole doverne comunicare il disegno, non arrivando a discernere cosa si rappresenti nel tipo del rovescio, e non leggendovi alcuna epigrafe, asserì che essa è mancante dei principali fondamenti, sui quali basare una congettura qualunque sulla sua attribuzione. Non resta adunque se non che la testa del dritto, la quale per vero dire ha qualche particolarità che la distingue, ma per riconoscerla occorrerebbero lunghi e pazienti confronti, che essendo d'incerta riuscita danno solamente a sperare che accada il non insolito caso, cioè che mentre altro si cerca la fortuna vi faccia incappare in una testa consimile. Per la qual cosa restando io pago per ora di aver solamente accennato il disegno del nummo, spero che a qualche dotto verrà fatto di investigare con sapienti ed ingegnose congetture la città, cui possa ragionevolmente attribuirsi (1).

(1) Il Sig. Francesco Capranesi conserva già da tre anni una medaglia presso che simile alla nostra, ma di conio molto diverso. Egli la pubblicherà insieme ad altre medaglie inedite nel secondo fascicolo delle *Memorie Numismatiche*.

Questa appartiene alla collezione della Biblioteca Vaticana.



II.

*Medaglione battuto in Laodicea di Frigia*

(Tav. I. N. 2.)

IEPAN . CYNKAHTON. *Busto giovanile a sinistra.*

) ( ATTAOC . ANEΘHXE . ΛAOCΔIK. *Ara quadrata cinta da un ser-  
to di foglie, sulla quale un serpente avvolto in molti giri erge in alto la testa  
barbata e cristata; vicino all'ara evvi un albero con foglie e frutti, e vicino  
ad essi un piccolo pesce (1).*

Pesa 21. denari romani. — br. 11. — F. \*. \*. —

Eckhel (*tom. III. p. 163.*) ci dà alcune medaglie di Laodicea di Frigia battute col nome di questo P. Claudio Attalo figlio del celebrato Polemone di Laodicea, che per avere contratto così grande amicizia con quelli di Smirne vantava nelle sue medaglie ambedue le città per sue patrie. E di ciò rese ragione Tullio quando disse (*de legib. L. 11. c. 2.*) » *Omnibus municipibus duas censeo esse patrias, unam naturae, alteram civitatis, ut ille Cato, cum esset Tusculi natus in populi R. civitatem susceptus est. Itaque cum ortu Tusculanus esset, civitate Romanus, habuit alteram loci patriam, alteram juris* ».

Riguardo alla parola ANEΘHXE, essa sembra riferirsi al tipo del rovescio ossia un altare dedicato al novello Esculapio, *Glycon*; a simiglianza di ciò che l'erudizione e la perspicacia del Buonarroti rilevò in una sua medaglia degli Aureliopolitani, ai quali il Pretore donava una statua di Apollo simile a quella che vedesi scolpita nella moneta (*Oss. ist. p. 142*). Infatti intorno all'Apollo leggevasi ΑΠΟΛΛΩΝΙΑΗΣ . ΣΤΡ . ΑΝΕΘ . ΑΥΡΗΛΙΟΠΟΛΕΙ, e faceva vedere come quell'Apollonide innalzasse e donasse alla città d'Aureliopoli qualche statua simile, o edificasse qualche tempio, o facesse dei giuochi sacri ad Apollo.

Eckhel pel primo, asserendo che niuno erasi studiato di spiegare la natura di questa parola, procura di farlo col sussidio di una

(1) Questo medaglione una volta del Sig. Pietro Vitali, fa ora parte del medagliere della Biblioteca Vaticana.



quantità di monete portanti questo vocabolo. Infatti egli accuratamente ricercando la natura del vocabolo ἀνατιθημι riflette che generalmente dicevano ἀνατιθεῖναι tutto ciò che o per causa di voto o di ringraziamento solevano sospendere ne' templi, vale a dire statue, tripodi, altari, armi, vasi, iscrizioni, e cose simili, nello stesso modo che i latini dicevano *donum dedit*, ovvero *donum posuit*, o colle semplici lettere D D, o come il più delle volte *dedicavit*.

Il medesimo Eckhel descrive tre medaglie con questo vocabolo battute dal nostro P. Claudio Attalo, le quali portano nel rovescio una statua di Giove, una Nemesi alata, ed un simulacro di Venere. Ora bisogna dire, che come Attalo donò una statua di Giove, di Nemesi, di Venere, così edificasse un altare al novello Esculapio Glicone posto in tanto onore dall'impostore Alessandro in Abonotichos, appunto ai tempi degli Antonini, ai quali spetta pure P. Claudio Attalo, ed ANEΘΗΚΕ . ΛΑΟΔΙΚΕΥΣΙ (*Eckhel T. IV. p. 369, 373*).

Il ch. Rathgeber osservò in alcune monete di Nicomedia, che il tipo singolare del Dragone avvolto in tortuosissimi giri simboleggiava il fiume che scorreva da Nicomedia a Nicea, e che pel tortuoso suo corso fu detto Dragone, Δράκων (*Bullet. Arch. 1840. p. 74*). Questa congettura del dotto Archeologo parve a primo aspetto assai felice e verisimile al Cavedoni, ma questi poscia dottamente asserì (*Bull. 1840. p. 107.*), che l'interpretazione del dragone doveasi ripetere dal riscontro delle monete contemporanee di Abonotichos, ove cotale dragone ha appunto il nome ΓΑΥΚΩΝ, e rappresenta senza dubbio quel dragone pelleo, che addimesticato e fornito di testa umana posticcia dall'impostore Alessandro, fu creduto novello Esculapio ed autore di oracoli, a tempi appunto degli Antonini. Ora sembra, che come il culto di Glicone, novello Esculapio, da Abonotichos passasse in Bitinia, della qual cosa dà indizio Luciano (*in Pseudomanti n. 18*), così nell'istesso modo fosse trasferito ancora in Frigia; e che tosto furono fatte pitture, imagini, e statue di bronzo e di argento rappresentanti il Drago Glicone. Non dee far meraviglia se il nostro serpente non porta la faccia umana, poichè anche in molte monete di Nicomedia e di Abonotichos vedesi la testa serpentina (*Spanheim. T. I. p. 214. Mionnet, sup. 1183 - 84*).

Il piccolo pesce poi collocato all'altezza dei rami dell'arbore, posto vicino all'ara parve al ch. Cavedoni (al quale stimai cosa opportuna



comunicare il disegno di questo medaglione) simboleggiare il diluvio di Deucalione, o altro della Frigia, conforme a quell'immagine poetica di Orazio (I. Od. 2. v. 10):

*Piscium et summa genus haesit ulmo,  
Nota quae sedes fuerat columbis.*

Notissime sono le monete di Apamea coll'arca di Noè (*Eckh. III. p. 137*) e Nonno (*Dionys. XIII. 536.*) parla di una grande inondazione nella Frigia.

È da notarsi per ultimo che in tutte le antiche medaglie al Sagro Senato dedicate leggesi sempre ΣΥΝΚΑΗΤΟΝ e giammai ΣΥΓΚΑΗΤΟΝ come pretendesi dai moderni grammatici.

---

### III. IV.

*Sopra due Tessere antiche, lettera del ch. Professore Celestino Cavedoni  
a Demetrio Diamilla.*

(Tav. I. N. 3. e 4.)

**E**lla graziosamente m'invita, e quasi direi mi sforza a tentare la spiegazione di due curiose tessere antiche, appartenenti alla Biblioteca Vaticana, delle quali mi favorisce il disegno; ed io dopo esser stato a lungo sospeso ed incerto sopra il significato ed uso di esse, non posso far altro che sottoporre al giudizio di lei e di ogni discreto lettore qualche debole e leggiera congettura, cominciando dalla descrizione di esse.

1. *Figura virile coronata, come pare, stante entro un carro fornito di due ruote, senza timone, con la destra protesa e con asta o scettro nella s. e dietro essa, una figura femminile stante con asta nella destra: il tutto portato in sul suo dorso da un camello incedente da s. a dr.*

) ( *Numero XIII. scritto entro un cerchio ricinto da laurea insignita di gemma o rosencino in quella parte ove si uniscono le sommità dei due rami che la compongono.*

Pesa denari 4, e grani 6. — br. 5. — F. o.



2. *Genietto nudo alato stante a destra, con freccia od asta riversa nella d. e con clipeo (?) nella s.*

) ( *Numero XVII. scritto entro una laurea lemniscata ed ornata di gemma o rosoncino, come nella precedente.*

Pesa denari 3, e grani 18. — br. 5. — F. o.

**E**lla mi avverte come altra Tessera simile alla prima, ma di modulo molto maggiore, e con diverso numero, vedesi delineata e descritta nel Catalogo del Museo Viczay (*pag. 414. Tab. XI, n. 13.*) come segue:

*Imperator in curru d. extensa, s. sceptrum, quem mulier retrostans coronat, camelo haec omnia s. m. portante.*

) ( *XIX. in corona. br. 7.*

Il curioso tipo del ritto della prima tessera mi fece tornare alla mente que' due singolari vasi fittili dipinti della raccolta Durand, editi dal ch. Felix Lajard (*Annali dell' Inst. T. V. p. 99, 102: M. ined. tav. I: cf. Müller, Handbuch §. 384. 2.*) con *Bacco trionfante che siede fra le due gobbe di un dromedario incedente da s. a d.* Mi risovvenne pure della *pompa o tiaso di Bacco sedente con Satiri e tibicini entro una barca collocata sopra un carro a quattro ruote*, che vedesi dipinta in un antico vaso siculo proveniente da Acre (*Panofka, Vasi di premio, tav. IV. p. 10: Müller Handbuch §. 390, 3; Bullett. dell' Inst. arch. 1838 p. 64*); che pare scambiarsi luce confrontato con alcune monete di Nicea di Bitinia rappresentanti *Bacco sedente entro una barchetta* (*Mionnet, suppl. N. 550, 557*). Pe' quali riscontri veniva io sospettando, che cotali tessere servissero per distribuire i posti agli spettatori nelle feste *Liberalia* o altre del culto di Bacco e teatrali: risovvenendomi anche delle usanze de' Greci, che fino ai tempi dell'impero menavano per mezzo il foro Dioniso ubbriaco *sopra un carro ἐπὶ τῆς ἀμάξης* (*Athen. X. p. 428, E: Schol. Aristoph. Av. v. 1563*). Ma il gruppo delle due figure portate in sul suo dorso dal camello tiene tanto di quello de' trionfanti Romani col servo che stando di retro ad essi sosteneva la corona, che dubito aver potuto la prima delle due nostre tessere servire per la distribuzione de' palchi agli spettatori del trionfo di un Augusto, che vincitore dell'Orien-



te in certo qual modo si comparasse a Bacco trionfante degli Indi. Ai veri trionfi guerreschi, anzi che a quelli de' ludi circensi, forse riferisconsi anche le non rare tessere con la scritta IO IO TRIVMP apposta ad un ramo di lauro, e con due oggetti nel reverso, che diconsi *equorum soleae* (Eckhel, T. VIII. p. 316), ma che potrebbero pur dirsi *ichnographiae suggestuum*, o sia piante di tavolati o palchi semicircolari, eretti a comodo degli spettatori in occasione di trionfo.

Il Genietto stante, che vedesi nel ritto della seconda tessera non saprei ben dire se sia Cupido con l'armi sue, o con quelle di Marte, o di Venere Vincitrice. Anche questa tessera sarà stata fatta in occasione di feste o spettacoli: ma chi mai si ardirebbe dir quali, dopo la incertezza in che si rimasero, riguardo a questa maniera di *pseudo-moneta*, il sommo Eckhel (T. VIII. p. 315) e gli eruditi accademici Ercolanesi (Pitt. T. IV. Pref.)?

Nel R. Museo Estense si conservano alquante tessere con la testa di Augusto nel ritto (cf. Morelli, *Augusti Tab.* XLIII); e tra esse parmi notevole una, che al disotto del collo di Augusto ha un piccolo L, e nel reverso il numero XIII (1). In altra simile col numero II nel reverso, invece della testa di Augusto vedesi la testa di Ercole imberbe, volto quasi di schiena, con la spoglia del leone in sulle spalle e con clava trasversa: ma pare sia stata ritoccata. In una tessera riferita dal Morelli (*Augusti Tab.* XLIII. 18, 38), e in una spintria indicata dall'Eckhel (T. VIII. p. 315) il numero XVI. è preceduto da un A, che all'Avercampio parve iniziale di Anno (p. 413); ma forse meglio spiegherebbersi per *alter*, siccome fece il ch. Borghesi (*Decad.* 11, 9) dell'A che precede una seconda serie de' denarii dentati di T. Claudio.

C. CAVEDONI.

(1) Il piccolo L deve essere il residuo della epigrafe FEL che leggesi in un'altra tessera simile, che conservasi nella Biblioteca Vaticana (D. D.).



V.

*Medaglia di Augusto*

(Tav. I. N. 5.)

DIVVS . AVGVSTVS . PATER . *Testa radiata di Augusto a sinistra.*  
) ( S. C. *Vittoria volante a s. con scudo nella destra, nel quale evvi la scritta S. P. Q. R.*

Pesa denari 20 e gr. 12. — br. 9. F. o.

Tutte le medaglie di Augusto finora conosciute, e descritte primieramente da Morelli, e poscia dall'Eckhel, portanti nel rovescio la figura della Vittoria volante con uno scudo nella destra sono di secondo modulo. Questa esistente nella collezione della Pontificia Biblioteca Vaticana è la prima che scorgesi in prima grandezza.

Queste medaglie coniate tutte sotto Tiberio furono restituite da Tito, da Domiziano e da Nerva come chiaramente apparisce da quelle pubblicate dal Golzio (*Tab. XLIV*), e da Enea Vico (*N. 6.*).

VI.

*Medaglia di Domiziano*

(Tav. I. N. 6.)

.... DOMIT . AVG . GERM . COS . XI . CENS.... *Testa laureata di Domiziano a dr.*

) ( AETERNITAS . AVGVSTI . S . C . *Figura muliebre stante a s. con le teste del sole e della luna nelle mani.*

Pesa denari 9. — br. 7. — F. o.

Questo rovescio nelle medaglie imperiali vedesi per la prima volta in un aureo di Vespasiano (*Eckhel Tom. VI. pag. 337*), quindi parimente in oro ripetesi nelle monete di Tito (*Ib. p. 355*) e per ultimo non rivedevasi che sotto Trajano in alcune medaglie d'ar-



gento battute nell'anno di Roma 864. (*Ib. p. 423*); in bronzo però cominciava in Adriano. Ora novellamente scorgesi questo rovescio nelle monete di Domiziano, ed anche con qualche varietà, stando in quelle la figura dell'Eternità presso un'ara.

È a sufficienza noto come i Romani auguravano ai loro Principi la Eternità quasi una nota divina. Plinio scrivendo a Trajano ci porge di ciò l'esempio (L. X. *epist. 87.*) » *Rogatus a Nicaeensibus publice per ea, quae mihi et sunt et debent esse sanctissima, id est: per AETERNITATEM TVAM, salutemque, ut preces suas ad te perferrem etc* ». La sua immagine appresso gli antichi fu il Sole e la Luna, imperciocchè disse Mamertino (*in Genethl. Maxim. C. 3.*): *quidquid immortale est, stare nescit, aeternoque motu se servat aeternitas* »; infatti gli Egiziani stessi secondo Diodoro Siculo (*Bibl. L. §. 11*) ammirando non senza stupore la natura dell'universo non dubitarono di esclamare: *είναι δυο θεους αϊδιους τε και πρωτους τον τε ήλιον, και την σεληνην*, e vollero chiamare quello Osiride e questa Iside.

La Eternità nelle antiche medaglie trovasi in varie guise nominata: AETERNITAS . AVG . o AVGVSTI in moltissimi Imperatori: AETERNIT . IMPER . in Alessandro Severo, in Caracalla, Geta, e Filippo Seniore: AETERNITAS . P . R . in Vespasiano: AETERNITATI . AVGG . in Valeriano e Gallieno: AETERNITATI . FLAVIORVM. in Tito; e finalmente AETERNITATIBVS. in Alessandro Severo.

Questa medaglia appartiene alla Bibl. Vaticana.

---

## VII.

### *Medaglia di Antonino Pio battuta dai Caystriani.*

(Tav. I. N. 7.)

AYT . KAICAP . ANTΩNEINOC *Testa laureata di Antonino Pio, a dr.*  
) ( KAYCTPIANΩN *Esculapio stante a dr. poggiato ad un bastone, al quale si avvolge un serpente.*

Pesa denari 2, e grani 20 — br. 4. — F. o.

Questa è la prima moneta che trovasi battuta da questo popolo sotto gl'Imperatori Romani.

Mattia Zarillo pubblicò in Napoli una dotta dissertazione in forma epistolare sopra una moneta autonoma, nel dritto della quale



vedevasi una testa giovanile, e nel rovescio una lira colla leggenda intorno ΚΑΥΣΤΑΝΩΝ (1).

Egli adunque per il primo asserendo che le monete con questa leggenda appartenevano ai Caistrani, si sforzò di mettere questo nome che era quasi ignoto ai Geografi, in tanta luce, che non ebbe più a chiamarsi in controversia essere state queste monete da essi battute.

Furono i Caistrani popoli dell'Asia minore abitanti il campo Caistro, o come altre volte è detto Caistrio, Caistreno, Caistrano, e Caistriano; e così essi come il loro campo ebbero il nome dal fiume Caistro, (2) che l'irrigava: Ην εκ της περι Εφεσον Ασιας, όσσην Καύστρος ποταμος επιων και διαρρεων γην την επωνυμιαν αφ' εαυτου τα πεδια διδωσι (*Eunap. in Aedesio*). Se però la storia de' Caistrani è alquanto oscura, il Caistro è sì celebre, che inutil sarebbe riportare tutte l'autorità degli Scrittori, che l'hanno rammentato. Da questo fiume adunque ebbe nome il Campo Caistrio rammentato da parecchi geografi. Cominciava questo alle radici del monte Tmolo, e si stendeva verso Oriente nelle parti mediterranee della Frigia grande, confinando co' campi Cilbiani, e cogli Ircani (*Strabone lib. XIII. p. 629.*). Il campo Caistrio divenne parte del Territorio Efesino, quando questa ricca e potente città lo distese ben dentro nelle mediterranee parti dell'Asia minore. Strabone (*ibid. pag. 620*) ce lo fa sapere allorchè esamina quale delle tre Larisse, che erano nell'Asia, sia quella che Omero chiama de' Pelasgi (*al libr. 11. dell' Iliade v. 640*). Questa Larissa appunto è quella nella quale il Zarillo vuole battuta la sua moneta. Infatti riporta alcune autorità di Strabone, dalle quali si scorge benissimo esservi stata oltre al campo una città detta ancora Larissa Caistrana, giacchè non è da tener conto delle differenti maniere, come i geografi antichi pronunziano questo nome, dicendola alle volte Caistra, altre volte Caistrana, altre Caistriana, altre finalmente Caistriena.

Non è nuovo nè strano a chi è versato nella materia delle medaglie il vedere in esse i nomi non di città particolari, ma di popoli intieri; avendone perfino l'esempio nel popolo confinante coi Caistrani. I Cilbiani erano gli abitatori di un campo di sopra al Caistrano, ed in tutto e per tutto simile, vale a dire egualmente fertile, e ricco

(1) Lettere all' Illustrissimo Monsig. Giacinto Maria Milcovich Arcivescovo di Ragusa intorno un' antica moneta de' Caistrani. Napoli 1755. per Gio. Raimondi.

(2) Ora chiamai Kutchuk - Meinder. *Bazzarini Diz. Encicl. vol. II. p. 28.*



di numerosi villaggi e bene abitati. Non si trova memoria in tutta l'antichità di luogo particolare che avesse un tal nome; e pure molte e belle medaglie dei Cilbiani si trovano; anzi essendo stati divisi in Cilbiani superiori ed inferiori (*Plinio lib. 5. c. 29*), si trovano per l'appunto alcune medaglie che hanno nella leggenda KIABIANON . TON ANON . ed altre TON . KATON .

La stessa cosa se ciò non bastasse, si può dire di un altro popolo senza uscire dalla provincia ove erano i Caistriani. Gl'Ircani abitarono il campo Ircano, che dall'estremità del Cilbiano andava verso Oriente accostandosi alle fonti del Meandro, ed ai confini della Pisidia, e furono colonia degl'Ircani vicino al mar Caspio.

Dopo ciò il Zarillo entra in una questione nella quale vuole sciorre le opposizioni che gli faceano nel leggere nella moneta KAYCTANON e non KAYCTPANON. Infatti egli in primo luogo ciò prova con moltissimi esempî di medaglie nelle quali leggesi il nome diversamente scritto da quello, che negli scrittori trovasi, ed è usato nel frequente nostro parlare; così il popolo di Velia chiamata dagli antichi *Ελεα* non si legge nelle medaglie *EAEATON* ma *YEAHTON*. Inoltre egli vuol supporre non esser certo che gli abitanti de' campi Caistri si dicessero Caistrani, potendo essersi chiamati Caistani, asserendo che non sempre i nomi che da un altro derivano ne ritengono tutte le lettere, ma solamente le principali. La nostra medaglia però sembra decidere la presente quistione leggendovisi chiaramente *KAICTPIANON*.

Nel rovescio di questa vedesi Esculapio stante, mentre in tutte le autonome finora conosciute è impressa la lira. Il Zarillo dà la ragione di questa asserendo che la lira come la testa giovanile ad Apollo si appartengono; a quell'Apollo istesso che col cognome di Clario in tanto culto era tenuto per tutte le città, che il Caistro irrigava, e le vicine ancora, avendo al dir di Plinio (*lib. IV. c. 29*), presso a Colofone un tempio celebratissimo, e di comune accesso per tutte le città della Jonia: *ab Epheso Mantejum aliud Colophoniorum, et intus ipsa Colophon Haleso affluente. Inde Apollinis Clarii fanum*. A quell'Apollo istesso che costantemente celebrato vedesi nelle medaglie de' Jerapoliti di Frigia, de' Filadelfi, degli Efesj, de' Colofoni, e de' popoli anche più vicini ai Caistrani, vale a dire de' Tralliani, degli Ipepeni e de' Tmoliti. Ora qual meraviglia se tenendosi Apollo in



tanta venerazione, non ne fosse ancora celebrato il figlio qual era Esculapio, divinità onorata da quasi tutti i popoli dell'Asia?

Ciò però che sopra ogni altra cosa reca meraviglia si è che questa è la prima moneta Imperiale che vedesi battuta da questo popolo; mentre di già varie autonome ne furono pubblicate. Queste ultime dalla concorrenza di varie circostanze si può congetturare essere state coniate in tempi anteriori a quelli di Augusto. Infatti Strabone (*lib. XIII. p. VIII.*) ci dà le seguenti notizie: primieramente essere stata la città considerevole assai tempo innanzi all'età sua, in secondo luogo d'aver avuto un tempio di Apollo, detto perciò Lariseo; finalmente di non esser soggetta agli Efesj, ma libera ed abitata dai Meoni, i quali poi soggiogati dagli Efesj fecero perdere alla città la sua autonomia, e popolazione Larissa; e per conseguenza fu costretta a divenire piccolo borgo del territorio Efesino. Ora tutte queste circostanze combinano perfettamente colla moneta autonoma.

Il Zarillo asserì per ultimo che i Caistrani ne' tempi vicini a Strabone furono assai meno cospicui di quel che fossero un tempo, non formando popolo a parte per esser sottomessi agli Efesj. Due argomenti egli riporta onde corroborare la sua congettura; e primieramente ha luogo la riflessione, che mentre tanti, piccoli, ed appena conosciuti luoghi hanno battuto medaglie, principalmente nell'Asia minore, in onor degli Augusti, de' Caistrani non se ne è trovata alcuna; in secondo luogo poi nella enumerazione de' siti devastati dal tremuoto a' tempi di Tiberio, e che mentre nel piedestallo di Pozzuoli nominansi fino a quindici di piccolissimo nome vicini ai campi Caistrani, quali sono gl'Ircani, gli Tmoliti, Tenia, Temnos, Cibira, Mirina, Mostene, Aege; nè i Caistrani, nè Larissa vi si sente nominare. Onde egli conclude che siccome un tremuoto così grande era impossibile non li avesse offesi, conveniva dire essere stati compresi sotto il nome di Efeso, seguendo il passo di Stefano *Καῖστριον πεδιον της Εφεσιας.*

La nostra medaglia però tacitamente risponde a questi due argomenti, e dà chiaramente a conoscere che sebbene i Caistrani a tempi di Tiberio fossero compresi sotto gli Efesj, a tempi però di Antonino Pio erano un popolo a se, e che aveva il dritto di battere la moneta.



VIII.

*Medaglione di Faustina Giuniore battuto in Cizico.*

(Tav. I. N. 8.)

KOPH . QWTEIPA . KYZIKHNQN . *Busto di Faustina Giuniore coronata di spighe a dritta, sotto le sembianze di Proserpina.*

) ( *Due grandi ciste in alto ripiene di rami di palma, custodite da due figure militari; sopra le palme vi sono due lune falcate con due astri e due nessi ΠΥ , KY . Dipoi sei piccole figure si sforzano per mezzo di quattro travi di ascendere alle due ciste. Sopra l'eserga poi vi sono due vasi in forma di ara con una palma per ciascuno. Intorno leggesi KYZIKHNQN . NEOKOPQN. (1)*

Pesa denari 28, e gr. 12. — br. 13. — F. o.

**I**l tipo singolarissimo di questo medaglione ricorre sotto Caracalla, con di più il nome de' ludi ANTΩNEINIA (*Numismata mod. max. Reg. Gall. Tab. 18.*) L'Eckhel (*T. II. p. 455.*) si fu contento di semplicemente accennarlo come tipo insolito: *octo figurarum circa duo vasa quadrata palmis referta ludentium.* Il Mionnet (*Descr. n. 216.*) vi ravvisò: *Six enfans montant le long de cordages.* Ma sì nelle tavole dei medaglioni del Re di Francia, come nel nostro le due figure stanti in alto presso i vasi contenenti le palme, sono senza alcun dubbio armate e disposte a ferire o difendersi. Si potrebbe quindi sospettare, che siano per tal modo rappresentati i certami di Cizico detti *Lucullei*, che celebravansi fino ai giorni di Appiano (*Mithr. 75.*), e che in appresso poteronsi denominare *Antonini* in onore di Caracalla. In tale ipotesi, le sei figure inferiori sarebbero forse in atto di gettare i ponti per dare l'assalto alle mura, e l'altre due combattenti d'in su le mura medesime contro gli assalitori (*Appian. Mithr. 73. 74.*) Seguendo questa congettura le due lune falcate con gli astri poste in alto, potrebbero indicare come Lucullo riescì ad introdurre *di notte tempo νικτωρ* un presidio entro la città assediata (*Strabo p. 576. XII.*), se pure non alludono al culto notturno di Proserpina, come lo stesso

(1) Della Collezione Vitali ora Vaticana.



Eckhel avvisò nelle monete di Stratonicea nella Caria. Come però spiegare i due nessi ΠΥ, ΚΥ? (ΠΥγμα? ΚΥξικηνων?) (*Cavedoni lettere inedite*) (1).

I ludi Lucullei, che stabiliti in ciascun quinquennio da Adriano dicevansi *Olympia Hadriana* (*Eckhel tom. 2. p. 454*), poterono anche modificarsi e prendere altra denominazione in riguardo alla insigne vittoria riportata da Settimio Severo nelle vicinanze di Cizico.

Il neocorato di questa illustre città comparisce per la prima volta nelle medaglie di Adriano, dal quale è molto probabile aver ricevuto quest'onore; imperocchè è abbastanza noto con quanto splendore Adriano favorisse questa città, col costruirvi magnifici templi, collo stabilirvi solenni giuochi, non che col donarvi lo stesso nome di città Adriana (*Eckel loc. cit.*). Il terzo Neocorato sembra averlo ricevuto da Caracalla, poichè in alcune sue medaglie trovasi l'aggiunto ΔΙC o B; il terzo si trova solamente in una medaglia autonoma della collezione Hunteriana ΚΥΖΙΚΗΝΟΝ . Γ . ΝΕΚΟΡΩΝ . Anche il Neocorato B si legge in una medaglia di Claudio Gotico. Deve notarsi in fine come nelle medaglie di questa città evvi quasi costantemente scritto ΝΕΟΚΟΡΩΝ invece di ΝΕΩΚΟΡΩΝ secondo il costume non rare volte usato anche dai vicini popoli di Pergamo.

Riguardo al culto di Proserpina stabilito in questa città è abbastanza noto per la testimonianza de' scrittori non solo, ma ancora delle medaglie tanto autonome che imperiali.

---

## IX. al XVII.

Estratto d'un opera inedita *Le Périgord illustré guide monumental, statistique, pittoresque et historique de la Dordogne: par M. l'Abbè Audierne Ancien Vicaire général, Chanoine de Périgueux.* (2)

**O**n rencontre à Écorneboeuf, au même niveau des haches, des outils en silex, des débris de poterie et des bronzes, plusieurs médailles de différens types. Ces médailles sont en général du sty-

(1) Lettere recentemente indirizzate all'aut. di queste memorie.

(2) L'illustre autore trovandosi di passaggio in Roma, si è compiaciuto farmi dono di questo estratto, affinché lo inserissi nel primo fascicolo delle Memorie Numismatiche. Di che rendo pubbliche grazie, reputandomi assai fortunato della sua dotta amicizia.



le le plus barbare. Les unes sont coulées, les autres sont frappées. Écorneboeuf ne m'en a jamais offert une seule en or; elles sont toutes, ou en plomb, en billon, en bronze, ou en argent. La plupart sont, sans légende, sans exergue: les têtes n'ont pas figure humaine, et leur coiffure est non moins bizarre. Les symboles qu'on voit sur ces médailles sont des énigmes inexplicables, et les animaux qu'elles représentent sont sans modèle dans la nature. Toutes, quel qu'en soit le travail, ont un caractère particulier: elles sont bombées d'un côté et un peu concaves de l'autre, come les médailles grecques.

Parmi ces médailles, il est deux types qui se présentent assez fréquemment avec quelques variantes. Le premier offre à l'obvers une tête ornée d'un riche diadème et au revers un animal fantastique entouré de signes symboliques. Nous pensons que cette médaille a été frappée à Vésone, et nous nous l'approprions. On ne la rencontre presque qu'en Périgord. On en trouve beaucoup à Écorneboeuf, et plusieurs semblent porter la lettre V, initial de Vésone. Je sens bien que ces preuves ne sont pas irrefragables; mais au moins elles autorisent une conjecture raisonnable, et nos prétentions ne s'étendent pas au-delà. —

(*Tav. II. n. 1.*)

(*Tav. II. n. 2.*)

Le second type offre à l'obvers une tête grossièrement faite: au revers une aigle aux ailes déployées, et vue presque de face. Il paraît que l'aigle était l'attribut de Vésone, et le nom de cette cité, écrit en entier sur une de ces médailles, en expliquant les autres pièces trouvées au même lieu avec le même type et sans exergue, ne laisse d'ailleurs aucun doute sur ce point.

(*Tav. II. n. 3.*)

(*Tav. II. n. 4.*)

Parmi les autres médailles trouvées à Écorneboeuf, j'en citerai deux que je crois inédites, et qui peut-être appartiennent à l'antique Vésone. Le voici:

(*Tav. II. n. 5.*)

(*Tav. II. n. 6.*)

. . . . .  
. . . . .



.....  
Nous signalerons cependant une médaille en bronze que nous croyons inédite et qui nous paraît digne de quelque attention.

(Tav. II. n. 7.)

Elle offre une tête de guerrier bien dessinée, coiffée d'un casque, avec cette légende: *σφορι*, le nom probablement du personnage; et au revers, c'est, un bœuf bondissant. Pourquoi dans ce mot un mélange de lettres grecques et romaines? Je l'ignore. Mais cette particularité, d'ailleurs bien connue, me ferait croire que les Vésoniens, si cette médaille appartient à Vésone, ou bien les Gaulois, avaient emprunté des Grecs leurs premières connaissances sur la fabrication de la monnaie. Au reste, je ne regarde cette réflexion que comme une conjecture, quoiqu'il me paraisse bien démontré, par des inscriptions grecques, des médailles et des pierres gravées trouvées dans la seconde Vésone, que le peuple au quel appartiennent ces monumens eut de longues et de fréquentes relations avec les Vésoniens.

Quoique le nom de Vésone ne soit point cité par les anciens historiens, l'on ne peut nier cependant que cette ville n'ait été très florissante à l'époque où les Romains ne possédaient encore dans les Gaules qu'une partie du Languedoc, la Provence, et le Dauphiné. Elle était alors métropole d'un vaste territoire, puisque, d'après Pline, les Pétroriciens ou Vésoniens n'étaient séparés des Toulousains que par la rivière du Tarn: *Tarneque amne discreti a Tolosanis Petrocorii*. Je sais qu'on a contesté la ponctuation de la phrase dont fait partie ce texte, ce qui en changerait le sens; mais on peut s'empêcher de convenir que si les villes gauloises avoisinant Vésone lui étaient postérieures, il est au moins probable que leur territoire se trouvait antérieurement sous sa dépendance; que si les vainqueurs du monde, après l'avoir soumise, lui conservèrent son nom avec le titre d'auguste cité, sa religion, le droit de se gouverner elle-même en nommant ses magistrats sous l'autorité d'un gouverneur, elle avait du posséder déjà de grandes prérogatives; que s'ils lui donnerent plus tard des décemvirs, des édiles, des questeurs, et que les Vésoniens aient été enfin l'un des



soixante peuples qui érigèrent à frais communs un autel à Auguste près de la Saône, à Lyon, il fallait que Vésone eut eu une grande importance avant la conquête; car ces faits prouvent que les Romains eux mêmes voulurent conserver à cette ville le rang élevé qu'elle avait occupé jadis entre les cites les plus remarquables de la Gaule.

Mais une ère nouvelle de richesses monumentales va surgir pour Vésone; et si cette ville ne possède plus la même indépendance, elle fera, sous l'influence romaine, de rapides progrès dans le luxe, l'industrie, les sciences, et les arts.

. . . . .

Il est probable que Vésone fut une de ces villes dont parlent les *Commentaires*, qui, éloignées du théâtre de la guerre, et croyant d'ailleurs qu'on ne pouvait arriver jusqu'à elles, à cause des approches de l'hiver avaient négligé d'envoyer à Crassus leur soumission pendant que ce lieutenant conquérait l'Aquitaine. Je fonde mon opinion sur l'existence d'un médaille:

(*Tav. II. n. 8.*)

Elle est d'argent, offre à l'*obvers* une tête casquée ailée avec cette légende: PETRVCOR; au *revers*, un cavalier monté tenant une lance, avec l'*exergue* S, final de VES, d'un nom *Vesona*, dit Bouteroue.

Cette médaille ne peut avoir été frappée qu'à une époque d'indépendance et a l'occasion d'un fait mémorable. La présence d'un guerrier est significative, et le nom des peuples de la province ne l'est pas moins. Je crois qu'elle fut frappée lorsque les Pétrocoriens fournirent leur cinq mille hommes à la coalition.

Si Vésone avait fait sa soumission avant de fournir son contingent, elle eût été parjure, et, après la défaite générale, les vainqueurs l'auraient punie de sa trahison. Comment alors aurait-elle conservé le droit de frapper monnaie, l'une de ses plus grandes prérogatives? S'il en était autrement, il faudrait dire que la médaille dont j'ai parlé a été frappée avant l'invasion des Gaules, ce qui n'est pas présumable, prisque le changement de type et de légende serait sans explication satisfaisante.



XVIII.

*Moneta di Eraclio e di Costantino suo figlio, battuta a Ravenna, e ribattuta in Sicilia.*

DNN . HE... *Eraclio stante di faccia si appoggia ad una lunga croce, alla sua sinistra Eraclio Costantino tiene il globo crucigero. (contromarca) SCL'.*

( $\begin{array}{c} \dots \\ \dots \\ \dots \\ \dots \\ \dots \end{array} \begin{array}{c} M \\ \hline RAV \end{array} \begin{array}{c} X \\ X \\ V \\ II \end{array} \text{ (contromarca) Busti di faccia di Eraclio e Costantino suo figlio.}$

Tra le molte monete di Eraclio ribattute in Sicilia raccolte dal ch. Saulcy non ve ne era alcuna di Ravenna, ma quasi tutte di Costantinopoli. Egli dall'aver ragunato un gran numero di così fatte monete potè dal loro esame tirare tutte le conseguenze che sperava; imperciocchè dimostrò in primo luogo che le monete attribuite dal Baron Marchant (*Mel. de num. et d'hist. lettre XV*) a Costante secondo, ed alla sua moglie anonima, erano realmente di Eraclio e di suo figlio Eraclio Costantino; in secondo luogo che la contromarca operata in Sicilia, presenta da una parte chiaramente l'effigie di Eraclio e del figlio, resa certa dal monogramma  $\begin{array}{c} R \\ b \end{array}$  della contromarca nel rovescio, oltre alle lettere che si ritrovano anche nella nostra SCL'; e finalmente che la pretesa moneta di Costante secondo e della sua donna era anteriore agli ultimi anni di Eraclio; avendo di già ammesso che tutte queste contromarche fossero eseguite negli ultimi anni del regno di questi, imperocchè l'effigie del figlio presenta una barba considerevole (*Saulcy pag. 63-nota*). Conchiude in ultimo che l'Imperadrice *anonima* moglie di Costante secondo non è stata punto più felice nelle medaglie che nella storia.

Queste monete sono evidentemente battute dalla prima infanzia di Eraclio-Costantino, fino al termine del regno di suo padre. Nelle prime vedesi Eraclio con poca barba, ed il figlio affatto imberbe; nelle ultime trovansi una barba lunghissima nel padre, e nascente nel figlio.

Fa duopo notare per ultimo che tra le monete di Eraclio battute a Costantinopoli, a Nicomedia, a Catania, a Ravenna, e ad Alessandria, quelle di Ravenna sono le più rare.



XIX.

*Moneta inedita di Costantino XII. Monomaco (1).*

ΩhAηz (sic) AOSILE . Ϟ (sic) *Busto di faccia di Costantino con un diadema sormontato da una croce, tenendo lo scettro nella mano destra, ed il globo crucigero nella sin.*

)( IC XC *Busto di faccia di Gesù Cristo con nimbo tenendo sul petto il libro degli Evangelj.*

Pesa denari 3. gr. 10. — arg. 4 — F. o.

Le monete di Costantino nelle quali leggesi il nome *Μονομαχος* sono due solamente, pubblicate prima dal Tanini e poscia da Mionnet (p. 511.) Le altre però che non offrono questo nome quantunque siano d'una attribuzione dubbiosa, nulladimeno sembrano non poter convenire che a questo principe.

Pellerin per il primo attribuì a Costantino Monomaco una moneta a causa della somiglianza del tipo e della fabbrica con le monete di Teodora che immediatamente gli succedette, e nella stessa guisa la descrissero Eckhel e Mionnet, seguendo la stessa classificazione.

La nostra moneta d'argento è presso che simile ad una di oro descritta e pubblicata da Saulcy (tav. XXIII. n. 10., pag. 272) nella quale intorno al busto del Redentore leggesi *IhS (sic) XIS (sic) REX . REGNANTIhϞ*. Ambedue queste monete presentano lo stesso modulo dell'alto Impero, e per conseguenza una grandissima analogia con quelle di Teodora.

Le medaglie d'argento di Costantino Monomaco finora pubblicate erano del modulo dei medaglioni, simili perfettamente a quelle di oro pubblicate da Mionnet (p. 511.) e da Saulcy (planc. XXIII. n. 9.) Questa nostra però è, come dicemmo del modulo delle monete dell'alto impero quasi simile a quella di oro pubblicata da Saulcy (pl. XXIII. n. 10.)

(1) Nella Collezione Vaticana.



## OSSERVAZIONI E MEMORIE



### I.

*Dichiarazione del tipo della testa della Virtù, o sia Valore, nelle monete della Famiglia Aquilia.*

Quanto certa ed evidente si è la spiegazione data dai numografi al tipo del reverso dei denarii di Manio Aquillio figliuolo di Manio e nipote pur di Manio, ove riconobbero Manio Aquillio console nell'anno 653, e Proconsole nell'anno appresso, vincitore de' servi fuggitivi, rappresentato in atto di sollevare la Sicilia prostrata e afflitta; altrettanto incerte e malferme sono le interpretazioni date da essi del tipo del dritto, ove vedesi una testa giovanile ben chiomata difesa da galea ornata di due lunghe penne. Per tacere delle arbitrarie supposizioni del Vaillant e dell'Avercampio basate in falso, non può ammettersi neppure la ragione indicatane dall'Eckhel (*Tom. V. p. 204*), che riferiva il busto del valore delle monete di L. Aquillio Floro, triumviro monetale di Augusto, a non so quali innovazioni fatte da Augusto medesimo ne' ludi dell'Onore e della Virtù l'anno 737; poichè L. Aquillio Floro fu triumviro monetale due anni innanzi, cioè nel 735 (*Borghesi Decad. XVI. 7.*): oltre che l'effigie del valore comparisce come gloria domestica, tanti anni prima ne' denarii di Manio Aquillio, che probabilmente fu nipote del Console del 653. Alla persona pertanto del console medesimo, che dopo avere vinto Atenione capo de' fuggitivi, pacificata la Sicilia, conseguì nel 655 l'onore dell'ovazione, parmi doversi riferire il tipo della testa del Valore, del pari che quello del duce paludato che solleva la Sicilia prostrata. Da un frammento di Diodoro Siculo (*libr. XXXVI. Ecl. I*), che nelle cose di Sicilia merita fede particolare, impariamo come Manio Aquillio, eletto console insieme con C. Mario, l'anno 653, inviato contra i ribelli dell'isola, pel proprio suo valore



(διὰ τῆς ἰδίας ἀνδρείας) debellò con una illustre battaglia i rivoltosi: e venuto a singolare conflitto con lo stesso re dei ribelli Atenione, attaccò con esso lui un certame eroico (ἡρωϊκὸν ἀγῶνα συνεστήσατο); e lui uccise, benchè ne riportasse una grave ferita nel capo, della quale guarì, non senza cura medica. Il *valore eroico* di Manio Aquillio, che quasi potea dirsi aver adempito alle condizioni dell'onore delle spoglie opime, ben meritava che in sulle monete di un suo nipote o figliuolo, e di altri posterì, comparisse la testa del *Valore* con la scritta dichiarativa VIRTUS.

C. CAVEDONI.

---

## II.

### *Medaglia di oro di Fl. Pop. Nepoziano (1).*

**N**ell'estrarre dalla terra una pianta sono ora circa due anni, nell'orto delle Monache Clarisse in S. Lorenzo detto in Paneperna, venne fatto al coltivatore che l'estraeva di rinvenire fra le radici di essa una moneta a lui totalmente incognita, ma che conobbe solamente esser d'oro: tanto è vero che il suolo romano quasi spontaneamente riproduce quelle preziosità che nel suo seno tiene nascoste. Il pover' Uomo che non sapea di quale rarità fosse stato l'inventore, e quanto lucro ne potesse ritrarre, contento solo di aver bene impiegata in quel giorno la sua opera, si limitò a proporre l'acquisto della rinvenuta moneta a chi forse meno di lui ne conosceva il pregio. Quindi per pochi scudi la vendette, ed il compratore col sussidio di persone intelligenti non tardò ad intendere che il di lui acquisto non era nulla meno che una medaglia unica di oro di Nepoziano. Fin qui nulla vi sarebbe di straordinario se l'acquirente, pago di possedere questo prezioso monumento, ne porgesse occasione agli eruditi per illustrarlo. Quello che si rende inconcepibile, e che a vero dire forma il suo torto, è il tenerla quasi nascosta, ed il negarsi alla

(1) Nepoziano figlio di Eutropia sorella di Costantino si vestì della porpora Imperiale a Roma dopo la morte del suo cugino Costante l'anno di R. 4403 (di G. C. 350). Dopo ventotto giorni però fu ucciso in una battaglia che dichiarò gli avea Marcellino Generale di Magnenzio.



richiesta di qualche numografo di disegnarne il tipo per farne la pubblicazione. Dissi che ciò è inconcepibile, poichè dovrebbe anzi andar superbo di possedere un oggetto tanto prezioso, ed esser ben contento che altri si affaticasse a farlo apprezzare dal pubblico intelligente.

A malgrado di ciò avendo io per mera combinazione, che reputai fortunata, avuta fra le mani per pochi istanti la rinvenuta moneta mi studiai di osservarla minutamente, proponendomi di annunciarla per quanto mi fosse dato agli amatori di Numismatica, attendendo che il possessore conoscendo meglio i suoi interessi ed amando un po' più il progresso de' studi ne permetta una estesa illustrazione.

**FL. POP. NEPOTIANVS. P. F. AVG.** Testa nuda a sin.

)( **VRBS. ROMA.** Roma galeata sedente.

Le monete di Nepoziano finora conosciute erano solamente di rame e di secondo modulo. Infatti due soli tipi vennero descritti dall'Eckhel il primo esistente nel museo Cesareo, ed il secondo quello stesso che quantunque mutilato trovavasi di già pubblicato da Bاندurio e poscia da Pellerin (*Mel. I. pag. 216*). La nostra moneta di oro partecipa di ambedue, avendo il dritto del primo ed il rovescio presso che simile al secondo, imperocchè quella descritta dall'Eckhel col rovescio simile alla nostra, porta nel dritto intorno alla testa coronata di gemme la leggenda **FL. NEP. CONSTANTINVS. AVG.** e chiaramente dimostra come questi togliesse a se anche il nome di Costantino.



III.

*Autografo inedito di Ennio Quirino Visconti.*

*Lettera del ch. Commend. Cav. Pietro Ercole Visconti a Demetrio Diamilla.*

**E**lla ha voluto gentilmente accrescere la mia raccolta delle edizioni delle rime di Vittoria Colonna (1), ed io mi faccio un pregio di contribuire a completare quella degli scritti autografi che va formando. Le accludo per tanto un elenco di antiche medaglie scritto di mano propria di Ennio Quirino Visconti mio Zio, e scritto con quella somma erudizione che era in verità tutta propria di Lui. Io pensavo di pubblicare questo scritto con altri miscellanei e antiquari di quel grande uomo. Amo però meglio donarlo a Lei inedito. Solo bramerei che non se ne perdesse la memoria, massime a causa della opinione espressa nella medaglia di Giuliano Apostata, ch'è l'ultima descritta, perchè io tengo verissimo che nelle due donne espresse nel rovescio, s'abbiano a riconoscere le due Afriche che fanno voti ed applaudono l'Imperatore.

» MEDAGLIE DI CITTA'

*Italia.*

- » ACVINO . cioè *Aquinum*. Gallo con stella, dall'altra parte testa
- » di Pallade. È notevole la figura del  $\epsilon$  simile al Coph ebraico.
- » Questa medaglia è singolare e di rarità insigne, manca negli
- » scrittori più recenti di Numismatica come nel Froelich e nel Zac-
- » caria. Il solo a farne menzione è il celebre M.<sup>r</sup> Pellerin che nel

(1) La biblioteca del Comm: Visconti si distingue per una preziosa collezione delle molte edizioni fatte delle rime di questa celebre Donna, di cui si servì nel riscontro del testo per la veramente nobile edizione pubblicata in occasione delle nozze della Principessa Colonna col Principe Torlonia. Roma pe' Salviucci 1840.



» primo tomo della sua raccolta ne riporta una simile col titolo di  
» medaglia unica (1).

» ΤΤΝ ΝΥΚ cioè ..... TARN . NVK per *Alfatarnorum, seu Alfater-*  
» *norum Nucrinorum.*

» Questa moneta di Nocera è singolarissima. Le lettere antichis-  
» sime della Epigrafe sono notabili essendo poi la maniera del co-  
» nio di tempi più colti. La solita testa d'Apollo col rovescio del to-  
» ro con faccia umana che s'incontra nelle medaglie della Campania.

### *Sicilia.*

» ..... ΛΛΑΝΙΟΥ . cioè ΔΙΟΣ ΕΛΛΑΝΙΟΥ . *Jovis Hellenii, seu Hellenii,*  
» *seu Panhellenii.* Giove Panellenio imberbe coronato di lauro.

» Al rovescio ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ *Syracusanorum.* L'Aquila di Giove col  
» fulmine fra gli artigli.

» Medaglia antichissima che ci presenta l'immagine del Giove  
» Panellenio a cui fu eretto un gran tempio in Egina, in occasione  
» d'una carestia, da tutti i popoli Greci, onde ebbe tal soprano-  
» ed è senza barba come il Giove *Axur* o *Anxurus* venerato in Terra-  
» cina, o il *Vejove* de' Romani.

» Testa bellissima di Nettuno barbata e diademata. Al rovescio  
» tridente e delfini con lettere ΙΕΡΩΝΟΣ . Moneta battuta in Siracusa  
» da Gerone di quella città.

### *Asia Minore.*

» *Attuda* nella Frigia. ΑΤΤΟΥΔΕΩΝ ΔΗΜΟΣ . *Attudentium Populus.*  
» Testa giovanile del Genio del Popolo Romano. Al rovescio ΔΙΑ (2)  
» ΜΕΝΙΠΠΟΥ. Nome forse del Magistrato della Città. L'Amazzone Attu-  
» da, onde ha avuto il nome la città, a cavallo con bipenne in spal-  
» la. Questa medaglia, è singolarissima pubblicata come tale la prima  
» volta da M.<sup>r</sup> Pellerin.

(1) Questa moneta prima di Eckhel e di Mionnet fu pubblicata dal Maffei (*Osserv. lett. T. V. p. 383*). Questi con un passo di Pausania resero ragione del vedersi insieme Pallade ed il gallo; imperocchè fermatosi questo sul casco d'un simulacro di Minerva, dette a conoscere essere l'augello il più bellicoso. Il ch. Cavedoni però con un altro passo di Pausania (VI. 26. 2) riferisce il gallo a Minerva Ergane per potere in questo modo spiegare la presenza dell'astro, giacchè i galli, secondo Plinio, *norunt sidera*, in riguardo cioè alla loro vigilanza (*Spicilegio p. 12*).

(2) *Notandus peculiaris hujus urbis mos, quae pro praefixo aliarum urbium ΕΠΙ vel ΥΠΙΟ usa est particula ΔΙΑ* (Eckhel tom. 3. p. 142.)

Pel riscontro di questa proposizione, ricorrente anche in epigrafi di Caria, Cavedoni conferma che *Attuda* fosse situata sui confini della Frigia verso la Caria e la Licia. (*Spicil. pag. 234*).



» Attuda è una città che poco si conoscerebbe senza le antiche  
» medaglie, Attusa è detta da Plinio, Attyda negli atti del Concilio  
» Calcedonese.

» L'epigrafe ci fa conoscere il suo vero nome, e il vanto di ri-  
» petere l'origine da un'Amazone.

» *Smirna*. ZEYC . AKPAIOC . *Juppiter Acraeus* (1).

» Testa bellissima di Giove Acreo così detto per avere avuto un  
» celebre tempio sopra un promontorio in greco Α'κρα vicino a Smirna.

» Al rovescio . CMYPNAION . Il Grifo colla rota simbolo della For-  
» tuna e della Nemese nume particolare di Smirna.

### » MEDAGLIE IMPERIALI

» *Commodo* COMMODVS . P . FELIX . AVG . Testa di Commodo  
» laureata e barbata.

» COL . IVL . AVG . PHILIPP. *Colonia Julia Augusta Philippi*.

» La Città che incorona la statua dell'Imperatore forse M. Aure-  
» lio, nel cui basamento si legge DIVVS . AVGVSTVS . Questo rove-  
» scio che suol trovarsi in altri Augusti è nuovo in Commodo, nè  
» riportato da Vaillant. Philippi fu città della Tracia edificata dal Pa-  
» dre di Alessandro, e fatta Colonia romana da Augusto, dopo aver  
» disfatto colà presso Cassio e Bruto.

» *Giuliano Apostata* DEO . SARAPIDI . Giove Serapide ed Iside, o  
» piuttosto Giuliano Apostata ed Elena giuniore sua moglie figlia di  
» Costantino colle insegne di quelle Deità.

» VOTA . PVBLICA. Due donne in atto di suonare i sistri e sol-  
» levare il manto come in segno di acclamazione. Hanno in testa  
» serpi o piuttosto pelli d'elefanti. Questa medaglia mal descritta dal  
» Bandurio credo che rappresenti le due Afriche in atto di far voti  
» per l'Imperatore ».

(1) È lo stesso Giove di già conosciuto nelle monete di Temno di Eolia. Callimaco (*in Jov. v.81*)  
dice:

ἴζεο δ' αὐτὸς  
Ἄκρης ἐν πολίεσσιν ἐπόπιος, οἳ τε δίκησι  
Λαὸν ὑπὸ σκολιῆς, οἳ τ' ἔμπαλιν ἰθύουσιν.

Alcuni altri Dei *Ακραιος* si veggono ancora sulle monete di Mitilene; Giunone Acra fu così det-  
ta dal Promontorio imminente a Corinto (*Liv. L. XXXII. 23*).



## A P P E N D I C E



a. *Lettere del ch. Borghesi al Sig. Francesco Sibilio  
sopra una Sestula d'oro (1).*

Gratissima mi è stata la comunicazione della medaglia da lei trovata, interessante non tanto per essere inedita, ma molto più per offrire una nuova specie monetaria fin qui non conosciuta. È da un pezzo che io mi sono accorto che i nummi d'oro, così detti della Veturia, non seguono le leggi del resto degli aurei consolari e che a riserva di quelli di Silla, i quali fanno famiglia da se, gli altri che sono tutti a lui posteriori obbediscono alla regola di Plinio, da cui si dice che andavano quaranta per libra; onde il peso legittimo di ciascheduno dev'essere di grammi 8, 145. Infatti gli aurei delle famiglie quando son ben conservati sorpassano sempre di qualche poco gli otto grammi. All'opposto l'aureo intero della Veturia a detto dell'Eckhel pesa soltanto grani 128 di Parigi, ch'equivalgano a grammi 6, 784: ed ha detto il vero, perchè quello della mia raccolta che è un fior di conio mi dà sui bilancini grammi 6, 80, a cui corrisponde la sua metà che pure posseggo e che pesa grammi 3,39. Queste monete adunque si attengono alle stesse norme con cui furono improntate le altre incerte col LX e col XXXX e col XX, imperocchè avendo tutte posso dire che una di quelle col LX, grave anch'essa di gr. 3, 39, corrisponde esattamente al quinario della Veturia, mentre un'altra un poco più scarsa non vuol trapassare i grammi 3, 38; tro-

(1) *Bifronte sbarbato e laureato, con XXX al di sotto*

(2) *Una figura con un ginocchio a terra sostiene con l'altro e con le mani una porca. Due altre figure in piedi con la lancia nella sinistra giurano con la destra tenendo una zampa della porca, nell'eserga ROMA.*

Il Dottor Achille Gennarelli nel pubblicare dottamente la sestula inedita della raccolta del Sig. Sibilio prescelse alcuni brani di queste lettere, più confacenti al suo scopo. Io però stimando di far cosa grata agli eruditi di renderle interamente di pubblica ragione, mi sono determinato ad arricchirne le mie *Memorie* per la somma dottrina che in esse si racchiude.



vando poi quella col XXXX di gr. 2, 26 e l'ultima col XX di gr. 1, 13, da ciò ne consegue che tutte queste appartengono ad una classe diversa di aurei, di cui pure ha parlato Plinio in un luogo corrottissimo che forma la disperazione dei commentatori, ma di cui però si ricava che questi erano più antichi degli altri, e che uno scrupolo d'oro valeva venti sesterzi. Ora la monetina col XX confronta egregiamente col peso d'uno scrupolo o d'una *scriptula* antica che secondo i nuovi e più diligenti calcoli del Cagnazzi fu appunto di grammi 1,131 del peso metrico, come quelle col LX sono la dramma d'oro composta di tre scrupoli valutata gr. 3, 393. Dal che ne viene che l'aureo intero della Veturia è un *siciluguus* formato di due dramme, o sia di sei scrupoli il cui peso legale era di gr. 6, 787, onde ne andavano 48 per libra.

A tali teorie egregiamente si accomoda la nuova medaglia la quale mi dice pesare quattro denari meno due grani, o sia 94 grani romani, corrispondenti a grammi 4, 60, se non ho sbagliato nel computo non avendo qui pronta alla mano la base esatta del compaglio e avendo dovuto cercarla con un calcolo di proporzione. Ora se Ella riandra il peso di una moneta col LX a quello di un'altra col XX ne avrà la quasi egual somma di grammi 4, 52, e similmente se alla sua ne aggiungerà una col XXXX le verrà un intero siciluguo di grammi 6, 86. Niun dubbio adunque che la scoperta moneta sia una *sextula* d'oro il di cui taglio dovrebbe essere esattamente di grammi 4, 525, l'inconcludente aumento di soli sette centesimi di gramma dovendo sicuramente ad un mio sbaglio di calcolo che con agio ritornerò a fare più esattamente, o anche all'aver Ella tenuto il peso un pochino abbondante.

Da tutto ciò Ella ben vedrà che la sua medaglia colla data proporzione doveva valere anticamente LXXX sesterzi. Prima dunque di andare in traccia di altre spiegazioni del XXX, che mi scrive apparire sotto il collo di Giano, mi permetta una domanda. È Ella ben certa, che avanti il XXX non manchi nulla? Voglio dire, esiste egli la linea o cordoncino di contorno nella parte inferiore della medaglia, o anche alla sua sinistra, il quale esclude che non siavi mai stato l'L o ↓? Ella sa meglio di me quanto spesso il tondino non abbia ricevuto l'intera impressione del conio specialmente nell'esergo, e come una medaglia per poco che non sia stata battuta esattamente



nel mezzo possa essere conservatissima, e tuttavia difettare di una lettera. La congettura che tali numeri vogliano indicare il valore è così spontanea da non doversi ricorrere ad altre finchè non si abbia sicurezza, che questa sia inamissibile.

Dietro il nuovo peso che mi ha favorito non può nascere più il menomo dubbio che la sua medaglia sia realmente una *sextula* il cui peso legale, come le ho detto, è stato determinato dal Cagnazzi a grammi metrici 4, 525. Ora questa medaglia pesa grani romani novantadue abbondanti, e 92 grani romani odierni, secondo l'accuratissimo ragguaglio che ne ho poi avuto, equivalgono a grammi 4, 51667 a grammi 4, 541217 se il peso abbondante si calcoli a mezzo grano romano di più. La corrispondenza adunque non potrebbe essere più esatta. Intanto io insisto sempre nel provare che questa medaglia è una *sextula*, perchè ciò esclude una delle spiegazioni che potrebbe darsi a quel XXX che dal calco riconosco superiore ad ogni eccezione. Com'ella vede, tanto potrebbe credersi ch'egli denotasse il valore di quel pezzo d'oro desunto da un'altra moneta di minor costo, quanto l'effettivo del suo peso comparato ad un peso minore, come in origine il triente il quadrante il sestante ne' loro quattro tre e due globetti non altro vollero denotare se non che pesavano altrettante oncie. Ora se quella è una *sextula* la questione del peso è affatto allontanata perchè il più piccolo dei pesi romani è la *siliqua*, ventiquattro delle quali facevano la *sextula*, e perchè la proporzione dei pesi presso i Romani fu costantemente regolata per duodecimi. Nè può ~~tan~~ tampoco ricorrersi alla nuova scoperta della libra Italica di dieci oncie, imperocchè come starebbe che questa moneta si regolasse a decimali nei suoi rapporti coll'infimo peso, e a duodecimi al contrario in quelli con cui si riferiva alla libra. Ho dunque per indubitato che quel XXX esprima il valor monetale. Il determinare però qual sia esattamente, non è la cosa più facile, nè da farsi su due piedi, perchè convien cominciare dal rifondere il sistema della moneta d'oro proposto dal Naugè e seguito dall'Eckhel in tutta quella parte che riguarda il tempo della Repubblica, che le ho già mostrato essere inesatto fino dal suo principio, e che nel proseguimento si appoggia sopra medaglie che sono poi state dichiarate false. Egli è perciò che ritrovo indispensabile di esser prima informato del peso della meda-



glia di Pompeo, che l'Eckhel ha preterita in questa disamina, benchè fosse da lui conosciuta. Non le nego di essermi immaginato presso a poco questo valore, ma prima di produrlo mi conviene aspettare di vedere se l'aureo di Pompeo favorisca o contrari la mia opinione sugli aurei di Silla.

~~~~~

b. *Osservazioni sopra alcune monete relative ad Enea* (1).

1. **S**orse grave questione fra i dotti se Ascanio, o Giulo figlio di Enea fosse nato a costui in Troja da Creusa, ovvero nel Lazio da Lavinia. Dionisio col suo Ellanico (*Ant. Rom.* 1. 47.) e Virgilio (*Aen.* 11. 721, 25 *ed altrove*) stanno per la prima opinione, mentre Sofocle (*Fragm. Laocoontis in Dyon.* I. 48) difende la seconda. I propugnatori di quella non pensarono a guarnirsi di una importantissima prova: il veder cioè nelle monete di Cesare (*Riccio* 105.), ed in quelle di Egeste (*Eckhel* I, 237.) Enea co' penati bensì e col padre Anchise fuggendo da Troja, ma non con Ascanio. Lo si vede però nelle monete di Apamea (*Mion.* II. 414), degli Otromeni (*Eckhel* I, 169), ed in quelle di Antonino Pio (*ivi* VII. 29), di Dardano e d'Ilio (*Eckhel* II, 483-84.). Certo è che sì gli Egestani come Cesare dovevano avere interesse ad essere esatti nell'abbracciare la più sicura tradizione intorno ad Enea da cui si gloriavano di discendere: e tanto più vi doveva badar Cesare al quale premeva di sapere se Giulo fondatore della sua casa fosse Asiatico o Italiano, sebbene si può supporre che gl'Iliensi, e i Dardanici come discendenti da Enea anch'essi dovevano avere il medesimo interesse di quei summentovati. Ma dovendo però in questa parità di causa accordare la preferenza ad una od altra classe di monete, io giudico per la prima e su ciò mi sia lecito fare due osservazioni.

In primo luogo che chi battè le monete che appoggiano la contraria opinione, come più lontani di uno o due secoli dall'eroe

(1) L'autore ricavò queste osservazioni nella circostanza ch'ebbe di rincontrare tutte le monete riguardanti la fuga di Enea ad oggetto di farne una particolar collezione.



rappresentato, ne potevano ignorare la stòria più facilmente che quelli che batterono le altre più a lui vicine, e che perciò meritano più fede.

Secondariamente io dico che se poniam mente alla celebrità che Virgilio godè subito dopo la sua morte, vedendo che quasi tutte (1) le monete a lui posteriori ricordano questo fatto secondo che ei lo racconta, si può concludere che la sua Eneida valesse a spargere fra i più questa opinione. Se tal congettura si ammettesse ne seguirebbe, il che non è improbabile che la moneta di Augusto coniata dagli Egestani (*Eckh.* I. 237.) sia anteriore alla pubblicazione dell' Eneida, che pare fosse nel 735, ovvero del libro secondo che il Poeta recitò ad Augusto nel 731 (*Donati Vita Vergilii*); giacchè sarebbe stato strano che colla memoria ancor recente di quella tradizione sancita dal Poeta Cesareo, che tale invero potè dirsi Marone, i Siculi ne volessero porre sfacciatamente un'altra in una moneta che a cagion d'onore consacravano ad Augusto.

2. Molto si disse sul nome di quel re Trojano d'origine che ricevè Enea in Sicilia (*Virg. Aen.* 1. V.) Vergilio e Silio lo chiamano *Aceste*, Stefano *Egeste*, e così Pomponio e Servio dicono la sua madre *Egesta*: Dionigi poi l'appella *Αἰγέστος* e Tzetze nell'istessa maniera ma colla desinenza in  $\epsilon\varsigma$ . Così secondo i diversi nomi di costui varia la denominazione della città, ch'Enea fabbricò nel dominio di quel re, chiamandola col nome di lui (*Aen.* VII. 750-61). Come troncar la questione? Noi vediamo scritto nelle monete di questa città non già *AKESTAIQN* nè *AIGESTAIQN*, ma bensì *EGESTAIQN*; quindi il nome del re fu Egesto, secondo che dice Stefano, e quel della città fu Egesta. Altra prova ci dà il nome corrotto, che ad essa diedero i Romani (*Cic. Verrina* IV. 72), che fu Segesta, e non già Sacesta, o Saegesta.

3. Il Mionnet nelle medaglie Greche (*T.* II. 414) riporta questa moneta assai rara di Apamea di Bitinia:

IMP . CAES . M . OPE . . . . VS . AV . . . . Tête lauree de Macrin.

)( COL . IVL . CONC . APAME . . . . Aeneé portant Anchise sur ses

(1) Dico quasi tutte, poichè Eckhel (III. 354) reca una moneta di Berito di Fenicia battuta sotto Elagabalo in cui si vede Enea con Anchise soltanto.



epaules et tenant dans chaque main un globe; a coté Ascagne. — —  
— — Æ. 10. R<sup>6</sup> — F. o. — 120 fr.

*Cabinet de M.<sup>r</sup> Cousinery (1)*

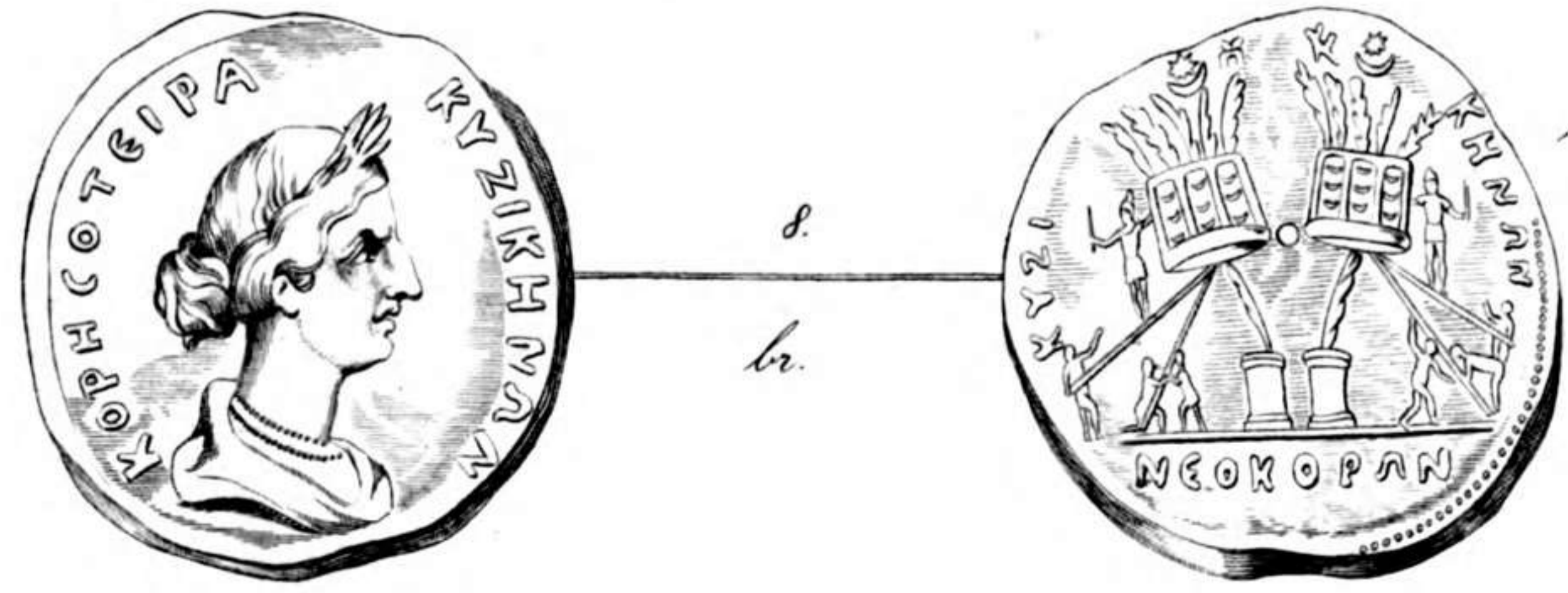
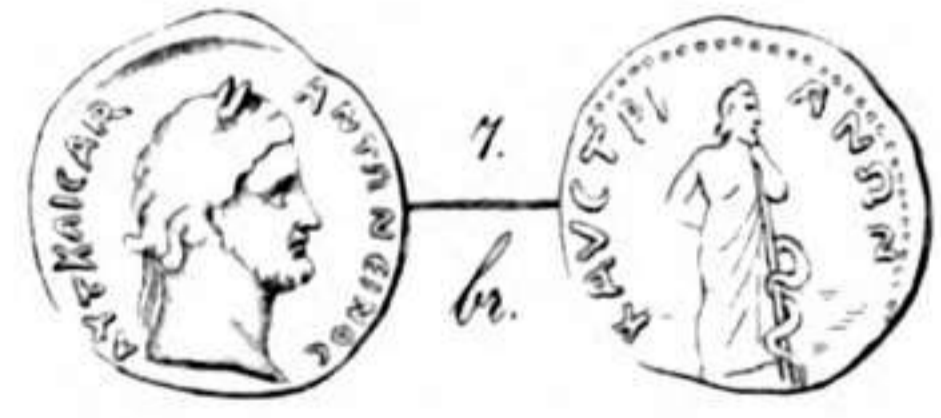
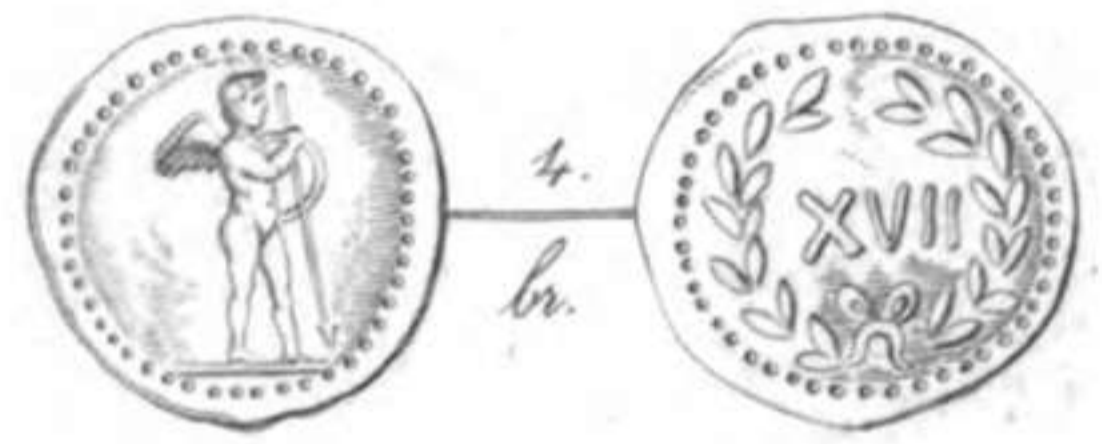
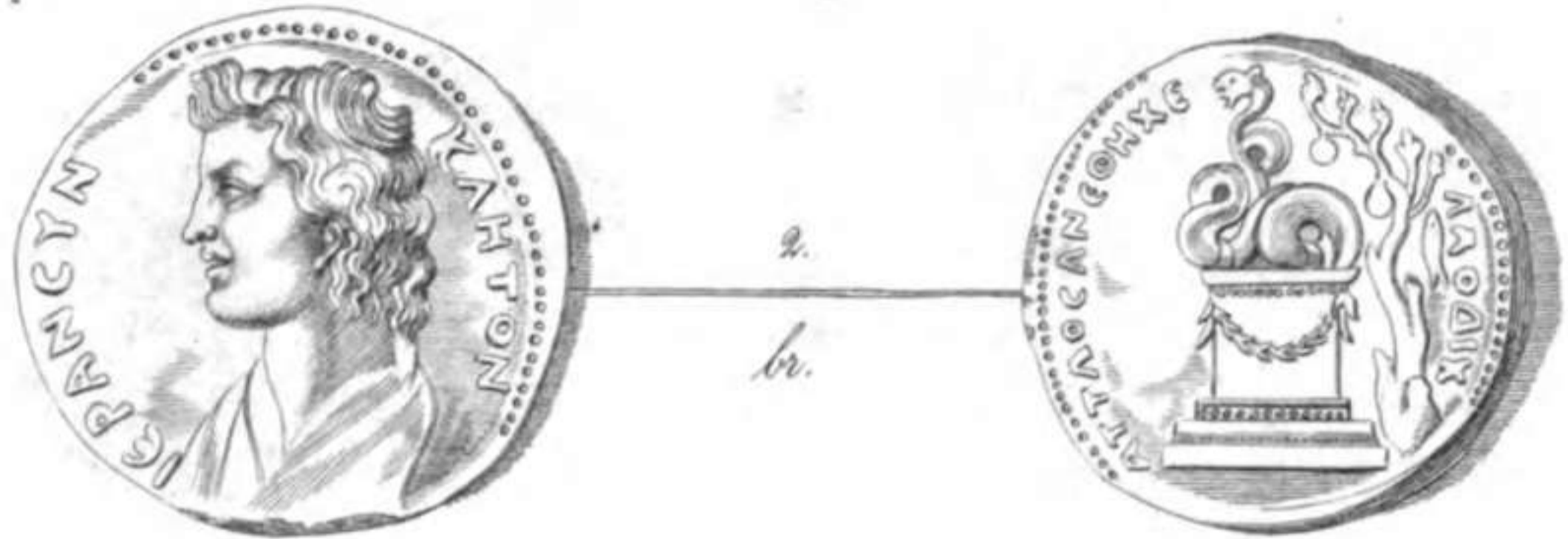
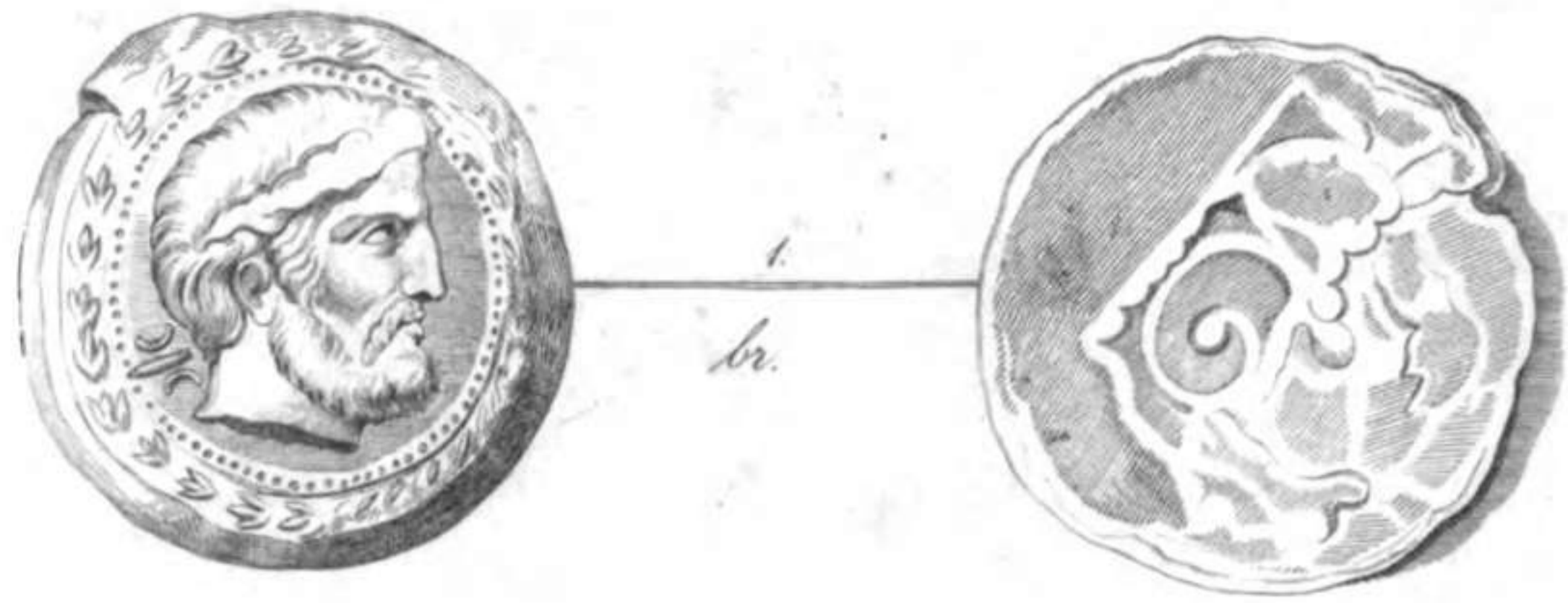
con appresso un'altra di un quasi simile tipo, ma col capo di Alessandro Severo nel dritto e tratta dal Sestini (*Descr. Num. Vet.*). L'Eckhel (II. 405) e il Sestini (*Clas. Gen. 66*) interpretano la leggenda del dritto COLonia IVLia CONCordia APAMEa AVGusta, come se questi quattro nomi appartenessero tutti ad Apamea. Ora io dico con buona pace di questi chiarissimi uomini che essendo la loro spiegazione gratuita, si può da ciascuno cangiare con un'altra che non contraddica al senso comune. Ciò posto io rifletto che difficilissimo si è il ritrovare cotanti nomi riuniti in una sola città quanti si vorrebbe far credere che ne avesse quest'Apamea; e per rimediare a ciò leggo l'epigrafe così punteggiata — COLonia IVLia — CONCordia — APAMEa AVGusta; deducendone che esistesse una concordia o come i greci la dissero OMONOIA fra la Colonia Giulia di Frigia ricordata da Plinio; ed Apamea di Bitinia sua vicina, nobilissima città, di cui parlano Strabone, Eustazio, Mela, ed altri. E ciò a parer mio spiega ancora come nel reverso si vegga Enea, il che con Apamea sola non poteva aver che lontana relazione; e questo prova ad un tempo l'opinione di coloro che sostengono che nelle monete di *concordia* il popolo prima nominato sia quello presso cui si battè la moneta, poichè la rappresentanza di Enea corrisponde perfettamente alla Colonia Giulia, che è appunto nominata per prima. E siccome le verità si scontrano e si rischiarano a vicenda, così ancora questa osservazione ci conferma sempre più in questo modo di legger l'epigrafe.

K. Y.

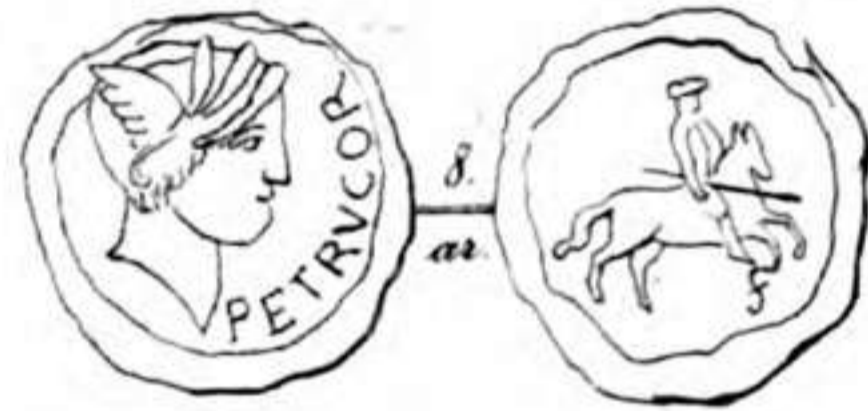
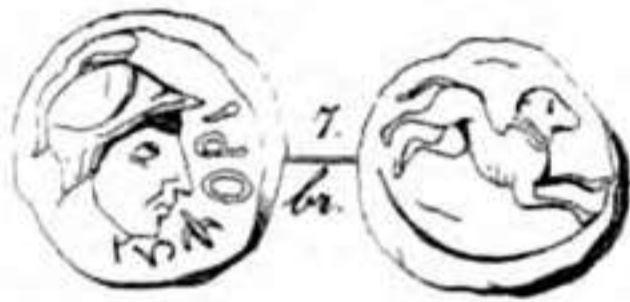
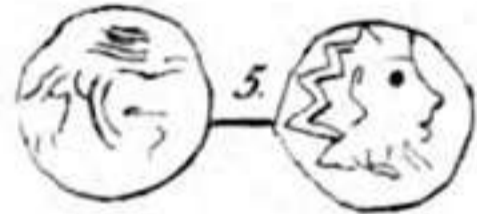
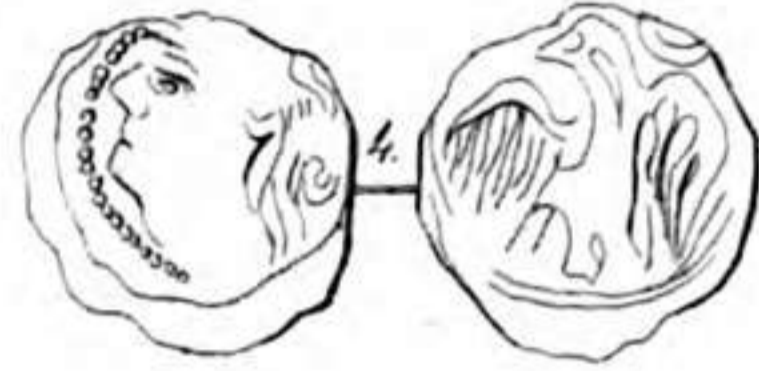
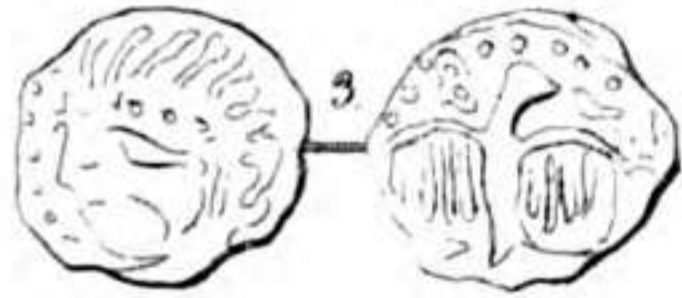
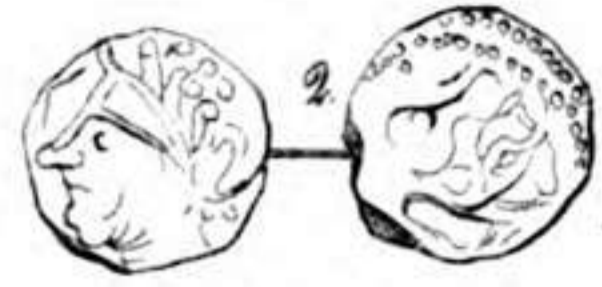
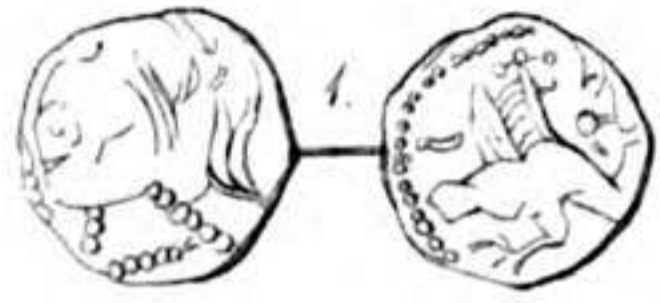
(1) Io non ho innanzi agli occhi questa moneta che come pare era assai detrita; ma bensì una quasi intatta di conio non bellissimo che fa parte della collezione già Vitali del Vaticano; in essa oltre la leggenda intera del dritto si legge distintamente dopo l'APAM il D. D *Decreto Decurionum*.











9  
br.



10.  
arg.



**IMPRIMATUR**

**Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. Ap. Mag.**

**IMPRIMATUR**

**J. Canali Patriarcha Constantinop.  
Vicesg.**



**MEMORIE**  
**NUMISMATICHE**  
—  
**PARTE SECONDA**



## MONETE INEDITE

### XIX.

#### ITALIA MEDIA.

**Q**uando intrapresi a difendere il vero Quincusse o Quinipondio Borgiano, che da tanti anni erasi smarrito, confuso con altri sette simili, fatti sopra il vero originale da mano moderna in Napoli (1); sorsero opinioni contrarie, dichiarando alcuni antiquarj, che anche l'ottavo di questo tipo (cioè il vero originale) era falsissimo; anzi più oltre si spinsero le di loro conghietture, dicendo che il Quinipondio in discorso fosse veramente imaginario. Da questa taccia fa duopo escludere il Ch. Lanzi che lo cita più volte nel suo saggio di lingua etrusca, ed il Carelli, che dopo l'Eckhel (che primo lo pubblicò) lo aveva di nuovo fatto incidere nelle sue tavole numismatiche proponendosi ripubblicarlo unitamente a tante altre preziose monete, se la morte non lo avesse prevenuto (2).

Mentre le accennate sette copie erano già sparse in diversi musei d'Europa (dove attualmente si conservano) l'originale da Napoli passò in Roma, e dopochè lo difesi con la stampa, il Dott. Braun che lo possedeva lo cedè al museo Kircheriano, dove ogni intelligente può esaminarlo.

Per abbattere poi la pertinacia di coloro che deturparono sì prezioso monumento, e lo dissero invenzione moderna, accorse in aiuto il presente frammento, che noi pubblichiamo, il quale come gioja preziosa il tempo ci serbò, onde corroborare la verità sua indivisibile compagna (3).

(1) Bullett. del Inst. Archeol. anno 1844. p. 49 e seg.

(2) Benchè nelle tavole del Carelli sia disegnato con poca esattezza, riguardo al vero carattere dell'antico, si riconosce però essere il medesimo che abbiamo difeso, per due visibilissime particolarità: la distanza delle due prime lettere del nome a cui appartiene, e il fulmine che tiene l'aquila, il quale invece di essere orizzontale inclina a pendere di molto dalla parte destra di chi osserva.

(3) Vedilo delineato nella Tav: IV. N. 4. a fronte della Tav: III. dove si vede quello Kircheriano, postogli per confronto.



Fù un contadino che nello scorso Ottobre del 1846 raccolse trà le zolle della terra presso Tor Marancio il presente frammento di Quinipondio, e quindi passato nelle mani di un cacciatore, che acquistollo per mera curiosità dell'antico, fortuna volle che da quello venisse in mia proprietà.

La fretta di rispondere per la difesa del Quinipondio Borgiano, allora non mi permise di fare alcune osservazioni sopra la rappresentanza del Pegaso; ma giacchè la buona fortuna ha voluto che di nuovo ne debba parlare, voglio tentarne una spiegazione, che io suppongo più probabile di quella che ne diedero per lo passato.

L'Eckhel nel publicarlo così si spiegò: *Aquila expansis alis fulmen unguibus stringit.* ) ( ROMANOM. *Pegasus volans. Æ praegrandis moduli formae quadrilaterae .... Adpendit hodiernae librae romanae libras IV. uncias IX.* (1).

Quanto fu conveniente ai Romani di rappresentare sopra i loro monumenti l'aquila con il fulmine tra gli artigli; altrettanto mi sembrò oscuro ed improbabile il giudizio dato di vedere espresso nel reverso un Pegaso volante. Il tipo dell'Aquila tenendo il fulmine si riferisce sicuramente a Giove Capitolino, mentre vieppiù ce lo assicura la moneta della famiglia Petilia, portante l'identica rappresentanza con la scritta sotto *Capitolinus*, e nel reverso il tempio del Nume (2).

Il tipo poi del cavallo alato a me sembra qui espresso non per rappresentare il cavallo d'Elicon, come tuttora si è creduto; ma pare più probabile di vedervi effigiato il Cavallo come simbolo di Marte, nume tanto favorito de' Romani, che, al pari di Giove, gli attribuivano tutte le di loro vittorie, mentre lo riguardavano padre di Romolo, e Roma fu anche chiamata città di Marte; niente poi osta di vedere il cavallo alato, mentre si trovano alate moltissime Divinità, ovvero gli attributi che le furono sacri (3).

Le monete in oro (cioè sesterzi) de' Romani portano i tipi dell'Aquila sopra il fulmine, e la testa di Marte nel dritto: quelle di argento e bronzo anche con la scritta ROMANO o ROMA portano alcune la testa di Marte, ed il busto di cavallo nel reverso: le al-

(1) Eckhel Tom. V. p. 49, 50.

(2) Morelli in Fam. Petilia.

(3) Sopra ogni sorta di monumenti antichi si trovano divinità, e animali alati; nella mia collezione di gemme possiedo una Pallade alata in corniola, e una scrofa alata in pasta antica; molte se ne possono trovare nelle collezioni d'impronte, dove vedesi anche il Marte alato.



tre poi con la testa di Apollo, o di Ercole hanno nella parte opposta il cavallo corrente alato o senza le ali scambiandosi luce tra loro, mentre provano l'assunto che a Marte appartengono (1).

Sopra la parte dritta del nostro Quinipondio vollero rappresentare gli attributi del Tonante, perchè con i suoi fulmini abbattava per ogni parte i nemici di Roma, e ne dilatava sempre più i confini; fintanto che si avverò quell'antichissimo vaticinio, che Roma posteriormente avrebbe dominato l'intero mondo (2).

E siccome i Romani al detto di Varrone venerarono Marte sotto l'aspetto di una semplice asta, così anche sopra i loro Quinipondî e Quadrussi espressero il Nume colla semplice rappresentanza di un pugnale o di una spada, ed anche sotto la figura di un cavallo, che come vedesi sopra il Quinipondio del Kircheriano corre anelante per desio di vittoria, e non come un Pegaso, mentre il cavallo d'Elicona non corre mai in tal modo: *Equus Marti immobilabatur, quod per ejus effigiem Trojani capti sunt, vel quod eo genere animalis Mars delectari putaretur* (3). Fobo e Demo erano i cavalli di Marte, cioè la Fuga ed il Timore, i quali al pari del Nume portavano in guerra lo spavento ed il terrore:

Ἦρσε δὲ τοὺς μὲν Ἄρης, τοὺς δὲ γλαυκῶπις Ἀθήνη  
Δειμός τ', ἠδὲ φόβος, καὶ ἔρις ἄμοστον μεμαυῖα,  
Ἄρεος ἀνδρόφονοιο κασιγνήτη, ἑτάρῃ τέ (4).

Adunque al cavallo Fobo o Demo, che io suppongo qui rappresentato, gli aggiunsero le ali per esprimere la grande velocità del Dio della guerra, o per simbolo della Divinità cui appartiene, ovvero volendo alludere alle rapidissime conquiste degli stessi Romani, che in que' secoli fortunati non aspiravano, che al desio della vittoria e della gloria patria.

(1) Vedi l'Aes grave del Museo Kircheriano Tav: XII. Si possono aggiungere due quadrussi; uno edito dal ch. Avellino Giorn. Numis. Tom. I. p. 45, avente nel dritto un pugnale ed il fulmine nel campo. ( ROMANOM. Fodero del pugnale. L'altro si trova nelle tavole del Carelli, portando nel dritto una spada e nel reverso il fodero. Il Lanzi anche lo riporta Sag. di Ling. Etr. Tom. II. p. 102. N. 4.

(2) I doppi e semplici denari Romani conati ne' primi tempi, gli aurei misti con argento detti *elettrum*, portano nel dritto la testa imberbe bifronte, e nel reverso Giove fulminante in quadriga velocissima, guidata dalla vittoria. Aes grave del Museo Kircheriano Tav. XII. Sull'i denari i Dioscuri sempre corrono equestri e vittoriosi, come anche quasi tutte le divinità corrono in quadrighe o bighe velocissime per segno di vittoria.

(3) Festo lib. V. p. 81. Si veda lo stesso al libro XIII: *October equus appellabatur ....*

(4) Eust. in Hom. II. L. Δ 450. p. 173.

Alcuni comentatori di Omero hanno creduto che Fobo e Demo fossero i cocchieri o ministri e non i cavalli di Marte. Sopra le gemme incise, i vasi dipinti ed altri monumenti, si vedono le Bighe portanti Eroi, regolate sempre da un solo cocchiere. Abbiamo poi sopra le antichissime pitture de' vasi, le Bi-



Circa la scritta ROMANOM difesa dell'Eckhel (1), e ottimamente spiegata per *Romanorum*, sembra epigrafe di molta antichità, tanto più che spiega il monumento in modo semplicissimo, cioè cinque libre de' Romani: *Quinque pondo Romanorum libras*.

Il Ch. Lanzi opinò che il Quinipondio Borgiano fosse fatto intorno al 456 di Roma, basandosi sopra l'ortografia dell'iscrizione di L. Scipione Barbato (2). È poi incontrastabile che l'iscrizione Duilianiana del Campidoglio, riportata anche dal Lanzi, ci dia delle voci con la terminazione in OM, simili affatto a quella del nostro Quinipondio; come ad esempio OLEROM—AuroM CAPTOM—ArgentOM CAPTOM—POPOLOM *Romanom*; ma ciò non osta perchè tal metodo di scrivere poteva contare un'epoca assai più antica; perciò suppongo che un tal Quincusse sia fatto nei primi anni del quattrocento di Roma, dopo la seconda guerra Latina, allorchè i Romani trionfarono de' Campani ed altri popoli di questa regione, e lo stile soprattutto me ne persuade (3).

Prezioso adunque riputiamo il presente branicello di Quinipondio, ed ogni intelligente spero che avrà a caro la nostra premura di pubblicarlo, perchè oltre dimostrare l'identità del monumento Kircheriano, prova ancora una varietà artistica di questi due tipi, come ognuno può confrontarla col disegno Kircheriano postogli a paragone: benchè poi nel frammento vi restino appena tre sole lettere, pure vi si scorge la grande varietà del modello, essendo le due prime lettere RO molto avvicinate, mentre in quello Kircheriano tra esse corre grandissimo spazio. Dai confronti fatti il nostro frammento non presenta in grandezza che la sesta parte del Quincusse Kircheriano, anzi tagliato un poco più scarso perchè pesa otto oncie, e sei denari romani.

Quale poi sia stata la cagione che sovente trovansi tagliati in pezzi Quinipondi e Quadrussi non saprei spiegarlo. Nella scoperta di *Aes Rude* fatta a Vulci, vi erano de' pezzi di Quinipondi portanti da ambe le parti tipi varianti: tra i bronzi figurati rinvenuti a

ghe o quadrighe, coll' nomi ad ogni cavallo: anche nelle iscrizioni esistenti nell'adito della sacristia Vaticana abbiamo un numero grande di nomi di cavalli vittoriosi nelle corse o altri certami, e l'abbiamo anche sopra le gemme intagliate.

(1) Eckhel Doct. num. vet. Tom. I. p. 124. et seq.

(2) Sag. di ling. Etrus. Tom. I. p. 115.

(3) Vedi Eckhel. Doctr. num. vet. Tom. I. Dissert. II. de term. in OM. NO. R. p. 124.



Falterona vi era pure un copioso numero di aes rude, circa mille-novecento pezzi di variato peso e grandezza, tra quali vi si trovarono alcuni frammenti di Quinipondi con tipi dalle due bande della spina di pesce, o altro che sia. Rilevasi poi dall'ertezza di questi frammenti trovati a Falterona, che dovessero avere un peso assai maggiore delle cinque libbre, mostrando anche nell'antichissima maniera di fare un metodo forse Etrusco, che assai si discosta dal nostro Quinipondio.

XX.

ETRURIA.

*Testa di Giove a destra, dietro il fulmine: il tutto circondato da un giro in rilievo.*

*(Senza alcuna impressione certa per essere stata molto bassa, o si potrebbe credere mancante affatto, perchè il metallo è in parte corrosivo.)*

(Tav. IV. N. 2.)

Pesa 32 grammi — br. 38 millimetri (1) — F. a<sup>o</sup>.

Esiste nella mia raccolta.

Sono già circa tre anni che feci disegnare la presente moneta con intenzione di pubblicarla, unitamente ad altre quindici inedite, che esposi in una tavola con ordine cronologico, e la presentai all'Istituto di corrispondenza Archeologica (2), ma per una combinazione non ebbe luogo la pubblicazione del testo.

Ora poi che si è pubblicata una moneta della stessa patria (Tav. I. n. 1.), esistente nel medagliere della Biblioteca Vaticana; ho creduto cosa utile di aggiungere anche questa mia, tantopiù che

(1) Nel primo fascicolo di queste mie *Memorie di Numismatica* aveva adottato rapporto al peso il sistema romano, ed alla misura la scala di Mionnet. Ho voluto però sostituire tanto per l'uno che per l'altra il sistema metrico, affinchè dall'accordo comune appariscano a colpo d'occhio analogie e relazioni fra medaglie e medaglie finora passate inosservate o per la mancanza della cognizione del peso o a cagione della differenza di misure adottate da vari numismatici. Riguardo alla misura del diametro delle medaglie il ch. Dott. Luigi Frati di Bologna osservò in una lettera a me diretta, che invece di usare la scala di Mionnet ignota a quelli amatori di numismatica che mancano dell'opera di quest'autore, fosse più facile adottare la misura metrica, servendosi di un decimetro di metallo sul quale sia incisa una scala di millimetri, ed ove la medesima comincia sporga un dado sul quale possa appoggiarsi la medaglia che si vuol misurare. D. D.

(2) Vedi Bullett. arch. dell'anno 1844. p. 102.



presenta una varietà di conio, e per conseguenza un interesse nella storia di questa moneta, mostrando ad evidenza una fabbrica molto più antica dell'altra Vaticana, perchè in quella si vede uno sviluppo di arte più raffinata, e perciò di epoca più recente alla nostra.

La moneta Vaticana è di quella classe, che ha tutti i pregi per essere stimabilissima: conio fatto da un primo artista, e perciò nel suo genere sublime, che quantunque abbia nell'insieme una certa rozzezza o durezza di fare, carattere proprio delle monete etrusche coniate (1), pure alletta l'occhio al pari delle più belle, e chi sente ed è iniziato nell'arte, in mirare l'originale, non può a meno di encomiarlo altamente, tanto più che vi si aggiunge una sublime conservazione con patina verde bellissima. La prima di queste monete per quanto mi sappia proviene dai scavi Vulcenti; quella che ora pubblico mi venne direttamente dall'alta Etruria, e colà fu ritrovata nelle vicinanze di Cetona.

Prendendo ad esame queste due monete, la Vaticana e quella della mia raccolta, con facilità in ambedue si riconosce la fabbrica etrusca, sia per lo stile, sia per la maniera di coniare, parlo soprattutto del reverso, perchè nel solito modo etrusco è trattato o con bassissimo rilievo quasi superficiale, ovvero senza alcuna impressione affatto (2). Queste due monete hanno molta analogia con quelle riportate dal Micali all'indicata tavola CXI. n. 9. 10. che, come di sopra dissi, somigliano nello stile, particolarmente con il medaglione d'argento della stessa tavola N. 1., il quale conservasi nella Biblioteca Vaticana con molte altre monete etrusche, che dalla raccolta del fu D. Puertas, sono ora passate in quella Vaticana.

Quello che oltremodo difficilissimo ci si presenta si è il sapere a qual città dell'Etruria appartengano; il tipo della testa di Giove non è nuovo in monete etrusche, si veda sopra un medaglione d'argento riportato nell'accennata tavola n. 2., e in bronzo n. 9. Quello che ho rimarcato si è l'attributo del fulmine posto nello stesso luogo dell'altro, in maniera assai strana, che solo ne trovai un paragone approssimativo sopra un tridente di Luceria, che viddi presso il Baron d'Ailly, e del quale ne conservo il disegno.

(1) Vedi il Micali stor. degli ant. Pop. Ital. tav: CXI. Firenze MDCCCXXXIII. E anche in due tavole di monete Etrusche del Carelli, quantunque siano un poco troppo abbellite.

(2) Vedi una mia opinione sulle monete etrusche, riprodotta dal ch. Avv. A. Gennarelli - La moneta e i monumenti primitivi dell'Italia antica p. 82.



Spero che altre scoperte ci facciano penetrare il nome della città a cui spettano, e così accrescano il numero di monete certe delle etrusche città, che ne' secoli trapassati furono lo splendore della nostra antichissima Italia.

---

## XXI.

### SIRIS.

Σ Grano di orzo dentro la sua buccia, nel campo la nota dell' oncia.  
) ( Astro dentro un circolo. ( Tav. IV. n. 3.)

Pesa 32. grammi. — br. 29. mill.  
Esiste nella mia collezione.

Non è unica la presente oncia; un'altra simile fu edita dai chiarissimi espositori del Museo Kircheriano, riportandola tra le incerte. Sulla tavola di corredo all'opera non era facile a ravvisarne la patria, perchè l'oncia fu disegnata al contrario, essendo state prese le iniziali di Σρις o Σρινος per due monogrammi (1). Quest' oncia rarissima a fior di conservazione mi pervenne per mezzo di un viaggiatore Francese, che nel suo soggiorno in Napoli colà l'acquistò, ed era trovata in quelle vicinanze. Appena l'ebbi non tardai molto ad interpretarne l'epigrafe aiutato nel paragone da un conservatissimo medaglione in Argento di Siris, e Pixus in federazione, che posseggo; l'epigrafe retrograda ΜΣΡΣΝΟΜ subito me ne diede la norma, avendo soltanto in riguardo alla prima lettera Μ, che nell'oncia è posta in senso differente Σ, ma tiene lo stesso valore e si trova in questa posizione soltanto perchè l'oncia è un poco posteriore al medaglione d'argento: una bella prova di quanto penso, sono le monete di Sibari città vicina a Siris, nella stessa Lucania, che nell'antichissimo tempo sono segnate in re-

(1) Aes grave del Mus. Kirch. p. 34. Indi nella stessa opera p. 117. si dice: « Quando descrivamo l'oncia del N. 6. Tav. III. Incerte, dichiaravamo di non saper decifrare quel monogramma che vedesi ripetuto sotto e sopra il grano d'orzo. Con qualche sforzo vano forse interamente, abbiam creduto di riconoscervi di poi la prima sillaba della voce ANEANON. Che con questa greca epigrafe v'esista una serie di Aes grave italico, pare debba tenersi per certo, ora che è certa in Napoli l'esistenza dell'Asse ..... »



trogrado coll'epigrafe ΜΥβαρις, e nella monete più posteriori ΣΙΒΑρις col Σ rivolto giusta il nostro caso.

Il grano d'orzo allude alla grande fertilità di queste contrade, come gli antichi classici ce lo contestano, e forse il territorio di Siris, e quello di Metaponto, sopratutti erano fertilissimi, perchè le monete di questa seconda città, colla costante spica nel reverso, sempre più lo confermano.

L'astro Σειριον del reverso mi sembra che possa alludere al nome della città, o perchè quel popolo era versatissimo nell'Astronomia, ovvero nella caccia, ed Iginò parlando dell'astro cane o Sirio, ci ammaestra colle seguenti parole: « *Canis hic dicitur ab Jove custos Europae adpositus esse, et ad Minoa pervenisse: quem Procris Cephalis uxor laborantem dicitur sanasse, et pro eo beneficio Canem munere adcepisse, quod illa studiosa fuerit venationis: et quod Canis fuerat datum, ne ulla fera praeterire eum posset ..... Sed canis habet in lingua stellam unam, quae ipsa Canis adpellatur; in capite autem alteram, quam Isis suo nomine statuisse existimatur, et Sirion adpellasse propter flammae candorem: quod ejusmodi sit, ut praeter caeteras, lucere videatur. Itaque quo magis eam cognoscerent, Sirion adpellasse .....* » (1), e altrove parlando del circolo, il quale anche vediamo intorno all'astro della nostra oncia: « *Hic in lacteo circulo defixus, pedibus Aequinotialem circum tangit .....* » (2).

Ma quello che trovo di grande interesse in quest'oncia si è l'epoca che assegna all'*aes flatum* di questa regione d'Italia, che veramente si rende interessantissimo.

Il Ch. Millingen, nelle sue dotte considerazioni sulla numismatica d'Italia (3), coll'appoggio de' Classici, ed altre solidissime ragioni, dice, che i didrammi di Siris e Pyxus in federazione sono anteriori di molto all'Olimpiade LV. 560. anni avanti la nascita di *Nostro Signore*, perchè circa quest'epoca Siris fù distrutta dalla lega de'Sibariti, Crotoniati, e Metapontini; tale Olimpiade cade appunto nell'anno di Roma 193.

Il dottissimo Eckhel nel descrivere ed illustrare il didramma menzionato, sotto la città di Buxentum o Pyxus, che come si os-

(1) Higin. Poet. Astron. XXXV. p. 487.

(2) Loc. cit. p. 537.

(3) Florence 1841. p. 37.



servò fu federata con Siris: « *Mortuus est Anaxilaus, teste Diodoro, V. C. 275. ex quo Micythus tutelam auspicatus est conditumque idem Buxentum circa annum V. C. 283. refert (1). Eodem Diodoro teste (2), Micythus anno V. C. 287. tutela decessit, qui adeo anni utrinque sunt termini incunabulorum urbis, et ex quo efficitur, numum praesentem signari non potuisse ante annum V. C. 278. (3)* ». Ma come potrebbe conciliarsi quanto ne dice l'Eckhel se la città di Siris confederata con Pyxus o Buxentum fu distrutta nell'Olimpiade LV. o come si disse l'anno di Roma 193? Come potè supporre l'Eckhel, che i noti didrammi siano coniatì nel 278?

In quanto a me sono dello stesso parere del Millingen, che nell'anno indicato 278 fosse una seconda epoca di ristabilimento per Buzentum da una Colonia condotta da Micitto, per ripopolare quella città che nell'Olimpiade LV dovè per ragione soggiacere ad essere abbattuta da Sibariti, Crotoniati, e Metapontini, unitamente alla confederata e distrutta Siris. Con i monumenti autentici non si può contrastare, ed il didramma antichissimo di Siris con Pyxus è la più bella prova.

Ammettendo poi che l'oncia fosse stata fatta anche negli estremi della rovina di Siris, ecco sempre un' epoca certa per la moneta di bronzo fusa di questa parte d'Italia, la quale ci da tanto lume da poter giudicare sulle altre antiche ponderali dell'Italia superiore ed inferiore, assegnando almeno alla nostra oncia l'anno 193. di Roma.

Resta finalmente a fare alcune osservazioni sopra i pesi diversi di queste oncie, che pure ci possono condurre a nuove indagini.

Ho confrontato pertanto il peso di circa duecento oncie della classe fuse, attribuite a molte città e trovo che tre sole, Adria, Arimino, ed i Vestini hanno alcune oncie, che nel loro peso maggiore eguagliano quello della nostra Siris anzi la sorpassano di un mezzo denaro, formando un' oncia e quattro denari (4). Alcune poi di quelle attribuite al Lazio o popoli circonvicini, le più pesanti marcano un' oncia e due denari; alcune delle più antiche di Roma pesano un' oncia. Tra le oncie fuse che posseggo due sono degne di menzionarle per il loro peso straordinario — una con Vase, ed il

(1) Lib. XI. c. 59.

(2) Lib. XI. c. 66.

(3) Eckhel Doct. num. vet. Vol. 1. p. 151.

(4) Sono persuaso che trovandosi l'asse di Siris o le altre ripartizioni, sarebbero anche decimali, come quelle di Adria, Arimino, ed i Vestini e per conseguenza più pesanti.



Pedo dalla parte opposta, *marca gr. 34. ossia un' oncia e cinque denari*; l'altra di Adria *gr. 39, 589. ossia un' oncia e nove denari e mezzo*. Le maggiori notizie dei pesi diversi le ho estratte dalla citata opera del Ch. Gennarelli, nello specchio di tutto l'aes grave dell'impareggiabile museo Kircheriano (1).

FRANCESCO CAPRANESI

---

## XXII. XXIII.

### SOPRA UNA MONETA FUSA AGRIGENTINA.

(Tav. V. N. 4. 6.)

*Lettera del ch. Abate D. Pietro Matranga Scrittore Greco Sostituto della Biblioteca Vaticana a Demetrio Diamilla.*

I monumenti archeologici, che portan seco tipi e simboli consacrati dall'uso, e specialmente quelli che forman la scienza numismatica, dan di se testimonianza tanto evidente, che senza altro apparato di erudizione, determinano con certezza non solo la nazionalità alle medaglie, ma anche ne fissano la peculiare cittadinanza. Non di rado però avviene, che uno scienziato, prevenuto e preoccupato da sistema prediletto, sia costretto in tutta buona fede a far cangiar viso ad oggetti per se chiari quanto la luce del meriggio.

Tal sorte infatti è toccata alle compagne della mia singular medaglia (2), i particolari della quale lascio che sian sviluppati dalla vostra erudizione: e poichè la vostra gentilezza ha voluto ch'essa venisse pubblicata tra le vostre memorie di numismatica, della qual scienza, giovane qual siete, avete saputo coglier frutti ben maturi, volentieri cedo al vostro cortese invito, e vengo a dirvi quanto mi sappia su tal riguardo.

In Entella, città un tempo rinomata e rocca inespugnabile in Sicilia, sita tra Calatrasi e Contessa, colonia de miei Greci-Albanesi, fu di recente trovata la moneta, e regalatami dall'egregio D. Spiridione Lojacono, carissimo amico della mia infanzia. Come ognun

(1) La moneta e i monumenti primitivi dell'Italia antica p. 59. Roma 1843.

(2) Mi prevalgo del linguaggio da altri usato, comunque mi stia a cuore l'opinione che non medaglie, ma forse pesi siano effettivamente questi bronzi fusi di cui si ha discorso.



vede è di bronzo fuso, ha la forma di mezza amandorla, il di cui piano presenta quattro globuli, e in una faccia v'è ben rilevato un granchio, nell'altra un' aquila: il suo peso è poco meno di mezza oncia romana. Chi per poco è versato nella scuola numismatica, senza tema di fallare, si accorge che codesto tipo appartiene esclusivamente ad Agrigento. Così i confini dell' *aes grave* o *flatum*, non restan più chiusi e circoscritti in una sola data regione dell'Italia centrale, ma per le osservazioni del ch. Gennarelli (1), e per questo monumento si spaziano da Luni alla parte meridionale di Sicilia mia. E chi sa quante di siffatte monete primitive giacciono neglette e sconosciute in quella classica terra? Lo studio di questa parte numismatica sicola deve richiamar l'attenzione de'dotti; e perchè non è sola la medaglia di tale specie ivi trovata, come son per dire, egli è perciò che m'induco a supporre che molti di simili tesori ivi restan tuttora sepolti: quindi più di una volta vi ho confortato ad un viaggio in quell'isola, viaggio a vostri studî necessario, pel quale mi vi sono offerto e guida e compagno.

Due altre medaglie di tipo eguale alla mia ed una terza che le somiglia, furon la prima volta pubblicate nella rinomata opera dell' *aes grave* del Museo Kircheriano: ma casualmente furon numerate tra le incerte ( *Tab. AB, IV.* ), e tal posto anche ebbero nella descrizione fattane da'dottissimi PP. Marchi e Tessieri a pag. 35.

Le verità archeologiche comunque vadan soggette a sistemi parziali, non posson sempre giacersi nell'ombra delle opinioni: infatti tre anni dopo la pubblicazione dell' *aes grave*, le tre mentovate monetine ebbero restituito il dritto della sicola nazionalità dal ch. Avv. Gennarelli p. 56, ed ora io godo poterle dire assolutamente Agrigentine (2). Potevan forse sin d'allora dir ciò i benemeriti PP. del Collegio Romano, perocchè quelle monetine facevan parte del Museo Kircheriano sin dal 1837, provenivan da Catania, e precisamente erano nel ricco Museo del Barone Recupero acquistato dal Signor Barone d'Ailly. Ora se furon nel 1839 pubblicate come appartenenti al Mu-

(1) La moneta e i monumenti primitivi dell'Italia antica etc. p. 57.

(2) In conferma della mia asserzione un'altra simile monetina fu ultimamente trovata in Sicilia dal P. Ryllo, la quale toglie di mezzo ogni difficoltà per le lettere rilevate AK, iniziali di AKPAΓΑΣ, o AKPAΓANTINQN. Devo questa notizia all'esimia cortesia del P. Marchi, comunicatami dopo che avevo scritto la presente. Nè io però, nè il P. Marchi vide questa monetina rimasta forse nel Collegio di Palermo.



seo Kircheriano, non poterono essere acquistate nel 1842 (1), cioè tre anni dopo la stampa dell'*aes grave*, ciò che implica manifesto anacronismo. Bisogna per altro manifestare che il P. Marchi difficilmente poteva in quell'epoca fissar la patria delle menzionate monetine, poichè il Baron Recupero dimorò lungo tempo in questa Roma, dove acquistò quantità di medaglie di ogni genere; suppongo ancora che l'effettiva proprietà delle predette monete si verificò nel 1842 pel Museo Kircheriano, comunque prima ivi fossero depositate; così solo si può conciliare la pubblicazione precedente all'acquisto.

Dalla collezione del suddetto Barone Recupero, dalla quale passarono al Museo Kircheriano le 3 mezze amandorle col tipo Agrigentino, e col supposto valore di triente e di quadrante, o sia coi 4 e coi 3 globuli, passarono eziandio due monetine fuse o piccioli pesi con *chele* di granchio nel dritto e nel rovescio. Noi ne diamo il tipo che è di forma molto particolare (*Tav. V. n. 4. a.*), supponendo che appartengano alla medesima città, e che come le altre summenzionate sian pesi o monete di minor valore. Lascio ai dotti l'ammettere o l'escludere questa mia semplice opinione; ma si sappi però che l'incomparabile bontà del P. Marchi mi ha graziosamente somministrato questo monumento, di cui la pubblicazione non sarà sgradita al pubblico.

Vi devo ingenuamente confessare che non son da tanto da assegnar epoca certa alla forma di queste monete Agrigentine; ma se è vera l'opinione del ch. Gennarelli p. 93, cioè che all'*aes rude* succedette la singular forma delle nostre monete, quindi la forma ovale, ed in fine la rotonda; sarà anche vero che le nostre monete son di gran lunga più antiche di ogni *aes grave signatum* di forma qualunque, e quindi ecco aperta una questione, che muoverà i dotti a nuovi studî e a nuove ricerche numismatiche.

Il ch. Gennarelli opina ancora a p. 57. che l'arte di batter moneta sia stata introdotta e insegnata in Sicilia dai Sicoli. Questa semplice proposizione richiederebbe lo sviluppo di un quadro storico, capace di ben lunga dissertazione; e senza spirito di voler contraddire, o mostrarmi superiore a quell'ingegno pieno di acume e di dottrine, mi contento di ricordare che quando Roma appena era fondata, gli avventurieri Elleni approdavano in Sicilia (736. anni avanti G. C.), vi stabilivan città, vi trapiantavan arti e scienze adulte,

(1) Gennarelli p. 57.



commercio floridissimo, come nelle loro madri patrie esistevano, e non che aver relazione co'Sicoli, già ritirati dentro terra, la natural condizione de' conquistatori novelli portava seco la niuna comunicazione colle borgate conquistate e già fissate sulle montagne da rimoto tempo. È poi fatto istorico, che poscia i Greci stabiliti negli istmi e lungo il mare usaron fina politica e non forza co' vecchi possessori di quelle contrade, sicchè con la dolcezza del viver sociale, con la moderazione di mitissimo governo seppero indi rendersi signori de' Sicoli medesimi, i quali allettati dalle cortesie de' Greci, abbandonaron a poco a poco i loro abituri, di maniera che da lì a poco li vediam affatto scomparire dalla istoria, dimenticar la propria lingua, e parlar il Greco della nazione dominante, e non più di Sicoli od Elleni esservi distinzione, ma con novella nomenclatura, che dinota fratellanza e connazionalità, indistintamente chiamarsi *Sicelioti*. Ciò posto, egli è mai presumibile che i Sicoli avessero agli Elleni insegnato l'arte di batter moneta? Ci mancan finora i monumenti per potere istituire un confronto di arti tra quei primi abitatori di Sicilia, la quale peraltro era famosa prima dell'arrivo degli Elleni medesimi. I Ciclopi istorici, i Sicani d'Iberia, Minosse e i Cretesi, Dedalo, Cocalo (quasi un secolo prima della guerra di Troja, e 1370. an. av. G. C.), gli Elimi, i Morgeti, i Sicoli di origine Pelasgica, Aristeo, Ercole, gli Eolidi Xuto e Agatarco, il culto di Cerere, di Proserpina, di Venere: e dopo la guerra di Troja gli erranti eroi di quella misera città, Ulisse, i Fenici, i sventurati amori di Dafni, avevan sparso la rinomanza della fertile Sicilia; le di cui sorgenti, i laghi, i fiumi, i boschi, le colline, i monti, gli scogli, e i lidi del mare erano già celebri, e facevan parte de' miti Ellenici. Ma il perfezionamento della civiltà devesi alle colonie Greche, delle quali solo ci rimangon memorie certe; che se poi Agrigento, colonia non fondata tra le prime in Sicilia, ebbe l'*aes grave*, dovettero averlo le altre città, che sursero e grandeggiarono prima che Agrigento esistesse.

Osservo in fine che i PP. del Collegio Romano posero tra i trienti incerti due tra le tre menzionate monete, solo perchè portano in rilievo nella base quattro globuli come la mia. Ho indicato che il peso preciso di quella che io posseggo è poco men di mezz'oncia, nè molto posson differirne le esistenti in detto Collegio, non differendone il



volume; nè al caso nostro può istituirsi un peso comparativo tra l'*aes grave* greco-siculo e quello Romano o Etrusco al saggio di qualsivoglia riduzione, perocchè ciò ripugna all'antichità delle monete Agrigentine. Esclusa pertanto l'asserzione de' PP. Marchi e Tessieri, qual nome ebbero mai tali monetine? Se la nomenclatura di *dramma* (1) potesse adattarsi al bronzo di cotesta antichità, valendomi della citata testimonianza di Esichio, non esiterei punto di chiamar la mia una *piccola tetradramma*, o sia un rappresentante di quattro dramme, che rispondon alla mezz' oncia romana, peso identico della monetina mia, se sene calcoli l'attrito, e il saggio della lima adoprata dall'ingordo villano che la rinvenne. Ed osservo ancora che in Sicilia le monete soffersero una riduzione di peso; poichè difficilmente troverete in seguito medaglie di bronzo, segnate con pari numero di globuli, le quali combinino col peso della nostra; ciò però potrebbe anche provenire dalle usanze di pesi di vario calcolo in ragione delle diverse provenienze di quelle Colonie. Di molte città Siciliane con uno sino a sei globuli si trovan segnate monete anche di argento; e il dotto Torremuzza si contentò riportarle, senza determinarne il valore; ecovi, mio onorando collega, un novello argomento di cui la vostra scienza numismatica dovrebbe occuparsi.

Del resto non lascierò comunicarvi qualche nuova medaglia, che è tra la mia piccola raccolta, o che mi verrà inviata da' miei corrispondenti compatriotti; gradite per ora queste mie poche parole, e alcune iscrizioni forse tutte inedite, da me già annunziate nel discorso tenuto nella Pontificia Accademia di Archeologia Romana a 30 dello or passato Giugno, la di cui illustrazione formerà soggetto di altro mio discorso; ma volentieri le pubblico tutte, e per ora le Siciliane come mi furon mandate, coi medesimi sbagli, finchè miglior lezione non mi venga da Siracusa comunicata, perchè temo che vadan soggette alla sorte del noto frammento de' fasti consolari Anziatini, e credetimi

Vostro Affezionatissimo

PIETRO MATRANGA.

(1) Δραχμή ἡ ὀγδοὸν ἐστὶ τῆς σύγγιας ἐν χαλκῷ καὶ σιδηρῷ. Hesych.



I.

Esistente nei dintorni di Roma.

ΕΥΤΥΧΕΙΤΕ  
ΜΑΓΝΗΣΕΚ  
ΦΡΥΓΙΗΣΣΚΥ  
ΘΙΗΔΕΜΕΠΑΡ  
ΘΕΝΟΣΑΙΠΗΕ  
ΤΡΕΦΕΛΑΙΗΡΩΙ  
ΜΑΝΘΙΩΙΕΝΠΕ  
ΔΙΩΠΑΛΙΣΚΙ  
ΟΝΔΙΠΟΝΤΑΜΑ  
ΓΝΗΤΩΝΠΟΛΙΝ (1)  
ΕΥΠΛΟΕΙΤΕ

II.

Nel monte Libano tra Lистра, e Botri.

ΚΑΣΣΙΑ ΛΥΣΙΑΣ  
ΦΥΛΟΞΕΝΟΥ ΘΥΓΑ  
ΤΗΡ Η ΚΑΙ ΚΛΑΥΔΙΑ  
ΖΗΣΑΣΑ ΕΤΗ . ΜΘ  
ΣΩΦΡΩΝ ΚΑΙ ΦΙΛΑΝΔΡΟΣ

III.

Nelle Catacombe di Siracusa.

ΕΝΘΑΔΕ ΚΕΙΤΕ  
ΕΥΤΕΡΠΗ Η ΤΩΝ  
ΜΟΥΣΩΝ ΣΥΝΤΡΟΦΟΣ  
ΒΙΩΣΑ ΑΠΛΩΣ ΚΑΙ  
ΟΣΕΙΩΣ ΚΑΙ ΑΜΕΜ  
ΠΤΩΣ ΕΠΙ ΕΤ ΙΕ  
ΕΙΜ ΚΒ ΜΗΝ Γ  
ΕΤΕΛΕΥΤΗ ΠΡΟ Ε ΚΑΛ  
ΔΕΚΕΜΒ ΥΠΑΤΙΑ  
ΤΩΝ ΚΥ ΤΟ Ι ΚΑΙ ΤΟ Γ (2)

(1) Son tre versi; uno esametro, l'altro pentametro, e il terzo giambo.

(2) Anno 360.

IV.

ΦΟΡΤΟΥΝΑΤΑ  
ΖΗΣΑΣΑ ΕΤΗ Κ  
ΕΤΕΛΕΥΤΗ  
ΤΗ ΠΡ Ε ΚΑΛ  
ΦΕΥΡ ΕΝΘΑ  
ΔΕ . . . . . ΚΤΕ (3)

V.

Rovescio della lapida antecedente.

ZON ΣΧΟΝ ΥΔΩΡ  
ΕΙΣ ΜΝΗΜΟΣΥΝΟΝ  
ΑΙΩΝΙΟΝ ΥΠΕΥ ΕΥΧΗ  
ΤΩΝ ΔΕΣΠΟΤΩΝ ΑΥΤΟΥ  
ΥΓΕΙΝΟΣ ΚΑΠΣΝΥΑΔΙΣ (4)

VI.

ΕΤΕΛΕΥΤΗ  
ΣΕΝ ΜΑΡΚΙΑΝΟΣ  
ΜΗΝΙ ΟΚΤΩΒΡΙΩ  
ΚΙΤΕ ΠΥΛΩΝΙ  
ΤΡΙΤΩ ΛΑΝΩ  
ΠΕΝΠΤΗ ΕΤΩΝ  
ΛΖ

VII.

ΥΠΑΤΙΑ ΟΝΩΡΙΩ (5)  
ΤΟ . Δ . ΚΑΙ ΕΥΤΥΧΙΑΝΩ  
ΕΤΕΛΕΥΤΗΣΕΝ  
ΕΥΣΚΙΟΣ ΜΗΝΙ ΙΑΝΟ  
ΥΑΡΙΩ ΑΠ . ΟΚ . Δ . ΙΑ (sic)



VIII.

† ΕΝΘΑΔΕ ΚΙΤΕ ΘΕΟΔΩΡΟΣ  
Ο ΧΡΙΣΤΙΑΝΟΣ ΖΗΣΑΣ ΕΤΗ Β  
ΜΗΝΑΣ Η ΕΠΙΝΘ ΙΔ  
ΠΡ Ζ ΙΔ . ΑΠΡΙΑ .

(3) Leggasi ΚΑΤΑΚΕΙΤΕ.

(4) Copia totalmente sbagliata.

(5) Anno 398.



---

## XXIV.

### MONETE ROMANE.

#### *Lutatia.*

*Testa di Roma a d., colla galea ornata da pennacchi e due stelle dai lati: dietro la nuca un globetto segno dell' oncia.*

*(Q. LVTATI. Quintus Lutatius, la seconda e terza lettera è in nesso; sopra la scritta evvi la nota dell' oncia: il tutto dentro una corona di Quercia. (Tav. IV. N. 5.).*

Pesa gr. 4, 147 — br. 18 mill.

Esiste nella mia collezione.

**L'**arte ed il carattere che presenta quest' oncia, che stimo unica, ha nel dritto una perfetta somiglianza con quella del denaro appartenente allo stesso Lutazio, mancando però il titolo di Questore e la scritta ROMA. La bella conservazione, di cui è fornita, esclude affatto che alcuno pensi di essere questa moneta difettosa o mancante nell' epigrafe.

Il quadrante edito dal Riccio (1), fu anche coniato senza il titolo di Questore; ci spiace poi che nel pubblicarlo non ci fu dato il peso di tal quadrante, che tanto è utile per il sistema monetario, ma spero che combini perfettamente con la nostra oncia, ed allora sarebbe assai desiderabile di aver completa tutta la ripartizione dell' asse, la quale splendebbe tra le più rarissime delle consolari in bronzo. Quinto Lutazio fece battere anche l' oncia per serbar memoria della celebre vittoria ottenuta da' Romani sopra i Cartaginesi nel 512. mediante il valore del suo antenato C. Lutazio Catulo; la quale vittoria tra gli altri onori gli procurò la Corona Civica, che vedesi impressa sulla moneta d' argento, e sopra quest' oncia, in premio di tanti cittadini salvati e restituiti alla patria.

(1) Le monete delle ant. fam. di Roma p. 430. N. 3.



XXV.

MAENIA.

*Testa di Roma galeata con capelli che gli cadono dietro la nuca, e sul collo, ornato anche da una piccola collana: dietro evvi la nota dell' oncia.*

*)( P. MAE. ANT. Publius Maenius Antiatus: lettere formate in nesso. Mezza nave a destra, avanti la prua un globetto, nell' esergo ROMA.*

(Tav. IV. N. 6.)

Pesa gr. 4, 295 — br. 16 mill.

Esiste nella mia collezione.

**Q**uest' oncia conservatissima ed inedita, combina nell' epigrafe con il denaro avente la vittoria in quadriga veloce; e varia nell' epigrafe del quadrante, perchè in quello vi è aggiunto *Marci filius*.

XXVI.

HADRIANUS.

*HADRIANVS. AVG. COS. III. P. P. Testa di Adriano senza la corona, guardando a d.*

*)( CONCORDIA. COS. II. La concordia stante nel mezzo, unisce con ambe le braccia l' Imperatore, e L. Elio Cesare, i quali si tengono stretta la destra, e sono togati, con paludamento sopraposto. (Tav. V. N. 1.).*

Pesa un oncia e tredici denari — br. 38 mill.

Esiste nella mia collezione.

**U**nico è il presente medaglione conservatissimo; la semplice epigrafe che gira intorno la testa, ci ammaestra soltanto del terzo consolato, che Adriano prese l'anno di Roma 872. e volle sempre eguale conservarlo fino all'ultimo del suo Impero: quello poi di Padre della Patria conferitogli nel 881. o come altri Fasti dicono nell' 879. orna anche la presente epigrafe.



Quello che ha grande interesse si è il reverso, perchè tutto si riferisce a L. Cejonio Commodo Vero, che poi assunse il titolo di Cesare. Vedendo Adriano che lo stato di sua salute sempre più mancava, ebbe in pensiero di scegliere un sostegno all'Impero, nella persona di L. Cejonio, e quantunque era genero di Nigrino, ucciso già per ordine di Adriano, perchè aveva cospirato contro la sua vita, pure l'adottò facendogli prendere il nome di L. Elio, e dichiarollo Cesare: « *Quem sibi Hadrianus, aevo ingravescente, morbis tristioribus pressus per agrato jam orbe terrarum, adoptavit (1)* ». Era l'adottato Cesare uomo di bellissimo aspetto, nobilissimo per nascita, e adorno anche di alcune belle virtù, le quali incantarono talmente quell'Augusto, che non seppe mai negarle alcuna cosa, anzi dissimulò alcuni suoi vizi, i quali gli avevano reso il figlio adottivo degno di biasimo: « *Comptus, decorus, pulcritudinis regiae, oris venerandi, eloquentiae celsioris, versu facilis, in Republica etiam non inutilis ..... Ut praeter adoptionis affectum, quo ei videbatur adjunctus, solus omniaque cuperet per literas impetraret (2)* ».

Dopo l'adozione che ebbe col Consolato, Adriano lo dichiarò prefetto ed inviollo nella Pannonia: « *Provinciae cui praepositus erat, non defuit, nam bene gestis rebus, vel potius feliciter, etsi non summi, medii tamen obtinuit ducis famam (3)* ».

Dopo il ritorno dalla Pannonia, nelle calende di Gennajo, Adriano gli accordò il secondo consolato nel 890. Sono persuaso che in questa occasione fu fatto coniare il presente medaglione, il quale oltre il consolato ci fa conoscere anche la perfetta concordia, che sempre più univa l'Imperatore coll'adottato Cesare: « *Mox Consul creatus; et quia erat deputatus Imperio, iterum Consul designatus est (4)* ». Ma breve fu la sua felicità, mentre nell'entrare del 891. a cagione dei suoi voluttuosi piaceri se ne morì.

Le monete di varj moduli e metalli coll' epigrafe *concord. Tr. Pot. Cos. II.*, aventi la testa di Elio Cesare, e la concordia seduta nel reverso, furono tutte coniate nella medesima circostanza.

FRANCESCO CAPRANESI.

(1) Spartian. in Aelio vero.

(2) Ib.

(3) Ib.

(4) Ib.



XXVII.

MEDAGLIONE DI MARCO AURELIO.

AVRELIVS . CAESAR . AVGVST. *Testa nuda di M. Aurelio giovine con poca barba a dr.*

) ( *Vulcano seduto col martello nella destra sta fabbricando un casco con celata sopra un incude a forma di colonna. Di rimpetto evvi Pallade stante col capo coperto d'un elmo, e tenendo con la mano sinistra un' asta si appoggia ad uno scudo. ( Tav. V. N. 2. ).*

Pesa gr. 42, 295 — br. 35. mill.

**D**iodoro di Sicilia ci narra essere stato Vulcano il primo che insegnò agli uomini i diversi usi che far potevano del fuoco, del ferro, del bronzo, dell' argento, e dell' oro. Ora Marco Aurelio chiaramente addimostrando qual cura prendesse de' progressi delle scienze e delle arti spiega facilmente l'associazione di Pallade con Vulcano che vedesi in questo bellissimo medaglione: imperciocchè secondo la testimonianza di Platone: Ἡφαίστου καὶ Ἀθηνᾶς ἱερὸν τὸ τῶν δημιουργῶν γένος (1). Inoltre deve avvertirsi che ancora Marco Aurelio con grande solerzia occupossi di conservare integra e pura la religione e le cerimonie de' padri, seguendo in ciò le vestigia di Antonino Pio che: *et Romae nascentis, ac primi ejus aevi prodigia summa religione observavit, eorumque memoriam qua potuit ratione ad renovandum civium in patriam amorem revocavit* (2).

Generalmente vedesi spesso sui monumenti Vulcano accompagnare Pallade, o perchè era egli presso di lei alle nozze di Peleo e Teti e vi portava le torce secondo l'uso di tutti i matrimoni, o perchè Pallade chiamata ΕΡΓΑΝΗ da Diodoro Siculo (3), da Pausania (4), e da Artemidoro (5), e detta dagli antichi armipotente

(1) De Legib. L. XI.

(2) Eckhel tom. VII. p. 29.

(3) Lib. V.

(4) VI. 26. 2.

(5) De insomn. II.



e Dea guerriera ben si accompagna con Vulcano mastro d'industria e perito facitore di armi.

Sopra una corniola Vulcano fabbrica un casco, e dietro a lui sta Minerva (1).

Sopra una pasta antica Vulcano e Minerva sono ritti in piedi perchè secondo Platone eravi tra di essi una stretta alleanza (2).

Sopra un diaspro rosso Vulcano assiso sta fabbricando una folgore, e Minerva intanto con lui favella. Siccome fabbricatore de' fulmini di Giove, avea talvolta il diritto di lanciaarli, e per questo motivo nelle medaglie di Lenno isola a lui sacra lo vediamo armato di folgore.

Nel Museo Farnese vedesi un medaglione con nel dritto la testa nuda di Aurelio, e nel rovescio Vulcano sedente fabbricando un fulmine sopra incude innanzi a Pallade stante. Certamente con ciò vollero far conoscere i Romani il patrocino singolare di questa Dea a favore di Aurelio nell'ottenergli una folgore fabbricata da Vulcano onde intimare il terrore ai nemici dell'impero. L'idea di ciò fu insegnata da Omero (3) che l'inventò a favore di Achille, governandosi in ciò coll'opinione degli antichi, i quali, come asserisce Strabone, riputarono sempre perfette l'opere e le armi da Vulcano fabbricate.

Il tipo di Aurelio vedesi ripetuto in un Medaglione di Commodo battuto in *Thyatira*, che rappresenta Vulcano assiso mentre sta fabbricando un casco sopra un incude a forma di colonna, e dicontra a lui sta Minerva armata di elmo, con asta e scudo nella mano sinistra; intorno si legge ΕΠΙ. ΤΡΑΤ. Α. ΑΦΙΑΝΟΥ e nell'esergo ΘΥΑΤΕΙΡΗΝΩΝ (4).

È da notarsi in fine che non sempre Vulcano porta il berretto puntuto come quello di Ulisse, ma talvolta ricurvo a guisa del Frigio. Nei monumenti romani come negli etruschi vedesi sempre Vulcano giovine ed imberbe, mentre i Greci gli davano la barba.

Questo medaglione appartiene alla raccolta della Biblioteca Vaticana.

(1) Dizion. Storic. mil. IX. 3824.

(2) Ivi.

(3) Iliad. lib. 8.

(4) Mus. Reg. Gall. vedi Eckhel. tom. VII. p. 34.



XXVIII.

MEDAGLIONE DI PERTINACE.

IMP . CAES . P . HELV . PERTINAX . AVG . *Testa laureata di Pertinace a dr.*

)( VOT . DECEN . TR . P . COS . II . *L' Imperadore velato stante con patera nella destra sacrificando sopra di un tripode.*

Pesa gr. 63, 589 — br. 36. mill.

**F**u Pertinace un italiano di valore così specchiato in guerra ed in pace, che essendo insignito di tante vittorie riportate specialmente contro le nazioni di Germania e di Oriente, dopo la morte di Commodo l'esercito, il popolo, i Padri Coscritti lo vollero Imperatore. Pertinace che avendo ne' tempi di M. Aurelio più di ogni altro maneggiato i tesori del pubblico, più ch'ogni altro nondimeno si mantenea poverissimo ricevè la notizia della sua acclamazione in modo da non ismentire la grandezza e costanza dell'animo suo. Riusatosi sul principio, allegando esser troppo invidiosa cosa la imperiale grandezza, ed iscusandosi col mostrarsi vecchio e non atto a reggere tanta mole, Glabrione, al dir di Erodiano, il più nobile tra patrizi messi a capo del Senato con le preghiere e coi detti isforzollo ad accettare ed a salire sul trono. Poichè la fama in men che lo dico ebbe divulgato le azioni nobili dell'augusto, ciascuno si pascea di contento di avere un principe che alla severità congiugnea la prudenza, e più padre che imperadore si addimostrava. Ma alloraquando, riducendo ogni cosa a' principî dell'onestà e della moderazione, impose con un suo editto ai soldati di non soperchiare al popolo, questi come persone che della modestia di lui si sdegnavano, se ne vituperarono; tenendo a grave peso dover passare dalle usate rapine e violenze a vita più sobria ed umana. Per la qual cosa convenuti di non più sopportare un tale Imperadore improvvisamente

(1) Tom. III. p. 160.



stabilirono l'empio partito di toglierselo dinanzi, e dando di piglio alle armi minacciosi e feroci spingendosi entro il palazzo, non facendogli riverenti la santità e la vecchiezza del Principe, scagliatigli contro l'uccisero. Tal fine ebbe Pertinace, uomo di vita e di costumi lodevolissimi. Il suo imperio non fu più lungo di tre mesi.

Due soli medaglioni di Pertinace furono pubblicati da Vaillant (1). Uno presso che simile al nostro con la leggenda però intera VOTIS . DECENNALIBVS, e l'altro: » DIVVS . PERT . PIVS . PATER *Caput nudum.*

AETERNITAS . *Signum Pertinacis in quadrigis elephantorum*, che fu ripetuto ancora dall'Eckhel (2).

Ducange maravigliosamente rischiarò tutto quel che riguarda le medaglie votive, così da lui nominate, e ci fece conoscere che dall'istante in cui Augusto fingendo di volere abbandonare l'Imperio cedette per due volte alle istanze del Senato, affinchè continuasse a governare per dieci anni, a ciascun decennale s'incominciò a fare delle pubbliche preci, dei sacrifici, e dei giuochi per la conservazione degli imperadori. Per la qual cosa quantunque l'impero di Pertinace non superasse i tre mesi, pur tuttavia nel cominciare il decennio si fecero certamente dei voti per il felice successo di questo tempo.

Questo insigne medaglione apparteneva alla serie Vitali, ed ora conservasi nella Biblioteca Vaticana.

---

## XXIX.

### MEDAGLIONE DI VALERIANO.

**N**ella ricca collezione della Biblioteca Vaticana esistono due medaglioni, tanto curiosi ed interessanti nella forma e nel modo con cui sono stati battuti, altrettanto deplorabili per lo stato in cui sono; imperciocchè quantunque nel dritto non possa desiderarsi conservazione maggiore, tuttavia del rovescio non resta

(1) Tom. III. p. 460.

(2) Tom. VII. p. 144.



più nulla. Sopra un'elegante borchia di bronzo tornita nella cornice con sommo gusto evvi incastrata una placca rotonda di argento fino sulla quale veggonsi scolpite di bellissima maniera le teste degli imperadori.

Il primo di essi è di Filippo seniore il quale ha intorno alla testa ed alla leggenda una bellissima cornice di bronzo simile ai più grandi medaglioni di Adriano:

IMP . CAES . M . IVL . PHILIPPVS AVG . *Testa laureata di Filippo a sin.*

Il secondo è quello di Valeriano che vedesi disegnato nella tavola quinta al numero 4.

IMP . C . D . LIC . VALERIANVS . AVG . *Testa laureata di Valeriano a dr.*

Pesa gr. 71, 589 — 51. mill.

Nel rovescio di ambedue veggonsi chiaramente i residui dell'argento che fu tolto senza alcuna pena di guastare chi sa quale magnifico impronto, quale stupenda memoria era ivi scolpita.

Ora in questi due preziosi monumenti due cose a mio parere sono degne di osservazione. Primieramente perchè fosse adottato questo sistema di battere tal genere di medaglie, che certamente voleva più tempo e maggiori cure; e in secondo luogo perchè fosse tolto il tipo del rovescio, che apertamente si conosce non esser fatto a caso, nè per avidità del prezioso metallo di cui era formato.

Riguardo alla prima parte di queste osservazioni io voleva riflettere solamente che le monete o medaglie Romane, fino a Didio Giuliano, furono coniate di argento puro, poichè quest'imperadore fu il primo che alterò questo metallo onde impinguare con tale pericoloso ritrovato il tesoro da lui esausto per comperare dopo la morte di Pertinace l'impero. Chiunque voglia prendersi per un poco la pena di analizzare due sole monete di questi due tempi vedrà chiaramente la verità di quanto asserisco. Da lui adunque cominciano le medaglie d'argento impuro che i latini chiamerebbero *aerosas*, e *incoctiles ob aes argento incoctum* (1). Ora dopo questo tempo o per buona o cattiva ragione eravi certa-

(1) Zaccaria Instit. Num. p. 25.



mente penuria di argento da essere sufficiente a battere tanto numero di moneta quanto noi ne conosciamo. Le medaglie adunque parte delle quali servir dovevano per doni imperiali, non era conveniente fossero battuti di metallo impuro, e perciò, credo io, inventarono questa astuzia di coniare con economia grandissimi medaglioni d'argento; se anche non vogliamo aggiungervi, che ciò sarà stato di maggior ornamento, poichè la elegante cornice di lucido rame all'intorno della placca d'argento avrà certamente accresciuto la bellezza della medaglia.

In quanto poi al vedersi strappato il tipo del rovescio, io non saprei che associarvi un'idea, da me già altrove suggerita (1), quantunque per altro motivo. Noi sappiamo che i soldati portavano le medaglie confitte nelle armi, nelle insegne, nei scudi, o per affetto ai loro principi, de' quali solevano sulle proprie carni scrivere il nome, o per memoria di qualche fatto, a cui si fossero trovati presenti. Queste medaglie adunque noi le conserviamo o bucate o guaste nei rovesci, con dei chiodi, con degli incavi, come può vedersi in quelle da me registrate (2). Ora nello stesso modo, e per la stessa ragione, credo io di vedere questi due medaglioni guasti interamente nei rovesci, affinchè toltavi qualunque prominenzza, combaciassero meglio col piano de' luoghi ove dovevano essere incastrati. Nè avrebbe luogo in tal caso la riflessione, che gli antichi molte volte si servirono delle medaglie per gli usi meccanici, come incavate ad uso di scattola, inserite ne' marmi, e incastrate ancora nelle gioje. Solamente però potrebbe osservarsi che se questi due medaglioni fossero stati rinvenuti ne' cemeterj cristiani, allora la parte conservata sarebbe quella ch'era inserita nel muro; mentre il rovescio esposto all'umidità dell'aria sarebbesi affatto perduto. Ma in questa circostanza la parte incastrata nella calce, o nel tufo non forma alcuna patina, e le cornici dei due medaglioni Vaticani vanno superbi di bellissima vernice verde smeraldina.

Queste due mie osservazioni che propongo come semplici congetture sarò pronto ad abbandonarle, qualora altre ragioni me ne persuaderanno in contrario.

(1) Risposta a quattro quesiti numismatici. p. 10.

(2) Ivi p. 11.



## OSSERVAZIONI E MEMORIE



### IV.

*Osservazioni sopra alcune delle medaglie di Città, Popoli e Re della Collezione già Wellenheim di Vienna.*

**N**ella licitazione, che si fece nello scorso Marzo delle medaglie di Città, Popoli e Re di quell'insigne collezione, un secento ne furono acquistate pel R. Museo Estense dall'Altezza Reale dell'Arciduca Ferdinando d'Austria d'Este Feld-maresciallo; sopra le quali avendo io fatto alcune avvertenze che ponno servire anche a rettificare qualche inesattezza del catalogo stampato della collezione medesima, mi giovi or pubblicarle e sottometerle al discreto giudizio de' colti numofili.

#### OBVLCO *Hispaniae Baeticae*

OBVLCOO, *Testa femminile a d.*

)( Epigrafe Ispanica di due righe scritte di mezzo a tre linee trasversali; al disopra, un aratro; al disotto, una spiga giacente (*Wellenheim n. 58: cf. Sestini. Med. Isp. p. 72, n. 12, 13*).

La scrittura arcaica con doppio OO in fine, per indicare che questa vocale è lunga, siccome consta dal riscontro del greco 'Οβούλων, 'Οβόλων (*Stephan. Byz. h. v. Strabo p. 141*), parmi notevole anche per la conferma che ne deriva alla sentenza dell'Eckhel intorno alla maggiore antichità di questa e d'altra moneta di Obulcone coll'Arcaismo AID per AED, a paragone di altre della stessa città. Vuolsi inoltre avvertire che l'Arcaismo della vocale doppia appella ad età vie più rimota, che l'altro dell'AI per AE; onde parmi quasi certo, che fra le monete di Obulcone quelle con la scritta OBVLCOO, e l'epigrafe Ispanica nel reverso, siano le più antiche di tutte.



VLIA *Baeticae*

Il nome della città  $\gg$ VLIA scritto così entro una come tabella *securiclata*, o sia a coda di rondine, pare formata da due rami fronzuti e carichi di bacche, che ponno dirsi *oleae* e fare spontanea allusione al nome stesso VLIA (*v. il mio spicil. num. p. 7*).

ILERCAVONIA *Tarraconensis*.

TI . CAESAR . DIVI . AVG . F . AVGVSTVS . *Testa laureata a d.*  
) ( M . H . I . ILERCAVONI . *Navicella a vela gonfia, sotto la quale è scritto DERT: sopresso la vela, un ramicello in contromarca. Æ. 6.*

La navicella, o barca che si deggia, è di forma tondeggiante; e dalla parte destra, ove il Florez ravvisò il timone (*Tab. XXVIII. 9*), parmi vedere una larga tavola trasversa, come di ponte gettato per prender terra; ed ivi presso appaiono due insegne militari. Queste particolarità mi fanno congetturare, che il tipo ricordi come gl' Ilercavonesi, insieme con altre ragguardevoli città Ispane si diedero a Cesare che trovavasi accampato nelle vicinanze d'Ilerda in faccia a' Pompejani, e come gli prestarono soccorso di vettovaglie e di forze coll'accostarsi che fece ad esso lui la *Coorte Ilercavonese*, che può credersi raffigurata nelle due insegne militari (*Caesar, B. Civ. I, 60*): *Ilergavonenses, qui flumen Iberum attingunt, insequuntur. Petit ab eis (Caesar), ut se frumento iuvent: pollicentur; atque, omnibus undique conquisitis iumentis, in castra deportant. Transit etiam COHORS ILVRGAVONENSIS ad eum, cognito civitatis consilio, et SIGNA EX STATIONE TRANSFERT.* Gl' Ilercavonesi, posti in su la riva destra dell'Ibero, per trasportare al campo di Giulio Cesare il richiesto frumento, dovevano o ascendere su pel fiume con navicelle onerarie fin verso Ilerda, o depositarlo nell'opposta riva in Dertosa, donde poscia fosse traslato al campo a schiena di somieri; nella quale ultima supposizione chiara vedrebbe la ragione del nome DERT scritto sott'esso la barca o navicella da carico. Il titolo stello di *Municipium Hibera Iulia ILERCAVONIA* torna in conferma della proposta interpretazione.

*Britannia?*

La moneta d'elettro con tipi barbarici, e con la scritta ... TINA ... nel reverso (*Catal. Wellenheim n. 355*). può vedersi delineata nelle







AGYRIVM Siciliae

ΕΠΙ ΚΩΠΑΤΡΟΥ, *Testa barbata a d. e dinnanzi ad essa*, BYT in monogramma.

)( ΑΓΥΡΙΝΑΙΩΝ, *Figura coturnata succinta stante con corno o rhyton nella d. stesa, e con altro corno o simile oggetto ricurvo nella s. applicata al fianco; al disopra, Vittoria che volando le s'accosta per di dietro in atto di coronarla; appiè della figura principale, cane sedente che volgesi in suso e la riguarda.* Æ. 5½. F. o.

Ho minutamente descritto questa medaglia, che non trovasi accuratamente disegnata nè descritta (cf. Pellerin, *Rec. Pl. CVIII, 2: Mion. Descr. n. 72: Catal: Wellenh. n. 901*). La figura suddetta è cinta sottesso le mammelle, sì che pare senza meno femminile. Fu detta di Diana; e alla Dea ben si conviene la piccola clamide che dall'omero e braccio sinistro della figura stante ricade in giù a belle pieghe (cf. Visconti, *M. P. Cl. T. III. tav. XXXVIII. p. 162. ed. Milan*): senza dire che il cane che la riguarda sembra espressamente posto per denotare la diva cacciatrice. Ma come poi rappresentare così Diana senza l'armi sue, e tenente invece un corno ed altro obbietto che par corno più lungo o pedo pastoreccio? Se l'uno o l'altro fosse corno da caccia, parmi che non dovesse poi mancare l'arco ed il venabulo. Vorrei quindi congetturare che Diana sia così rappresentata quale θεὰ κυροτρόφος (cf. Müller, *Handbuch ss. 392, 4*). Diana, al dir de' Cretesi, fu inventrice del modo di nutrire i bambini, e trovò certi alimenti adatti alla natura di quella tenera età, και τροφάς τινας ἀσμοζούσας τῇ φύσει τῶν βρεφῶν (Diodor. *Sic. v. 73*). Quegli alimenti altro esser non dovettero che il latte e 'l miele che gli antichi solean dare a' bambini (cf. *Lactant. Div. Inst. I, 22, 19: Isaiae VII, 15: Drach, troisième lettre p. 300*) D'altra parte consta come i primitivi vasi da contenere e versar liquidi furono le corna degli animali. Così Agreo, nelle monete di Corcira, tiene un corno o rhyton, come inventore dell'olio e del miele; e non già un cornucopia o serpente come dicono alcuni numografi.



CAMARINA *Siciliae*

*Donna alata incedente o volante a s. preceduta da un cigno: il tutto entro una laurea.*

)( KAMA . . NAION, *Pallade stante a s. con la d. appoggiasi all' asta e tiene la s. applicata all' anca: ha lo scudo a suoi piedi, e l'egida serpentifera, che le scende dall' omero sinistro, rigettata dietro le schiene.*

AR. 2. F. a.

Non trovo che questa bella e sottilissima monetina arcaica sia stata accuratamente descritta e disegnata (cf. *Pellerin, Pl. cx, 35: Eckhel T. I, p. 200: Catal Wellenheim n. 912*). Il tipo del reverso fa bel riscontro a Pindaro, che invoca Pallade *πολιάρχος*, quale precipua deità di Camarina (*Olymp. V. 22*). L'egida della Dea, di cui non fecero motto i descrittori di questa medaglia, è similissima a quella della statua arcaica della Pallade Ercolanese combattente, edita dal ch. Millingen (*Anc. uned. Mon. P. II. Pl. VII. cf. Müller, Handbuch §. 368, 5*): tranne che nella statua la dea combattente la solleva ed agita col braccio e con la mano sinistra, e nella medaglia se la lascia ricadere in giù dietro la persona, sendo in atto di riposo dopo finita la pugna. Anche in monete di Antigono Gonata vedesi Pallade con fulmine nella d. scudo nella s. ed egida rigettata dietro le spalle. In moneta di Diocesarea della Cilicia, impressa sotto Antonino Caracalla, od anzi sotto Elagabalo (*v. Nonv. Annales T. II. p. 355, Pl. E, 5*) vedesi Pallade in quadriga veloce con fulmine nella d. e scudo ovvero egida attorniata di serpenti nella sinistra.

SYRACVSAE *Siciliae*

*Testa di Apollo laureata a s.*

)( ΣΥΡΑΚ . . . . *Donna stolata riguardante in alto con la chioma sciolta e sparsa e con velo agitato dall' aure, incedente a s. tenendo nella d. una benda e nella s. una tenia fatta come a globetti ed un ramicello di alloro: nel campo al disopra della testa della donna medesima, è un A solitario.*

Ar. 3. F.\*.\*.

La figura del reverso parve Baccante al dotto Neumann (*N. V. Pop. P. I. Tab. 11. 7. p. 51*); ma credo aver dimostrato ad evidenza, che sia anzi la Pitia in entusiasmo nel momento di dare il responso della fondazione di Siracusa ad Archia, il cui nome potrebbe dirsi in-



dicato dall' iniziale A , apposta al capo della Pitia medesima ( *V. Appendice al saggio not. 150, e Spicil. num. p. 30* ).

Ne giovi por fine a questo primo articolo col rettificare alcuni errori ed abbagli presi dal descrittore della ricca collezione già Welle-  
nheim , che potrebbero dare imbarazzo a' numofili.

N. 73. *Sacili*. È una moneta punica di Palermo della Sicilia.

N. 320. *Rhoda vel Rhodanusa*. Ora consta che cotali monete spettano alla Licia ( *V. Bullett. arch. 1845, p. 118* ).

N. 371. *Camars Etruriae*. La pretesa epigrafe KAM altro non è che una vana apparenza od illusione prodotta dalla scabrosità della superficie del metallo ossidato , e fors' anche secondata un pochino dalla mano di qualche falsario o numofilo illuso.

N. 383. *Telamon*. Le lettere  $\checkmark +$  sono aggiunte.

N. 392. *Pisaurum*. Ora par quasi certo che simili monete spettano ad *Heleon* ovvero *Helos* della Beozia ( *cf. Cadalvene p. 154* ).

N. 404. *Vettuna*. È questo un quincunce di Luceria dell' Apulia ( *v. Riccio, Mon. di Lucera, Cl. II. n. 3* ).

N. 503. *Venafrum*. La leggenda è sì alterata dall'ossidazione, che non può rilevarsi lettera certa ( *cf. Millingen, Consid. p. 206* ).

N. 569. *Azetini*. Per la fabbrica, e per la particolarità del mostro Scilla nella galea, parmi piuttosto moneta di Taranto ( *cf. Eckhel I. p. 148* ), e forse anima di nummo suberato.

N. 715. *Syris*. A chi riguarda attentamente questa moneta alquanto logora chiare appaiono le lettere  $\overset{\text{A}}{\text{H}}$  ( *cf. Mus. Hunter. Tab. 12, VII* ), e sott' esse CER in lettere assai minori ed incavate, che sembrano aggiunte posteriormente col bulino ab antico.

N. 884. *Agathyrnus Siciliae*. È questa una moneta semibarbara di Balleo re dell' Illirico, alquanto logora. Così una moneta comune, anzi che no, dal malaccorto descrittore fu trasformata in moneta unica.

N. 965. *Megara Siciliae*. Il Sestini l' attribuiva a Metaponto ( *Descr. N. V. Tab. I, 12* ); e parmi che con più verisimiglianza.

N. 979. *Mamertini*. Quello che dal descrittore fu detto *Apex*, parmi piuttosto *Galea Campana*.

N. 1139. *Syracusae*. Nella moneta leggesi ΣΥΡΑΚΟΙΩΝ; particolarità notevole perchè parmi che il sigma lunato primamente si usasse nel mezzo della parola, e poscia anche nel principio e nella fine.

C. CAVEDONI.



V.

*Sopra una medaglia di Agrippina Giuniore battuta in Nicea di Bitinia.*

lettera al ch. Signore Giuseppe Fiorelli (1).

**N**on so in qual maniera corrispondere al cortese suo invito di chiamarmi a contribuire qualche articolo mio per i suoi *Annali di Numismatica*, se non col parteciparle la gentilezza di due sommi in questa scienza, voglio dire del Professore D. Celestino Cavedoni, e del Conte Bartolomeo Borghesi, che si degnarono di fare alcune osservazioni sopra una medaglia di Agrippina Giuniore battuta in Nicea di Bitinia, che conservo nella mia raccolta.

ΝΕΡΩΝ . ΚΑΙΣΑΡ . ΣΕΒΑΣΤΟΣ . ΑΓΡΙΠΠΙΝΑ . ΣΕΒΑΣΤ .

*Teste accollate di Nerone e di Agrippina a sinistra.*

( ΕΠΙ . ΑΤΤΙΟΥ . ΛΑΚΩΝΟΣ . ΑΝΘΥΠΑΤΟΥ, nel campo ΑΕΙΚ . *Bacco in veste femminile sopra una testa d'elefante, tenendo un vaso nella destra, e l'asta o tirso nella sinistra.*

Pesa

— br.

Una medaglia non esattamente e fuori di posto descritta si può dire inedita. Mionnet (*Descript. Bithynia n. 307*) pone questa medaglia sotto Nicomedia. Egli o non avvertì o non potè rilevare chiaramente il nesso del campo, che mi sembra avere quell' A entro l' N per esibire così tutti gli elementi della voce ΝΕΙΚΑΙΑ, ripetendo l' A ed il I. L' Eckhel (*tom. II. p. 424*), ebbe avvertito come: *Qui numi solum ΝΕΙΚ inscriptum habent, dubium faciunt, an Nicaeam, an Nicomediam referendi sunt nisi adsint alia indicia.* Ma nel caso nostro ancorchè non v'avesse il suddetto indizio del nesso NA, bastar potrebbe di per se il tipo del reverso per accertarne, che la moneta spetta a *Nicaea*, e non già a *Nicomedia*; infatti, osserva il chiarissimo Borghesi, che

(1) Non avendo avuto più luogo la pubblicazione degli *Annali di Numismatica* del Sig. Giuseppe Fiorelli, ho voluto pubblicare in queste *Memorie* questa mia lettera.



sotto questo stesso proconsole evvi una medaglia delineata e descritta nella Gente Attia dal Tesoro Morelliano, in cui è scritto distesamente NEIKAIEQN; ma per tacere d'altri riscontri, v'ha la seguente moneta descritta così dal medesimo Mionnet (*Descr. n. 267*):

« ANTΩNINOC . AVTOVCTOC . *Tête radiée de Caracalla.*

)( NEIKAIEQN *Femme debout, vetue de la stola tenant dans la main droite le cantharum, et dans la gauche un flambeau; a ses pieds, une tête d'elephant* ». Il tipo della nostra moneta impressa sotto Nerone, è identico con quello di questa, impressa sotto Caracalla, tranne che il Mionnet avrà scambiato l'asta, o tirso di Bacco, ad una fiaccola, e detta di donna la figura di Bacco in veste femminile. Ma comunque sia dell'attributo che la figura tiene nella sinistra, la testa dell'Elefante posta a piè di essa rivendica senza meno a Nicea la nostra medaglia, e l'altra che fu dal Mionnet attribuita a Nicomedia senza veruna fondata ragione. Nelle monete certe di Nicea ricorre il tipo di Bacco trionfante in quadriga d'Elefanti, e l'altro di un Elefante, talor loricato, che porta il suo Indiano che lo regge e guida coll' harpe (*Mionnet D. n. 221. 249. 271; Sup. 657. 771. 854. 936. 423; e Sup. 720. 739. 747*). Il Cavedoni avvertì già nel suo specilegio num. (p. 135, not. 137) come questo ripetuto tipo appella al nome della città chiamata *Nicaea* dal suo fondatore Bacco Ἰνδοφόρον μετὰ νίκην (*Nonnus, Dionys. XVI., 405*). Ora aggiunge il ch. autore, che anche secondo la tradizione storica di *Nicaea* fondata da' *Nicaeni*, che facevano parte dell'esercito d'Alessandro Magno, dopo la spedizione Indica, bene si starebbe la testa dell'Elefante. Ma sendo posta sotto i piè di Bacco, vuolsi riferire proprio al Nume vincitore degl'Indi, poco prima delle sue avventure amorose con la Najade *Nicaea* (*Nonnus, Dionys. XV. et XXI: Memnon apud Phot. cap. 43*): tanto più che in altri monumenti Bacchici vedesi il trionfo di lui rappresentato da Satiri e Menadi che menano captivo un Indiano posto sopra il dorso di un Elefante guidato coll' harpe da un Genietto del nume (*Visconti, Mus. Pio Clem. Tom. IV. tav. 23. Mus. Capitol. Tom. IV. p. 346. 347*).

Riguardo alla persona del Pronconsole Attio Lacone, l'Eckhel (*Tom. II. p. 402.*) dice ingenuamente di non trovarne veruna altra notizia. Io voleva sospettare, che fosse per avventura quel Lacone, il cui nome trovasi nelle monete de' Lacedemoni sotto Claudio: ΕΠΙ



ΛΑΚΩΝΟΣ; ovvero un suo figliuolo o parente ascritto alla cittadinanza Romana ed alla famiglia *Attia*, come altro *Lacone* figliuolo di *Euricle* trovasi ascritto alla famiglia Giulia (*vedi spicil. num. p. 101*).

Il ch. Borghesi però riflette che il cognome *Laco* persuade assai facilmente, che costui niente abbia che fare con la casa di Attio Balbo cognato di Cesare il dittatore, ma provenga da una famiglia Greca che ottenesse la cittadinanza Romana alla caduta della libertà per beneficio forse di alcuna delle due *Attie* celebri a questo tempo, di cui in benemerenza assumesse secondo il solito il gentilizio. Ed in tal caso potrebbe suppersi un discendente di quel *Lacone e primoribus Achaeorum*, di cui parla Tacito ai tempi di Tiberio (*An. VI. c. 18*), suocero di Pompeja Macrina, la quale anch'essa tutto che nata da un figlio di Teofane da Mitilene amico di Pompeo Magno, aveva però a quei tempi un fratello Pretorio. Lo stesso Borghesi però è il primo a vedere la debolezza di questa congettura, alla quale manca la prova, che anche quel primitivo *Lacone* si chiamasse Attio, ed egli non l'azzarda se non in mancanza di meglio.

Riguardo all'anno in cui venne impressa questa medaglia ed altre col nome dello stesso Proconsole, sembra che possa probabilmente fissarsi intorno all' 808. di Roma, in cui abbiamo monete Romane di Nerone associato alla madre sua Agrippina; e non più tardi, per ragion de' dissidj nati in quell'anno tra la madre e 'l figliuolo (*v. Eckhel. T. VI. p. 262*).

Ecco ciò che io ho voluto manifestarle.

DEMETRIO DIAMILLA.



## A P P E N D I C E



c. *Super aureum Nummum Siponti inventum* (1).

**I**n Siponti ruinis, prope antiquum ejusdem urbis templum Deiparae Virgini consecratum, inventus est nuper aureus nummus in ea parte, qua C. Julii Caesaris caput laurea redimitum oculis intuentium subiicit, his literis exaratus:

C . CAES . DIC . TER .

in altera vero, quae vas ventre sursum crescente, una tantum ansa retrorsum exeunte, collo oblongo, et angusto, operto capite, et ore prominulo ad urcei formam expressum refert, ita se habens:

L . PLANC . PRAEF . URB .

De hac autem inscriptione Fridericus Castiliegus ejus nummi possessor Eruditos quosdam Neapolitanos consuluit, a quibus responsum tulit epigraphen illam sic esse legendam: *Cajus Caesar Dictator Perpetuus. Lucius Plancius Praefectus Urbi*. Eiecerunt nempe literam T, et in ejus locum P substituerunt his tantum, si Diis placet, rationibus confisi, quod Caesar, referentibus prisci aevi Historiographis, Dictator Perpetuus fuerit, et quod numerus Magistratum, quos quisque gesserit, a veteribus non per verba dimidiata, sed per notas numerales indicari soleat. Vas quoque illud pro Caesaris urna interpretati sunt, qua interpretatione nihil magis ridiculum potest excogitari; ideoque nummum, de quo nos agimus, post illius necem pro-

(1) Non ho potuto ricusarmi alle varie richieste fattemi d'inserire nelle mie Memorie quest'interessante articolo di Giantommaso Giordani Garganico, pubblicato quest'anno in Roma nella raccolta delle sue opere scelte italiane e latine. Spero che di ciò non avranno a dolersene i cultori di numismatica.



cusum fuisse sibi persuaserant. Hoc plane nihil aliud est, quam id, quod Victorius de Scaligero queritur, vim scilicet ex ingenio facere literatis monumentis. Age vero singula perspiciamus, et eorum rationes quanti aestimari debeant ea, qua possumus, diligentia perscrutemur.

Caesarem ex eo tempore, quo ab Æmilio Lepido Praetore Dictator dictus fuit, perpetuam Dictaturam non gessisse satis apparet ex ipso Caesare, qui de Bell. Civ. lib. III. cap. 1. sic ait: « His » rebus, et feriis Latinis perficiendis undecim dies tribuit, Dictaturaque se abdicat, et ab urbe proficiscitur, Brundisiumque pervenit ». Post victum vero apud Palaeopharsalum Cn. Pompeium Magnum iterum Dictator, et Consul tertium absque collega anno V.C. 707. fuit, ut ex nummo, quem infra proferemus, patet: quo tempore, uti Dio scribit, populus Romanus, audita Pompei caede, Caesari extra Italiam agenti Dictaturam in annum, et Consulatum in quinquennium demandavit. In hac Dictatura Magistrum Equitum, quo caruit in prima, habuit non M. Æmilius Lepidum, ut ab Eutropio lib. VI. cap. 23. refertur, sed M. Antonium; quem Cicero Philip. II. cap. 25. ignaro Caesare, qui tum Alexandriae erat, beneficio amicorum eius Magistrum Equitum constitutum fuisse narrat: quo in honore in coetu populi Romani eum vomuisse, et frustis esculentis vinum redolentibus gremium suum, et totum tribunal implevisse idem Cicero (loc. cit.) perscribit; et Augures, Caesaris Dictaturam arguere veriti, eius Magisterium ultra legitimum tempus prorogatum (lex enim vetabat, quemquam Dictatorem, aut Magistrum Equitum esse ultra sex menses) nequicquam, et cum prudentium inrisu accusabant. Hoc anno Carolus Sigonius, Eusebius, et Fasti Oxonienses ab Hadriano Relando editi Q. Fusium Calenum, et P. Vatinius (sic enim interpretanda sunt illa nomina *Fuuius-Vaticanus*, quae in codice Oxoniensi reperiuntur) Consules ordinarios habent; quos ipsos Almeloveenius tamquam suffectos recenset, ita tamen, ut in anni principio Caesar Dictator tantummodo fuerit absque ullis Consulibus. Sed cum nemini dubium sit in hoc anno contigisse secundam Caesaris Dictaturam, et ex nummis constet, Caesarem eodem tempore, quo Dictator iterum fuit, tertium quoque gessisse Consulatum, statuendum mihi videtur Caesarem in hoc anno et Dictatorem II. et Consulem III. fuisse, qui mox in tres ultimos ejusdem anni menses et Q. Fusium, et P. Vatinius sibi Consu-



les substituerit. Ita omnia mire concordant et cum nummis, et cum ipso quoque Dione, addito praesertim Svetonii calculo, qui (in C. Jul. Caes. cap. 76). ita scribit: « Tertium, et quartum Consulatum titulo » tenus gessit contentus Dictaturae potestate decretae cum Consula- » tibus simul; atque utroque anno binos Consules substituit sibi in » ternos novissimos menses ». Insequenti anno, qui erat ab Urbe con- dita octavus supra septingentesimum, Caesar Dictator III. et Consul IV. (non III. ut ab Eutropio dic. loc. traditur) M. Æmilium Lepidum Consulatus Collegam, et Magistrum Equitum habuit. De tertia eius in hoc anno Dictatura certiores nos facit luculentissimus belli Hispanien- sis Scriptor, qui cap. 2. illum Dictatorem III. designatum IV. fuisse ait, quum in Hispaniam ad bellum conficiendum profectus est. Pro- fectus est autem sub huius anni finem postquam Jubam, et Scipio- nem vicisset in Africa, unde rediens Romae per aliquot menses mo- ratus fuerat. In hac Dictatura « novum quid (sunt verba Vereyck in » Praef. ad Eutrop.) accidit Caesari, quod Dio lib. XLIII. 220. inter » honores nemini unquam concessos recenset, ut quos (*fasces*) in pri- » ma, et secunda Dictatura habuerat, iis adderet, quibus in tertia u- » teretur, ut tum LXXII. habuerit; quibus, ut Fabricio ad Dionem » videtur, mirum ni duodenos e Consulatu, quem una cum Dictatu- » ra gerebat, iunxerit ». Neminem in hoc anno sibi in consulatu suf- fecisse ex Fastis apparet; ut ideo aut Svetonium, quum hunc annum designaret, errore memoriae lapsus fuisse, aut Fastos hic non inte- gros esse suspicemur. Dein Dictator IV. cum eodem M. Æmilio Lepi- do Magistro Equitum, et Consul V. absque collega fuit anno V. C. 709., et ex Kalendis Octobribus G. Fabium Maximum, et C. Trebo- nium trimestres Consules constituit. Hos superiore anno suffectos fuis- se nullo quidem pacto credere licet: Cicero enim (ad Fam. lib. VII. Ep. 30.) mortuo Q. Maximo pridie Kalendas Januarias, statim ei suf- fectum fuisse scribit in paucas horas C. Caninium Rebilum, quam po- testatem horarii (ut ita dicam) Consulis creandi nemo sibi arrogare poterat praeter Caesarem, qui a prima eius Dictatura nunquam nisi in hoc anno extremum mensis Decembris diem Romae egerat. Quod autem Cicero de Caninio Rebilo dixit, confirmatur etiam a Tacito (Hist. lib. III. cap. 37.), a Svetonio (in C. Jul. Caes. cap. 76.), et il- lo quoque M. Votacilii ioco, qui a Macrobio (lib. II. cap. 2. Saturn.) refertur: *Ante Flamines, nunc Consules Diales sunt*. Hinc incipit Caesar



Dictator esse Perpetuus; quod illi non contigit nisi post devictos Sex., et Cn. Pompeios Magni filios. L. Florus lib. IV. cap. 2. post narratum Hispaniense bellum, et Caesaris triumphos, et clementiam, haec addit: « Itaque non ingratis civibus, omnes in unum congesti honores; circa templa imagines; in theatro distincta radiis corona; suggestus in Curia; fastigium in domo; mensis in caelo; ad hoc Pater ipse Patriae, perpetuusque Dictator; novissime, dubium an ipso volente, oblata pro Rostris ab Antonio Cos. regni insignia. Quae omnia velut infulae in destinatum morti victimam congerebantur ». Auctor Livianae Epitomes lib. CXVI. idem sentit, sic enim ait: « C. Caesar ex Hispania quintum triumphum egit; et quum plurimi, maximique honores ei a Senatu decreti essent, inter quos ut Pater Patriae appellaretur, et sacrosanctus, et Dictator in perpetuum esset, invidiae causam adversus eum praestitere, quod Senatui deferenti hos honores, quum ante aedem Veneris Genitricis sederet, non assurrexit ». Sex. Aurelius Victor de Viris Illustribus cap. 78. Pompeios juvenes in Hispania apud Mundam oppidum ingenti praelio vicit. Deinde ignoscendo amicis (ita vulgo legitur, ego tamen mallem inimicis) odia cum armis deposuit; nam Lentulum tantum, et Afranium, et Faustum Sullae filium iussit occidi. Dictator in perpetuum factus a Senatu, in Curia, Bruto et Cassio caedis auctoribus, tribus et viginti vulneribus occisus est ». Fuit ergo Caesar, antequam Dictaturam perpetuam obtineret, *tertium*, ut Varro, vel, ut alii volunt, *tertio* Dictator; ut adeo in locum τῶν T. insititia τῶν P. substitutione opus fuisse mihi non videatur.

De eo autem, quod secundo est loco positum, non est quare tantopere laboremus; quum et ex A. Gellio (lib. X. cap. I.) satis manifestum sit, veteres in inscriptionibus, ut numeros exprimerent, et integris, et truncatis vocibus usos fuisse; et plures adhuc habeantur nummi, ex quibus hoc ipsum possit iis omnibus probari, quibus anima pro sale non est. Ex illis aliquot nunc delibabo hac tamen lege, ut eos tantummodo adducam, qui ad Caesarem pertinent, ut iis etiam omnibus, quae a nobis superius dicta sunt, maiorem fidem astruamus. Nummus est apud Fulvium Ursinum in libro de Famil. Roman. pag. 131. qui ita se habet:

C. CAES. DIC. QUAR.



et in averso:

COS. QUINC.

Item alius apud eundem pag. 128. de ipsomet Caesare:

COS. TER. DIC. ITER.

Sed quid plura? Apud iam saepe laudatum Ursinum lib. cit. pag. 131., et apud Rupertum ad Pomp. de Orig. Juris lib. II. cap. 19. extat nummus, cujus epigraphe huic nostro peregregie ex utraque parte respondet. Nugari itaque desinamus, et, me auctore, legatur: *Cajus Caesar Dictator Tertium. Lucius Plancus (non Plancius) Praefectus Urbi.*

L. Plancius, quem isti invitis Diis, atque hominibus expiscati sunt, quis homo fuerit mihi plane ignotum est; nisi hic quoque ingenium acuere velint, et in locum τὸν L. τὸ Cn. scribere nos cogant, ut ita exeat Cn. Plancius, qui Ciceronem, lege Clodia exulantem in Macedonia, ubi sub L. Apuleio Praetore Quaestor erat, magno animo recepit, et, dum secum habuit, ab inimicorum insidiis constantissime textit, et deinceps Tribunus plebis, et Aedilis ob id maxime fuit: quem tamen ad urbis praefecturam pervenisse nusquam legi. L. vero Munatium Plancum, quem nos in hoc nummo mordicus retinendum putamus, Praefectum urbis fuisse ex nummis apud Goltzium, Ursinum, et Rupertum meridiana luce clarius patet. Hinc Svetonii quoque narratio confirmatur scribentis (in C. Jul. Caes. cap. 76.) Caesarem in tertio, et quarto Consulatu nulla habuisse comitia praeter Tribunorum, et Aedilium plebis, praefectosque pro Praetoribus constituisse, qui praesente se res urbanas administrarent. Ex his illorum quoque error arguitur, qui hunc nummum Caesare Dictatore perpetuo, aut eo iam mortuo procius arbitrantur: quippe quum in eo duo χρονικοὶ χαρακτῆρες inveniantur, tertia nempe Caesaris dictatura, quae in eius quartum incidit consulatum, et Planci Praefectura, ut demus T. mutari in P. oportere, Plancum certe mortuo demum Caesare, aut perpetuo Dictatore iam dicto, Praefectum urbi fuisse ex antiquis monumentis eruere non poterunt. Magis tamen eorum vituperanda sinistritas est, qui vas illud, quod nos urceum esse credimus, pro Caesaris urna accipiunt: quibus quum res ipsa per se satis clara, manifesta-que sit, piget, pudetque respondere. Quid autem per urceum intel-



ligi debeat doctioribus disquirendum relinquo: nisi magnam aquarum vim eo tempore contigisse per illum significari velimus. (Vid. Pier. Valer. Hierogl. lib. LVI. cap. 38. et Alc. Emb. 31.) Ut autem Plancus iste quis fuerit harum rerum imperitioribus innotescat Schegkii adnotatiunculam ad Vell. Pater. lib. II. cap. 63. subiiciemus, cui aliquid etiam nostro Marte quaesitum adiacere abs re non erit. Schegkiius vero haec habet: « Est ille, qui discipulus Ciceronis, orator di- » sertus, cuius epistolae libro decimo Tullii: contra quem Asinius » Pollio orationes quum scriberet, ac nollet eas nisi post mortem edi, » respondisse Plinius in Prologo scribit: *cum mortuis non nisi larvas lu- » ctari*. Praefectus urbi Caesare Dictatore III. (Nummi apud Goltzium). » Consul designatus cum D. Bruto. Arbiter sponsionis Cleopatram in- » ter, et Antonium. Auctor Octavio nominis Augusti. Eius filius, cre- » do, fuit, qui Tacito libro primo cum C. Silio Consul ». Hactenus Schegkiius. Ad mea tamen ut veniam, L. hic Plancus sub C. Caesare Legatus in Gallia fuit (Caes. de Bell. Gall. lib. V. cap. 12. et 13.), et in bello civili eius partes sequutus in Hispania ad Sicorim fluvium cum Petreio, et Afranio congressus impari numero magnos impetus legionum, equitatusque sustinuit (id. de Bell. Civ. lib. I. cap. 18.), et in Africa, facultate a Caesare impetrata, C. Considium ad sanitatem, ut rebatur, literis perscriptis perducere frustra conatus est (Auct. de Bell. Afr. cap. 2.). Ob haec Imperatori suo carus magnis honoribus ab eo, et praecipue urbis Praefectura anno V. C. 708., et anno 709. Praetura, ut ex Cicerone (Philip. II. cap. 31.) coniciendum videtur, decoratus fuit; et ante caedem quum Parthicam expeditionem meditaretur, et ideo Reipublicae statum in plures annos ordinasset, Consulesque nominavisset, eum cum D. Bruto Consulem designavit. Ex praetura Comatam Galliam obtinuit, quo tempore optimas illas ac meliori mente dignissimas scripsit epistolas, quas hodie inter Ciceronianas cum voluptate legunt eruditi, et « dubia (sunt verba Velleii lib. II. cap. 63.), idest sua fide diu quarum esset partium se- » cum ipse luctatus, ac sibi difficile consentiens, et nunc adiutor » D. Bruti designati cos. Collegae sui, senatuique se literis vendi- » tans, mox eiusdem proditor » Marci Antonii vires cum exercitu suo adiunctus ampliavit, ut loquitur auctor Livianae Epitomes lib. CXX. Caeterum antea, quum iam Lepidus Antonium recepisset, cum D. Bruto se coniunxerat, et summa cum eo concordia pro re-



publica steterat (vid. Cic. ad Fam. lib. X. ep. 22. et lib. XI. ep. 15.); nec eum deseruit, nisi postquam Asinius Pollio Antonii partes amplexus est, et Caesar Octavianus aversum a Senatu animum, occupatis, quae ex Africa venerant, legionibus, iam patefecerat. Dissimulandum tamen non est, Ciceronem quoque ipsum de Planci fide semper dubitasse, atque inde ad M. Brutum scribens ep. 14. sic ait; « Etsi Brutum praeclare cum Planco habemus coniunctum. Sed non » ignoras quam sint incerti animi hominum, et infecti partibus ». Ab Octaviano, Antonio, et Lepido triumviris ut Plotius Plancus frater in proscriptorum numerum referretur petere, et impetrare non erubuit; qua de re ita eum merito taxat Velleius (lib. II. cap. 67.) « Ne » quid ulli sanctum relinqueretur, velut in dotem invitamentumque » sceleris Antonius L. Caesarem avunculum, Lepidus Paullum fratrem » proscripserunt. Nec Planco gratia defuit ad impetrandum, ut fra- » ter eius Plotius Plancus proscriberetur. Eoque inter iocos milita- » res, qui currum Lepidi, Plancique sequuti erant, inter execratio- » nem civium usurpabant hunc versum, *De Germanis, non de Gallis* » *duo triumphant Consules* ». Unde colligitur eum quoque triumphalem fuisse. (Vid. Car. Sigon. in comment. in fast., et triumph. Rom. ad annum DCCX.). Quoniam vero Plotii Planci iniecta est mentio, libuit id, quod de eo Plinius (Histor. Natur. lib. XIII. cap. 3.) narrat, hic exscribere: « L. Plotium, L. Planci bis consulis, Censorisque fratrem » proscriptum a Triumviris in Salernitana latebra unguenti odore » proditum constat; quo dedecore tota absoluta proscriptio est, quis » enim non merito iudicet periisse tales? ». Quod etiam Solinus testatur cap. 46. Variat tamen affectum Valerius Maximus, qui lib. VI. cap. 8. ita rem exponit: « Adiunxit se iis cladibus L. Plotius Plancus » Munatii Planci Consularis, et Censorii frater, qui quum a Trium- » viris proscriptus in regione Salernitana lateret, delicatiore vitae ge- » nere, et odore unguenti occultam salutis custodiam detexit: istis » enim vestigiis eorum, qui miseros persequabantur, sagax inducta » cura abditum fugae illius cubile odorata est. A quibus comprehensi » servi, multumque, ac diu torti negabant se scire ubi dominus es- » set. Non sustinuit deinde Plancus tam fideles, tamque boni exempli » servos ulterius cruciari, sed processit in medium, iugulumque gla- » diis militum obiiecit. Quod certamen mutuae benivolentiae arduum » dignosci facit, utrum dignior dominus fuerit, qui tam constantem



» servorum fidem experiretur, an servi, qui tam iusta domini misericordia quaestionis saevitia liberarentur ».

Sed (ut illuc, unde initium sumpsit, oratio redeat) Bruto a Plancio insidiis petito (Vell. lib. II. cap. 54.), et in fuga ante initium Consulatam interempto, Plancus hic noster Consul fuit cum M. Æmilio Lepido II. V. C. anno 712; quo tempore natus est Tiberius (Sveton. in Tiber. cap. 5), et trini Soles visi sunt (Plin. Hist. Natur. lib. II. cap. 31.). In bello Perusino « Antonianarum (ita Velleius lib. II. cap. 74.) adiutor » partium spem magis ostenderat auxilii, quam opem ferebat Antonio: quo demum victo Fulviam Italia excedentem comitatus est, ut idem Velleius tradit lib. cit. c. 76. Postea vero iterum Consul fuit cum P. Sulpitio Quirino V. C. anno 718., ut Almeloveenio quidem videtur, abdicato iam hoc Magistratu a Coss. ordinariis L. Gellio Poplicola, et M. Cocceio Nerva. Plancum certe bis Consulem fuisse patet ex nuper citatis Plinii, et Solini locis. In bello autem Actiaco Antonii transfuga ad Caesarem se recepit; qua de re per totum caput 83. libri iam saepius citati haec habet Velleius: « Inter hunc apparatus belli (Actiaci) » Plancus non iudicio recta legendi, neque amore reipublicae, aut » Caesaris (quippe haec semper impugnabat), sed morbo proditor, » quum fuisset humillimus assentator Reginae, et infra servos cliens, » quum Antonii librarius, quum obscoenissimarum rerum et auctor, » et minister, quum in omnia omnibus venalis, quum caeruleatus, » et nudus, caputque redimitus harundine, et caudam trahens, genibus innixus, Glaucum saltasset in convivio, refrigeratus ab Antonio ob manifestarum rapinarum indicia transfugit ad Caesarem; » et idem postea clementiam victoris pro sua virtute interpretabatur, » id probatum a Caesare dictans, cui ille ignoverat. Mox autem hunc » avunculum Titius imitatus est. Haud absurde Coponius vir praetorius, gravissimus pater, Silius socer quum multa, ac nefanda Plancus » absentem Antonio in Senatu obiiceret: *Multa, inquit, mehercules fecit » Antonius pridie quam tu eum relinqueres* ». Quum apud Antonium esset, arbiter fuit illius sponsionis, quam strictim Schegkius tetigit, et fuse memorat Plinius Hist. Nat. lib. IX. cap. 35. his verbis: « Duo » fuere maximi uniones per omne aevum; utrumque possedit Cleopatra Ægypti Reginarum novissima per manus Orientis Regum sibi » traditos. Haec, quum exquisitis Antonius quotidie saginaretur epulis, superbo simul, ac procaci fastu, ut Regina meretrix, lautitiam



» eius omnem apparatusque obtrectans, quaerente eo quid astrui  
» magnificentiae posset, respondit, una se coena centies H. S. ab-  
» sumpturam. Cupiebat discere Antonius, sed fieri posse non arbi-  
» trabatur. Ergo, sponsionibus factis, postero die quo iudicium age-  
» batur, magnificam alias coenam, ne dies periret, sed quotidianam  
» apposuit Antonio irridenti, computationemque expostulanti. At illa  
» corollarium id esse consumpturamque se in ea coena taxationem  
» confirmans, solamque Sexcenties H. S. coenaturam, inferri men-  
» sam secundam iussit. Ex praecepto ministri unum tantum vas ante  
» eam posuere aceti, cujus asperitas, visque in tabem margaritas re-  
» solvit. Gerebat auribus cum maxime singulare illud, ac vere unicum  
» Naturae opus: itaque expectante Antonio quidnam esset actura, de-  
» tractum alterum mersit, ac liquefactum absorbit. Iniiecit alteri  
» manum L. Plancus, iudex sponsionis eius, eum quoque paranti si-  
» mili modo absumere, victumque Antonium pronunciavit, homine  
» irato ». Videndus est etiam hac de re Macrobius (Saturn. lib. III.  
cap. 6.), qui hoc quoque narrat: « Ipse autem unio cuius magnitudi-  
» nis fuerit, inde colligi potest; quod, qui superfuit, postea, victa  
» Regina, et capta Ægypto, Romam delatus, dissectusque est, et fa-  
» ctæ ex una margarita duae, impositæque simulacro Veneris, ut  
» monstruosae magnitudinis, in templo, quod Pantheum dicitur ». Tandem Plancus Censor fuit cum L. Paulo V. C. anno 732: sed ne in hoc quidem munere ab iniuria L. Domitii aedilis, qui eum vias sibi decedere coegit (Svet. in Ner. cap. 4.) et a Velleii taxatione immunis fuit: sic enim Velleius lib. II. cap. 95: « Censura Planci, et Paul-  
» li acta inter discordiam neque ipsis honori, neque reipublicae usui  
» fuit; quum alteri vis censoris, alteri vita deesset; Paullus vix pos-  
» set implere Censorem, Plancus timere deberet, ne quid obicere  
» posset adolescentibus, aut obicientes audire quod non agnosceret  
» senex ». Hoc ideo ab Augusto factum suspicatur Boeclerus (ad dic. Vell. loc.), ut hac arte munia Magistratum, atque legum ita ad se traheret paullatim, ut sponte, et merito concessa, et oblata viderentur. Publicam Plancus munificentiam exhibuit aede Saturni Romae extracta (Svet. in Aug. cap. 36.). Nicomachi tabulam, in qua Victoria quadrigam in sublime rapiens depicta erat, Capitolio Imperator posuit (Plin. Hist. Nat. lib. XXXV. cap. 10.). Adulator tamen inter primos fuit; quapropter perpetuam ei notam inussit post alios Appianus



libro tertio bellorum civilium, quem vide, et Seneca, qui sic de eo loquitur in Praef. lib. IV. Natur. Quaest.: « Plancus artifex ante Vitellium maximus aiebat, non esse occulte, neque ex dissimulato blandiendum. Perit, inquit, procari, si latet. Plurimum adulator, quum deprehensus est, proficit; plus etiamnum si obiurgatus est, si eruditus ». Quod autem Schegkiius eum Ciceronis discipulum fuisse commemorat, id hausit ex Hieronymo, qui in Euseb. Chron. ad n. 1992. haec de illo scripta reliquit: « Munatius Plancus, Ciceronis discipulus, orator habetur insignis; qui quum Galliam Comatam regeret, Lugdunum condidit »: quod postremum etiam a Seneca epist. 91., et (si vel Rhenani, vel Gronovii lectionem admittamus) in ludo de Morte Claudii Caesaris, et ex veteri inscriptione confirmatur, in qua Plancus in Italia Beneventum, in Gallia Lugdunum, et Augustam Rauracorum colonias deduxisse dicitur. Caeterum videndus est Scaliger ad nuper citatum Hieronymi locum, ubi quid per discipulum Ciceronis intelligi debeat explanat, multa de Lugduno affert, et nostri Planci epistolas divinas appellat. Eius autem in arte oratoria praestantiam, ut nihil dicam de Ciceronis testimonio, qui (ad Fam. lib. X. ep. 3.) summam ei tribuit eloquentiam, vel inde colligere licet, quod ab Asconio (in argum. Orat. pro Milon.), a Plinio (lib. VII. cap. 12. Nat. Hist.), a Svetonio (de Clar. Rhet. cap. 6.), et a Solino (cap. I.) Orator appellatur: quo nomine non facile quisquam sine magnis, et multis meritis apud veteres honorabatur, ut auctor Dialogi de causis corruptae Eloquentiae in ipso operis initio testatum reliquit; et ideo apud eundem Messala ne Cassio quidem Severo oratoris nomen concedit, nisi in eorum comparisonem, qui post fuerunt. Solebat autem Plancus, quum declamaret, prius aliquem, qui ante diceret, excitare: quas partes suscepit, atque ita implevit C. Albutius Silus Novariensis, ut ei silentium imponeret non audenti in comparisonem se demittere (Vid. Svet. loc. cit.). Plancum quemdam Stoica perscripsisse, atque in eodem opere rerum cognitioni utilem fuisse scimus ex Quintiliano (Instit. Orat. lib. X. cap. I.); qui an hic noster fuerit ego nescire me fateor. Rubrius quidam histrio adeo Planco huic nostro similis fuisse perhibetur a Plinio (loco nuper citato), et ab eius exscriptore Solino (ibid.), ut Planci quoque nomine vocaretur. Planci meminit etiam Horatius lib. III. Od. 16. v. ult., qui illi quoque Oden septimam libri primi inscripsit: Seneca in fine lib. I. Controv.; Gel-



lius Noct. Act. lib. X. cap. 26, alique complures. Ut autem mihi verosimile est epistolam Ciceronis, quae inter eius familiares vigesima nona est lib. XIII. Planco nostro scriptam fuisse, ita reor tres illas ad Plancum epistolas, quae in fine epistolarum ad Atticum reperiuntur, a Cicerone fuisse missas Planco huius nostri fratri, de quo loquitur noster in epistolis ad Ciceronem.

Haec de Planco: sed de eius familia aliquid habemus, quod silentio praetereundum non arbitramur. Quaerimus videlicet, si Plancina uxor Cn. Pisonis, qui ob Germanici mortem reus semetipsum interfecit, hujus Planci filia, ut Lipsio videtur, fuit, quomodo Piso ex antiquissima, et nobilissima Calpurnia gente praeter paternos spiritus uxoris quoque nobilitate accendebatur, ut ait Tacitus (Ann. lib. II. cap. 43). Plancus enim in suam familiam primus intulit Consulatum; quum ex Calpurniis contra, qui ab Horatio de Arte Poet. v. 292. dicuntur Pompilius sanguis, ab anno V. C. 573. multi consules fuerint, ut de aliis curulibus eorum honoribus taceam. Ego tamen adducor, ut credam, ob duplicem Planci nostri Consulatum, triumphum, censuram, et in oratoria quoque facultate eminentiam, tantam dignitatem fuisse eius familiam consequutam, ut inter praecipuas Urbis haberetur. Cn. Pisonis iniecta mentio facit, ut Almeloveenium coarguam, qui anno V. C. 747. Consules exhibet Tib. Claudium Neronem II. et Cn. Calpurnium Pisonem II. Cn. enim Piso, qui V. C. anno 731. cum Augusto Consul fuit ordinarius, non suffectus, confundendus non erat cum hoc, qui eius fuit filius, ut ex Tacito (dic. loc.) patet. Quare notas numerales omittendas censeo, quum utique et Pater, et Filius semel tantummodo non bis Consules fuerint. Haec *ὡς ἐν παράδῳ* Planci statua extat adhuc Basileae, cuius inscriptio Rhenano tribuitur. De Augusti nomine a Caesare Octaviano ex Planci sententia assumpto vide Svet. in Aug. cap. 7. Atque haec de Planco satis.

Postquam haec qualiacumque iam scripseram viros quosdam doctos, et magni nominis audiui, qui hunc nummum non ad C. Julium Caesarem, sed ad Octavianum referrent, et Plancum eum esse putarent, qui a Muratorio (hunc enim mihi tantummodo auctorem protulerunt) cum C. Silio Consul anno V. C. 766. fuisse scribitur, et, ut paullo ante Schegkii credebat, filius ejus, de quo nos haec collegimus, fuit: quo in loco (ut hoc obiter addam) Schegkii *μνημονικὸν ἀμάρτημα* notan-



dum est, qui scriptum a Tacito lib. I. refert, eum Consulem cum C. Silio fuisse: non enim hoc Tacitus, sed tantum consulatu functum ait absque ulla C. Silii mentione, qui a Svetonio tamen (in Aug. cap. ult.) manifestissime cum L. Planco in Consulatu coniungitur. Hi autem idcirco, ut ego coniicio, lapsi sunt, quod in doctissimo, et laboriosissimo Muratorii opere praeter hunc ultimum neminem alium illis invenire contigit, qui Planci nomine vocetur, et ideo hunc tantummodo, nec alium fuisse fortasse censuerunt. Quumque a me admoniti essent Augustum Dictaturam, etsi saepius oblatam, pertinacissime recusasse; et Dionem Cassium, et Tacitum, qui Praefectos Urbi sub Augusto commemorant, Plancum inter eos minime recensuisse: non contendere se dixerunt quo tempore Praefectus Urbi Plancus iste fuisset, dummodo aliquando fuisset: quasi in numismatibus eorum quoque nomen imprimeretur, qui antea Magistratum aliquem gessissent, ac non eorum solummodo, qui eo ipso tempore, quo nummi cudebantur, publicis essent honoribus insigniti, aut hi qui maiore functi essent potestate, minorem in nummis insculpere consuevissent. Quinquennalem praeterea nescio quam Dictaturam Augusto pluries decretam fuisse dicebant, quam ille, quamvis invitus, tamen receperit. Quamquam haec confutare hominis sit nimis intemperanter otio, et literis abutentis, tamen ut nihil indiscussum, innodatumque relinquamus, pauca summatim scribere necesse est. Narrat quidem Eutropius lib. I. cap. 12. Augustum regnasse sub nomine, et honore Dictaturae; hoc autem illum ex L. Flori loco male, ut mox videbimus, intellecto hausisse recte adnotavit Cellarius. Quid vetustiores referant audiamus. Svetonius (in Aug. cap. 52.): « Dictaturam magna vi offerente populo, genu nixus, deie- » cta ab humeris toga, nudo pectore deprecatus est ». Vellejus (lib. II. cap. 89.): « Consulatus tantummodo usque ad undecimum, quem » continuaret Caesar, quum saepe obnitens repugnasset, impetrari » potuit; nam Dictaturam quam pertinaciter ei deferebat populus, » tam constanter aversatus est ». Ad quem locum praeclara sane est Boecleri observatio, quam integram subiicere iuvabit: « Item Dio » tradit principio libri LIV., veraque ἐπιρίξει consilium Augusti declarat: » τὴν τε γὰρ ἐξουσίαν, καὶ τὴν τιμὴν καὶ ὑπὲρ τοὺς δικτάτωρας ἔχων, ὀρθῶς τό » τε ἐπίφθονον, καὶ τὸ μισητὸν τῆς ἐπικλήσεως αὐτῶν ἐφυλάξατο. Recte, inquit, » declinavit invidiam, et odium huius, quam offerebant, appellationis; quippe » qui honorem, et potestatem Dictatoria maiorem iam haberet. Quippe ut



» olim regnum propter tyrannidem Tarquiniorum, ita Dictatura pro-  
» pter odium Sullanae, Julianaeque dominationis sub titulo huius  
» potestatis exercitae in fragrantissimam omnium detestationem ve-  
» nerat. Atque sicut regnum instituto Valerio, ita Dictatura lege An-  
» tonia e rep. iam in perpetuum quasi exilium erant relegata. Itaque  
» singulare arcanum prudentiae Augustanae latet in his apud Taci-  
» tum (Ann. lib. I. cap. 9.): *Non regno tamen, neque Dictatura, sed prin-*  
» *cipis nomine constitutam rempublicam.* Licet enim haud dubie Regis no-  
» men in terris augustissimum sit (sicut amplius dicitur in libro,  
» quem de auspicio Regio adornamus), tamen Augustus merito tem-  
» pori serviens re ipsa contentus fuit, nomen, quod ex superbia in  
» invidiam verterat, remisit, quum praesertim vellet videri libertatis  
» restaurator, sicut paullo ante dictum est. Ergo non expediebant  
» huic simulationi dominantia nomina, aut eorum quidquam, quae li-  
» bertatis eversores usurpabant. Florus IV. 12. 66. obscure potius, et  
» de oblato tantum Dictatorio nomine, quam in re tam nota prorsus  
» errare existimandus forte fuerit, quum scripsit: *ob haec tot facta in-*  
» *gentia Dictator perpetuus, et Pater Patriae dictus est.* Dictus est quidem  
» ab offerentibus Dictaturam, sed deprecatus est honorem ». Eodem  
modo, quo Florus a Boeclero, explicandus est Aurelius Victor (de Vir.  
Ill. cap. 79): « Dictator in perpetuum factus a Senatu ob res gestas  
» Divus Augustus est appellatus ». Dictator nempe factus fuit, sed ut  
ibi Anna eruditissima Fabri filia bene observat, hunc honorem forti-  
ter repulit. Sed in re tam clara nimis longi fuimus. Ut autem labori  
huic nostro laetam aliquam coronidem imponamus, salsissimum su-  
toris cuiusdam in L. Plancum apophthegma referre in animo est. Plan-  
cus enim (Erasmi verbis loquor, qui hoc ex Macrobio Saturn. lib. II.  
cap. 2. hausit) « quum in caussa quadam adesset amico, velletque te-  
» stem molestum perturbare, interrogavit quo se artificio tueretur;  
» sciebat autem illum esse sutorem. At ille lepide retorquens in Plan-  
» cum, Gallam, inquit, subigo. Id quidem sutorium habetur instru-  
» mentum, sed tecte exprobatat illi adulterium cum Maevia Galla,  
» quo nomine Plancus male audiebat. » (Erasm. in Apophth. pag. 725.  
edict. Lugd. 1559. apud. Joan. Frell).



~~~~~

**S**i legge nell'*Ami de la Religion* N. 4438. di Giovedì 7. Ottobre 1847.

— Il Signor Abate Rousseau Parroco di Villorcau (Loiret) ha testè donato al gabinetto numismatico della *Rue Richelieu*:

Due denari di Goffredo V. (Geoffroy) Visconte di Châteauden del secolo XII., uno battuto con l'antico tipo di Chartres (Chartrain), e l'altro ad imitazione del tipo di Tour (Tournois).

Un denaro di Vendôme anonimo del secolo undecimo.

Un denaro di Laon col nome del Vescovo Adalberone e del re Roberto.

Un denaro anonimo di San-Quintino del secolo XII.

Queste monete sono tutte assai rare, e sopramodo quella di Vendôme citata da Cartier nella sua opera sopra le monete col tipo di Chartres; esse mancavano a quel gabinetto.

Il Signor Rousseau è lo stesso ecclesiastico che nel 1832. vendette una preziosa collezione di medaglie, formata nello spazio di venti anni, per sovvenire alle bisogna della sua Parrocchia desolata dal Cholera.

— Un operajo lavorando la terra nel giardino del Comune di Perigueux ha ritrovato una moneta dei conti di Perigord. Questo inedito monumento è assai interessante. Nel dritto vedesi una croce con le lettere V S, e la legenda intorno *Lodoicus*, e nel reverso essa presenta cinque piccoli anelli con la scritta *Ecolisme*. Le lettere V S la rendono rimarchevole, imperciocchè quando i Vescovi impedirono che i conti battessero monete nel Perigord, questi le fecero coniare ad Angoulême, e perchè non ne seguisse un inganno, vollero che in esse vi si leggessero le lettere V ed S, che significavano *Vesone*.



---

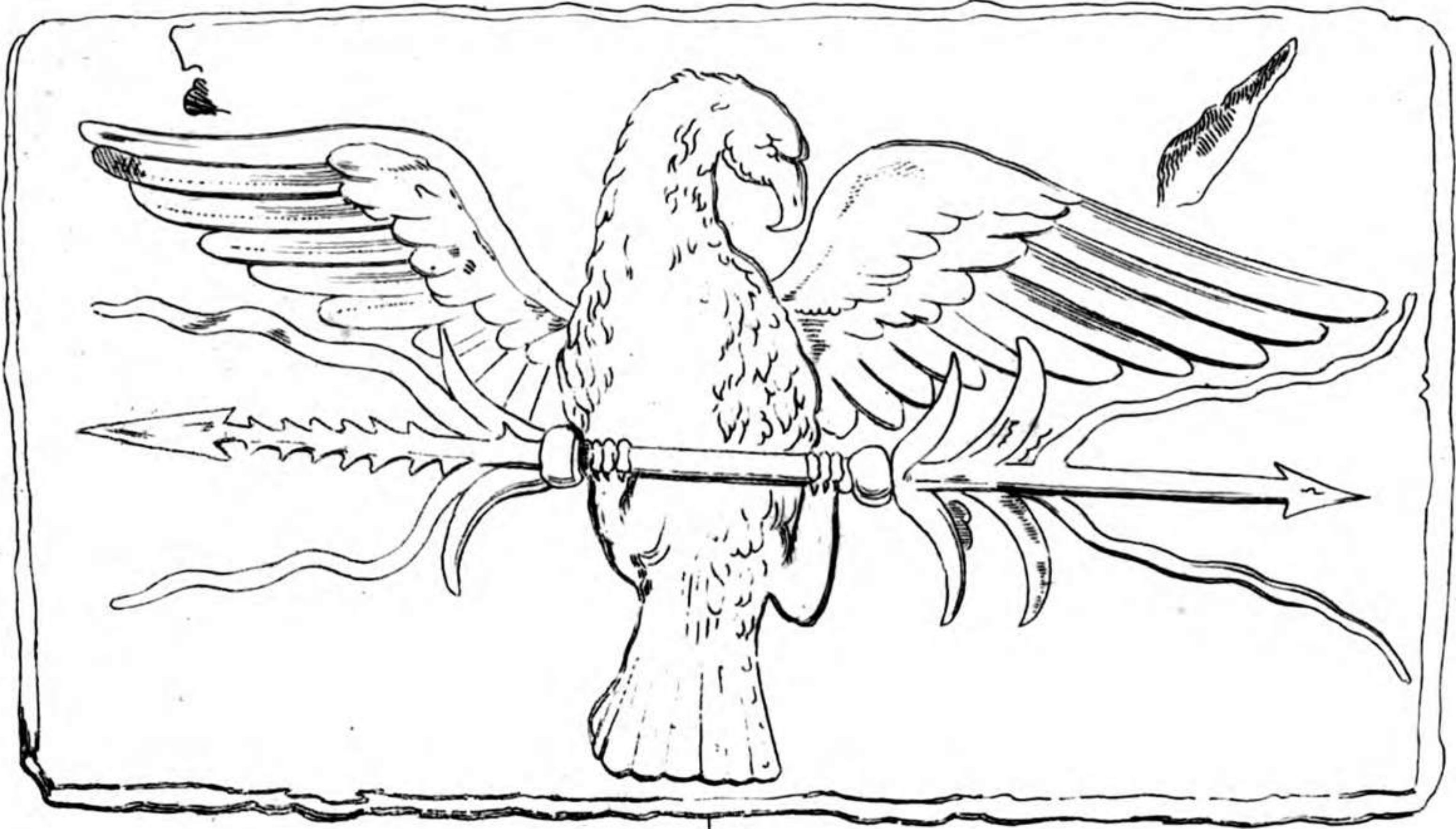
e » **I**l ch. Professore D. Celestino Cavedoni è stato eletto Bibliotecario dell' Estense di Modena in luogo di A. Lombardi Accademico morto or son pochi mesi ». Così la *Patria* N. 47.

Quest' illustre uomo, onore d'Italia e della scienza numismatica, della cui collaborazione altamente ci onoriamo, è per verità degnissimo di sì nobile incarico, il quale, se non altro, sarà come un premio alle dotte fatiche da lui instancabilmente adoperate per lo accrescimento della scienza Archeologica.

Noi non mancheremo quindi innanzi di recare cotali notizie riguardanti i più eccellenti coltivatori delle nostre dottrine, sì perchè l'onore reso a loro è onore reso alla scienza ed alla civiltà universale e patria; sì perchè è bello e degno di memoria il vedere premiato il merito ed onorata la dottrina.

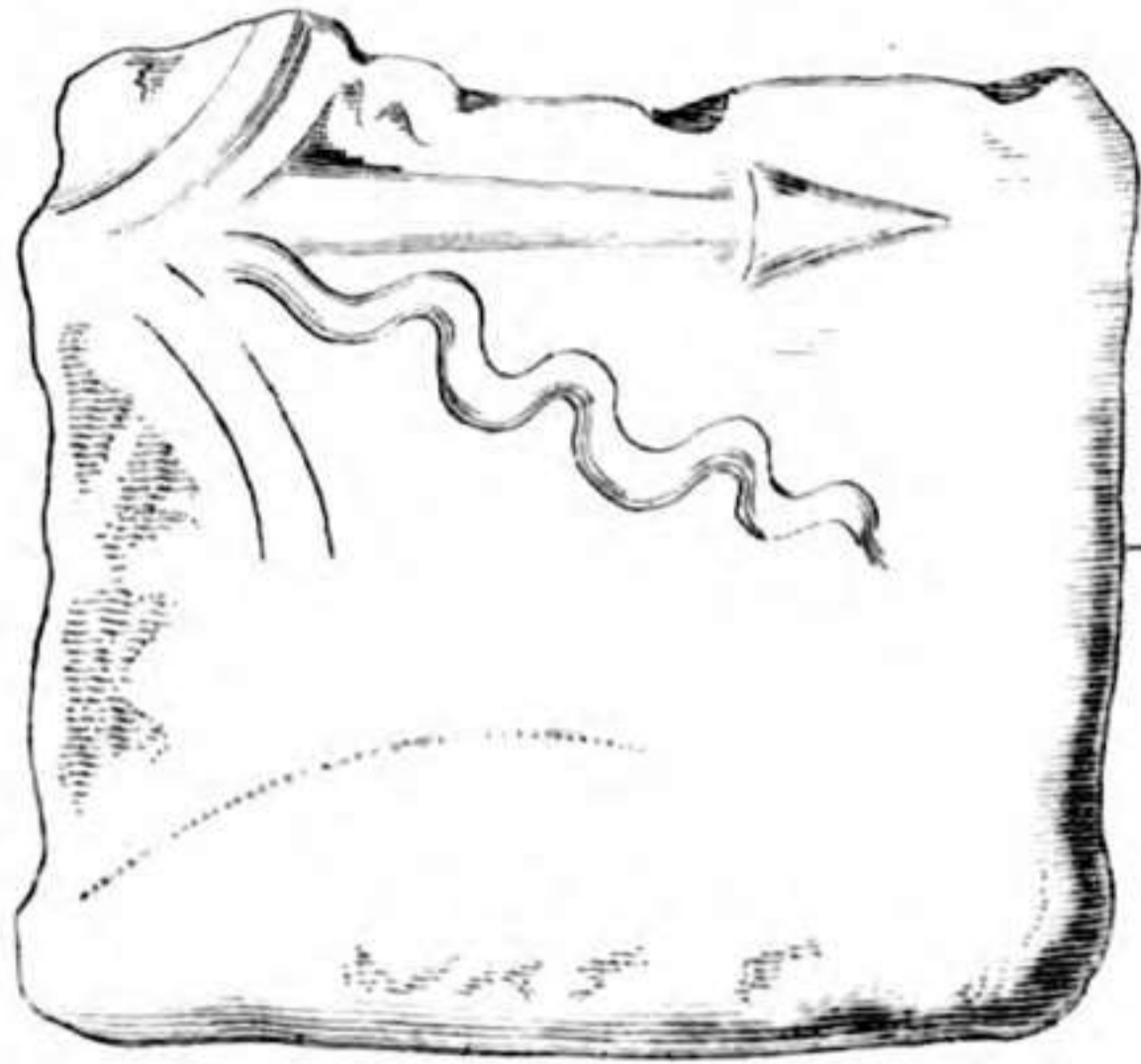






Quinpendio del Museo Kircheriano





1.



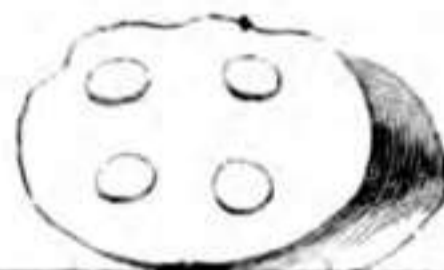
2.



3.



4.a.



4.b.



5.



6.





1.

br.



2.

br.



3.

br.



4.



**MEMORIE**  
**NUMISMATICHE**  
—  
**PARTE TERZA**



## MONETE INEDITE



### XXX.

*Medaglia di L. Mussidio Proconsole di Sicilia battuta in Tindari.*

**D**ue ripetizioni, ma varie di conio, sono conosciute di questo nummo inedito, ch'è evidentemente un'asse, o un'assario, ossia la quarta parte del nuovo sesterzio di rame. Esiste la prima nel Gabinetto Reale di Parigi, ma è logora nel dritto, per cui non può trarsi cosa alcuna di certo dalla sua iscrizione. L'altra dal museo Munter è venuta ad impinguare il Real Gabinetto di Kopenhagen, e quantunque apparisse meglio mantenuta, pure serbando ancora il fango della primitiva scoperta poco di più rispondeva alla curiosità dell'osservatore. Il ch. signor Colonnello Falbe ebbe la cortesia d'inviami un calco sì dell'una, che dell'altra per richiedermi se conveniva nell'opinione che la testa rappresentasse Tiberio, e che il magistrato fosse un preside Romano della Cirenaica. Risposi che i lineamenti del volto i quali scorgeva anche più minuti nella seconda, mi facevano maggiormente propendere in favore di Augusto, e che per lo stile della fabbrica, ma specialmente per l'esilità delle lettere del rovescio, nelle quali trovava grande analogia con quelle della più piccola delle monete del Proconsole Cornelio Sisenna, che aveva sotto gli occhi, avrei amato meglio di reputarne autore un Proconsole della Sicilia. Intanto la medaglia sottoponevasi in Danimarca a diligente polimento per cui la mia risposta al suo giungere trovò già dileguata ogni dubbiezza. Del che lo stesso sig. Falbe si compiacque di offrirmi aperto argomento con ripetermi un nuovo calco della medaglia già ripolita



*mi. Æ. III.* Dovrebbe adunque aver finito insieme con esso nel Gabinetto Reale di Danimarca, ma il Commendatore Falbe mi assicura che non vi esiste, onde convien restar contenti dell' autorità del primo editore. Quest' ultimo poi negli estremi suoi anni mi annunziò che del proconsole Sestio da sostituirsi a Domitio aveva veduto un tipo diverso nel Museo Fontana, ma dall' impronta che me n' è stata favorita io non ho potuto ritrarre se non che . . . . ESTIO . PR . . . . , il che quantunque non si opponga alla sua asserzione, non gli presta ne meno una piena conferma. Troppo notevole è in questi tempi la discordanza dell' ortografia SESTIO e SEXTIO con cui si distinguevano due diverse famiglie, per non avere un qualche scrupolo di pronunziare l' identità della stessa persona, e specialmente determinare se sia il L. Sestio perquestore di Bruto e console suffetto nel 731, che tanto nei suoi denari, quanto nella tavola Colocciana chiamasi sempre L. SESTIVS . Più certi sono i due proconsoli L. Cornelio Sisenna, e Q. Terenzio Culleone, del primo de' quali ho trattato nell' osserv. VII. della decade XVII, del secondo nell' osserv. V. della decade XV. Di un Sesto ho trovato memoria nel catalogo generale dello stesso Sestini, da cui sotto la rubrica *Panormus* al n. 97 si riferisce quest' altra medaglia: C . vel L. VIBIO . PROCOS . in area D. D. )( SA . . . . OP . II. V. ITER . *Triquetra.* Æ . III. Egli attesta ch' è conservata nel Real Gabinetto di Berlino, ma confessandone poco certa la lezione sarà prudenza prima di parlarne, d' aspettarne di colà più particolari indicazioni. Per ultimo il Signor Capranesi nel Bollettino 1834 p. 78 pubblicò un bronzo grande che attribuì a Palermo colla leggenda M. ACILIVS . PRO . Cos, e con un ritratto virile a sinistra, il quale dall' altro canto insieme coll' iniziale P. e un epigrafe cancellata mostra di fronte una testa barbata forse di Nettuno. Gli parve che la faccia del dritto non rassomigliasse nè a Giulio Cesare, nè ad Ottaviano, nè ad alcun altro della loro famiglia e quindi vi tenne effigiato lo stesso M. Acilio Glabrione figlio del Console del 687, e dell' Emilia che fu poi moglie di Pompeo Magno, il quale fu proconsole della Sicilia dopo la guerra Africana con Marco Scipione e con Giuba. Ma facendo i conti più diligentemente a quella sua dignità, parmi che ne insorga gravissima obbiezione. Certo è ch' egli era Proconsole nel 708, ma che nell'anno seguente fu traslocato colla stessa potestà nell' Acaja.



M. Curio che abitava allora a Patrasso, in un' epistola a Cicerone ( L. VI. ep. 29. ad Div. ), che porta la data VI. Kal. Nov. del 709 gli domanda una raccomandazione pel nuovo successore del Proconsole Sulpicio Rufo, e dalle due lettere susseguenti di Tullio apparisce che quel successore di Sulpicio fu Acilio, *qui in Graecia cum legionibus missus est*, e perchè non possa dubitarsi esser' egli quel desso ch' era prima in Sicilia, aggiunse *bis est a me in iudicio capitis rebus salvis defensus*. Consta adunque, che nell' Ottobre del 709 egli già si trovava nella sua nuova provincia, all' opposto Dione L. XLIV. solo al principio del 710 riferisce il decreto del Senato, con cui ordinò che l' effigie di Giulio Cesare fosse scolpita sulle monete, e l' Eckhel infatti ha dovuto confessare che fra quante ce ne rimangono con la sua testa, niuna può riferirsi ad un' epoca anteriore. Tutti poi sanno che innanzi il primo esempio allor datone niun Romano aveva mai avuta la presunzione di esporre sui nummi l' immagine di un uomo vivente. Se dunque la medaglia del Capranesi offre un ritratto, qualunque sia la persona che rappresenti, non potrà mai riferirsi al M. Acilio Proconsole di Sicilia nel 708, che prima della fine dell' anno seguente n' era già stato rimosso. Che se veramente fu impressa in quella provincia, l' attribuirei piuttosto al M. Acilio Glabrone anch' egli Proconsole, o Propretore, figlio del precedente ricordato in una Marchiana (*G. Acilia tav. 1. lett. A*), che l' Havercampio credette anch' essa battuta in Sicilia. È vero che per relazione dello stesso Havercampio ella non è stata veduta da alcun altro, e che gravemente sospetta è la fine dell' epigrafe IMP . CAESAR . DIVI . F . AVGVSTVS . COS . IX. , perchè non sa vedersi a chi nel 729 riferire le due faccie virile e muliebre, che vi sono rappresentate. Tuttavolta questa medaglia potrà bensì reputarsi scorretta, ma non immaginaria, perchè un' altra ne riferisce il Patino (*G. Acilia in ommissis*) coll' iscrizione apparentemente mal letta CAESAR . D . IVLIVS . invece di CAESAR . DIVI . F, e perchè ha pure esistito in un Museo, cioè nel Teupolo G. 1. p. 4. ove non si leggeva se non IMP . CAESAR, dai quali confronti sembra intanto apparire, che almeno l' epigrafe IMP . CAESAR . DIVI . F . vi fosse sicura. Non dirò altrettanto del COS IX, perchè togliendosi quell' importuna restrizione niente più impedirà che se ne possa differire la stampa di qualche anno, e in conseguenza riconoscere nella copia effigiatavi M. Agrippa



con Giulia sua moglie, matrimonio che la Sicilia più d'ogni altro paese aveva diritto di celebrare pei sommi meriti, che con essa aveva lo sposo.

Non più di sette erano adunque i Proconsoli Siciliani, dei quali era giunto a trovare notizia nella numismatica, ai quali in grazia della nuova medaglia potremo ora aggiungere per ottavo L. Mussidio. La sua famiglia, per quanto so è affatto ignota agli scrittori. I primi a farla conoscere sono stati i medaglisti, presso i quali è notissimo L. Mussidio Longo figlio di Tito in grazia dei molteplici nummi d'argento e d'oro, che fece stampare mentre era III Viro monetale sotto Lepido Antonio ed Ottaviano. Dalla testa della Dea Dia, e dalla corona di spighe che osservasi in uno di loro, dedusse pel primo Monsig. della Torre (Mon. Vet. Ant. p. 204), a cui in seguito tutti gli altri hanno aderito (Osserv. II. della decade VIII, Marini Arv. p. 334.) che costui era ascritto a quel tempo al sacerdozio Arvale, di cui in quell'età giovanile sarà stato naturalmente debitore ai meriti del padre, quantunque ei rimanga sconosciuto. Parimenti da altri tipi allusivi alla concordia e alla pace (Riccio tav. 33. n. 3. e 4.), non che dagli altri rappresentanti il cornucopia (Tav. 61. n. 2. 3. e 4.) si è ragionevolmente arguito ch'egli fosse III Viro nel 715, in cui oltre l'esser ancor fresca la pace di Brindisi seguita con M. Antonio nell'anno precedente, fu conchiusa l'altra di Pozzuoli con Sesto Pompeo, mercè la quale dopo lunga carestia tornò in Roma l'abbondanza dell'annona. Tutto concorre a persuadere che questo Triumviro del 715 sia quel medesimo che continuando nella carriera degli onori fino alla Pretura giunse poi in virtù della legge di sortizione ad occupare il proconsolato della Sicilia dopo il 732.

BARTOLOMEO BORGHESI.





XXXI. XXXII. XXXIII.

INTORNO A TRE MEDAGLIE ANTICHE INEDITE.

*Lettera del ch. Professore D. Celestino Cavedoni Bibliotecario dell'Estense a Demetrio Diamilla.*

Le rendo molte grazie della gentilezza sua nel comunicarmi i disegni di tre medaglie, che sembrano inedite, e nell'invitarmi a farne la dichiarazione, che peraltro sarà cosa tenue e meschina.

I. *Denario di L. Silla?*

*Testa femminile a d. difesa da galea corintia cristata, con indizio di egida in sul petto: di retro ad essa, Vittorietta in atto di coronarla con laurea.*

*)( Due figure virili loriccate stanti in atto di stringersi le destre; quella a sinistra di chi riguarda tiene nella s. un'asta con la cuspide volta all'indietro; e l'altra posa la s. sul parazonio; e di retro a se ha una nave, di cui non appare che la sola prora, dalla quale sporge un'asta o scettro fornito di benda o diadema svolazzante: nell'esergo le note monetali numeriche, II. (Tav. VI. n. 2).*

Pesa gr. 4. 295, arg. 18. mill.

Questa moneta, della Pontificia Biblioteca Vaticana, è similissima e forse identica con quella del museo Tomassini di Roma descritta dal ch. Borghesi nell'osserv. I. della Decade VIII. In altra simile presso il Morelli (*Cornelia tab. 15. n. II.*) leggesi SVLLA . IMP nell'esergo; onde il lodato sig. Borghesi, insieme col Visconti, ravvisò nel tipo sovrastante l'abbraccio di Silla medesimo con re Mitridate. Alle cose dette dai due sommi Archeologi non saprei che aggiungere, se non che una congettura intorno al tipo del diritto. La testa femminile galeata parve loro testa di *Roma*; ma la direi anzi testa di *Pallade* coll' Eckhel sì per la forma della *galea corintia* e sì per l'indizio dell' *egida* in sul petto (*cf. Cavedoni Appendice al saggio p. 76.*).



La Vittorietta che standosi di retro alla testa di Pallade, stende la d. per imporle una laurea, confronta con la piccola Vittoria che similmente stassi nelle monete di *Brundusium* in atto di coronare la testa di Nettuno. Silla di ritorno in Italia, dopo aver conchiusa la pace con Mitridate, fu ben accolto da Brundusini; onde concesse loro la immunità (*Appian. B. Civ. I, 79*). Quindi parmi assai probabile che cotali monete fossero impresse per ordine di Silla in Brindisi, e per mano di monetieri oschi, che vi apposero note numeriche, talora manifestamente osche (*v. Bullett. arch. Napol. T. 11. p. 56.*). Il nome di Silla forse fu soppresso nella massima parte di cotali monete, affinché più facilmente avessero corso in Italia anche presso que' del partito nemico, cui egli apprestavasi a far guerra.

## II. Epidauro dell' Argolide.

*Testa di lupo a bocca semiaperta a d.*

)( EΓ in monogramma. Faretra? posta ritta da un lato, testa minore di lupo, e galea? dall' altro, monogramma, che forse può spiegarsi per APAX, o XAP (*Tav. VI. n. 3*).

br. 19. mill.

Questa importante monetina della di lei raccolta mi riesce nuova, segnatamente in riguardo al suo reverso. Il tipo principale posto nel bel mezzo del campo del reverso parmi una *faretra* fornita di base sì che possa star ritta, siccome quella del denario della Plancia, ed altre segnatamente di medaglie di Creta (*cf. Cavedoni, Append. p. 138, not. 171*). La *testa del lupo* ripetuta e posta appiè della *faretra* medesima, ne porge argomento a congetturare, che si riferisca ad *Apollo Liceo* Λύκειος, Λυκοκτόνος, che qual nume pastorale, Νόμιος, spegnesse i lupi colle certe sue saette (*cf. Zannoni, Galler. di Firenze Ser. IV, T. III, p. 246-252*). E la congettura si convalida pel riscontro di una lapida delle vicinanze di Epidauro dedicata ΑΠΟΛΛΩΝΙ . ΚΑΤΑΒΕΛΕΘΗ (*C. I. Cer. n. 1176*). L'altro simbolo apposto alla *faretra* pare una *galea* di forma semplice e disadorna, che potrebbe accennare al bellicoso Flegia, avo di Esculapio (*Pausan. II, 26*). Il monogramma inferiore, che in moneta analoga fu dal Millingen (*Rec. Pl. III, 7; p. 52*) spiegato per XAP, attribuendola a *Charisia* dell' Arcadia, po-



trebbe anche spiegarsi APAX, in riguardo all' Ἀπαχναίων ορος posto in sui confini dell' Epidauria coll' Argolide: ma forse altro non è che nome di magistrato, del pari che diversi altri monogrammi d'altre monete di Epidauro medesima.

E quì mi permetta di fare una breve digressione sopra altra moneta singolare di Epidauro. Il dotto Cadalvene pubblicò alcune monete di *Aegiale* di Amorgo col tipo singolarissimo di un vaſo od ordegno avente forma come di mezzo uovo fornito di un appendice cilindrica, nella parte sua inferiore, e di un uncinetto nella sommità; e presso ad esso ordegno un serpe che si erge in sulle sue spire; avvertendo poi, che un simile ordegno ricorre anche in moneta di Epidauro, accompagnato parimente dal serpe di Esculapio (*Cadalvene, Rec. p. 226: Mion. D. n. 66*). Vorrei congetturare, che siasi voluto rappresentare una coppetta o sia ventosa, *cucurbitula* (*cf. Celsus, libr. II, 2*), come simbolo proprio dell' arte salutare. Così nell' epitaffio di un Medico il Fabretti (*p. 274, n. 155.*) avvertì figurate tre ventose come simbolo dell' arte da colui esercitata. Altri potrebbe pure pensare ad un ordegno di forma analoga, che vedesi nel bassorilievo del Medico Giasone (*C. I. Gr. n. 606*), e che dal ch. Boeckh e da altri vien detto *clibanus, quo in balneis Laconicis utebantur* (*cf. Panofka, Heilgött. p. 15, Taf. II, 3*).

### III. *Coo, isola della Caria.*

A BOΥΛΑ . *Testa velata del Senato o consiglio.*

)( ΚΩΙΩΝ . *Figura virile ignuda di prospetto sedente sopra una rupe, con la d. alzata, e con la s. in atto di sostenere un bambino nudo sedente sopra il suo ginocchio s. al disopra del fantolino è un grande astro raggiante. (Tav. VI. n. 4).*

Pesa gr. 6, 589. — br. 22 mill.

Pregevolissima parmi questa moneta della di lei raccolta, e forse non prima d' ora edita in accurato disegno. La epigrafe Dorica A BOΥΛΑ e la testa del *Consiglio* o *Senato* che dir si voglia ha il suo riscontro in altre monete aventi nel ritto la scritta O ΔΑΜΟC ΚΩΙΩΝ apposta alla testa laureata del Popolo, e non già di Apollo (*Mion. suppl. n. 71*). A tutte e due queste epigrafi fanno bel riscontro due



iscrizioni di Coo , che cominciano ( *C. I. Gr. n. 2504, 2509* ). A ΒΟΥΛΑ  
ΚΑΙ Ο ΔΑΜΟΣ ΚΩΙΩΝ.

Il tipo del reverso fu rettamente spiegato dal dotto Spanemio ( *Obs. in Callim. hymn. in Delum v. 161* ), e non bene dal Mionnet ( *Descr. n. 68 Sup. n. 87* ), siccome altra volta avvertii ( *Annali dell' Ist. arch. T. VII., p. 263* ). Vuolsi pertanto ravvisare in esso Ercole sedente sopra una rupe in atto di tenere in sulle sue ginocchia il proprio figliuolo Tessalo , od Euripilo che dir si voglia, di presente partoritogli da Calciope figliuola del re di Coo, espugnata e presa dall' eroe nel suo ritorno dall' espugnazione di Pergamo ( *Apolodor. II, 7, 1; Iliad. B, 677; Schol. Pind. Nem. IV, 42* ). La rupe sopra la quale siede Ercole , sembra accennare all' εἶρόν μυχόν della Eroina Calciope ( *Callim. in Del. v. 161* ). L' astro che rifulge al disopra del neonato figliuolo di Ercole , sarà posto in presagio ed ostento del futuro glorioso regno di Euripilo , che al riferire di Eustazio ( *ad Iliad. B, 677* ), regnò εὐκλεῶς nell' isola e parimenti i suoi successori ( *Schol. Pind. Nem. IV, 42* ). Per simile modo dicevasi , che il neonato Esculapio , lattato dalla capra , rifulse di un chiaro splendore ( *Pausan. II, 26, 4* ); che la nascita di Mitridate , di Alessandro Severo , e d' altri grandi principi , fu accompagnata dall' apparizione di una stella cometa od altra di prima grandezza ( *Justin. XXXVII, 2; Lamprid. in Alex Sev. 13* ): e nelle monete con la scritta VRBS . ROMA , de' tempi di Giustiniano , al disopra dei due Gemelli lattati dalla Lupa veggonsi due stelle ( *Morelli, ROMA tab. I, n. XI, XII* ).

Ercole tiensi il neonato suo figliuolo in sulle ginocchia , conforme alla prisca usanza di deporre i bambini a pena nati in sulle ginocchia del padre o dell' avolo ( *cf. Odyss. XIX., 401; Genesis, L, 23* ): e stende la destra verso il cielo , in atto , come sembra , di pregare gli Dei per la salute e prosperità della sua prole , con preghiera di buono augurio , simile a quella nobilissima ch' ei fece a Telamone per la promessagli nascita del forte Ajace ( *Pindar. Isthm. VI, 60* ), libando in pria al padre Giove , onde può congetturarsi che Ercole tenente la patera nella d. in altre monete di Coo ( *Mion. Sup. n. 137, cf. Descr. n. 97* ) sia in atto di libare e pregare pel neonato Euripilo. La testa infantile e ben chiomata , che vedesi ritratta di prospetto in una moneta di Coo ( *Pellerin. Rec. Pl. CII, n. 6* ), parmi di Euripilo; e di Calciope madre sua la testa femminile velata , che in altra



moneta Pelleriniana (*ibid.* n. 3) fa riscontro a quella d' Ercole. In altra moneta del Pellerin (*ibid.* n. 4), ch' egli non seppe spiegare, vedesi Calciope eroina seminuda sedente in seggiola in atto di stendere la d. verso il suo figliuolino Euripilo, che sembra rivolgersi a riguardare od ascoltare la madre sua che lo richiama (*cf. Annali dell' Instit. T. VII., p. 264*).

Narra Aristide (*Orat. V, Tom. I, p. ed. Dind.*) come in Coo veneravasi Ercole riputato ἄλεξις, e come ivi vedevasi una statua d' Ercole, dedicata per un responso dell' oracolo, in atto di sostenere col dorso la clava, ἐπηρμένος τῷ νῶτῳ τὸ ῥόπαλον. Gl' interpreti pretesero doversi leggere τῷ ὤμῳ, non intendendo la stranezza di quel particolare atteggiamento; ma due monete di Coo presso il Pellerin (*Rec. Pl. CII, 2, 4*) hanno il busto di Ercole con la clava posata non già sopra la spalla, ma bensì posta quasi ritta in sul dorso di lui, che sembra sorreggerla, siccome fa Atlante il cielo. Anche l' Eckhel (*T. II, p. 599*) mostra non avere ben compresa la frase di Aristide. E pare che il sofista o que' di Coo favoleggiando opinassero, che la clava posta quasi ritta in sul dorso d' Ercole gli servisse come di fulcro o puntello per sostenere il Cielo.

C. CAVEDONI.

---

## XXXIV.

### MEDAGLIA DI CARACALLA BATTUTA IN AMASTRIS NELLA PAFLAGONIA.

ANTONINOC . AVTOVCTOC *Testa laureata di Caracalla a dr.*

)( AMACTPIANQN . *Figura muliebri stante con lunga veste portando la destra verso la spalla in atto di sollevare un lembo della veste, e tenendo nella sinistra una piccola asta o scettro (?). (Tav. VI. n. 5).*

Pesa gr. 6. — br. 21 mill.

La figura del rovescio sembra a prima vista una parca in atto di torcere il filo, avvolgendolo sul fuso dopo averlo avvicinato alla bocca, ma l' ordinaria attitudine di Nemese nell' innalzare con la mano un lembo della sua veste, e portarlo verso il mento come in



atto di celarsi il viso facilmente fa riconoscere quella Dea. Una divinità sì formidabile sovrana de' mortali, che era giudice delle loro azioni segrete, che puniva con tanto rigore i colpevoli, non è meraviglia che avendo un sì gran numero di altari, fosse anco stimata e venerata dagli abitanti di Amastris.

La piccola asta che tiene nella sinistra in non so riconoscerla che per il ramo di pomo selvatico, che si dà a Nemese (1), del cui legno gli antichi faceano le loro picche e i loro giavellotti; quest' attributo indica certamente l' inesorabile divinità della Dea.

Sopra vari monumenti si vede Nemese con simili attributi nella sua mano. Sopra un diaspro sanguigno sono due Nemese; una delle quali avendo a suoi piedi una ruota, dalla destra tiene un bastone, e dalla sinistra un pugnale; l' altra chiamata Adrastea (2) tiene una fionda distesa (3). Un cammeo antichissimo ci offre il simulacro di Nemese portante la destra mano alla bocca, e nella sinistra un ramo di frassino (4).

Nelle medaglie degli Amastriani quantunque eransi veduti i tipi di varî Dei ed Eroi, come ZEYC . CTPATHΓOC - HPA - ACKΛHΠIOC - YTΓEIA - OMHPOC, e molti altri, non si era ancora rinvenuta la figura di Nemese.

---

### XXXV.

#### MEDAGLIA DI ELIO CESARE BATTUTA IN SINOPE NELLA PAFLAGONIA.

L. AELIVS . CAESAR . *Testa nuda di Elio Cesare a dr.*  
) ( C . I . F . AV ( *in monogr.* ), AN ( *in monogr.* ) CLXXXII . *Testa di Serapide di faccia. ( Tav. VI. n. 6 ).*

Pesa gr. 15. — br. 27 mill.

**L**a città di Sinope godendo di tutti i vantaggi della libertà, allorchè fu soggiogata da Farnace re di Ponto, divenne una città regia, ove soggiornarono i re, ed ove nacque e fu allevato Mitridate

(1) Eustach. ad l. 13. p. 282.

(2) Buonarroti osserv. sopra alcune med: p. 123.

(3) Diz. Stor. mit. p. 1747.

(4) Mus. Pio - Clem.



Eupatore. Lucullo prendendola le rese la libertà, e Giulio Cesare in appresso vi spedì una colonia romana. Sinope che avea contato la sua propria epoca nell' anno di Roma 684, per la libertà riacquistatagli da Lucullo, istituì un era novella in onore di tanto beneficio resogli da Giulio Cesare, e sui monumenti prese il titolo di *Colonia Julia Felix Sinope*.

Questa nuova epoca che ebbe principio nel 709 di Roma scorgesi principalmente sulle medaglie da Giulio Cesare sino a Gallieno.

La nostra che conta l' anno 182 assoda e corrobora l' opinione di Eckhel (1), che dopo esatto calcolo volle asserire, l' epoca di questa città non cominciasse precisamente sul finire dell' anno di Roma 709, imperciocchè Elio Cesare morì, non come pretesero alcuni nelle calende di Gennajo del 890, ma nelle stesse calende dell' anno appresso, e vi sarebbe per conseguenza troppo esattamente lo spazio degli anni 182, che leggonsi nella medaglia. Di più il titolo che alcuni vollero leggere *Aurelia* nell' AV, invece di *Augusta* (2), viene esattamente smentito dalla medaglia del nostro Cesare, che certamente fu coniato prima di Aurelio.

Ben a ragione vediamo nel rovescio la testa di Serapide o Giove Pluto, perchè questi fu preso dagli abitanti di Sinope per loro tutelare divinità, imperciocchè e molti autori pretesero che lo stesso Giove e non Apollo trasportasse dalla Grecia in Asia la ninfa Sinope, fondatrice della città di questo nome, ed i Sinopî altresì furono persuasi che a Giove Pluto dio delle miniere andassero eglino debitori dell' opulenza che gli procurava il gran traffico di una prodigiosa quantità di ferro sopra tutte le coste del mar Nero, e che traevano dalle miniere della loro provincia, e dai vicini paesi. E pare che per questa ragione Pomponio Mela desse ai Sinopî il nome di *Calibi*, vale a dire Fabbri operai, o mercatanti di ferro, ed al loro distretto quello di *Calibia*, come per far conoscere che gli abitanti in special modo alla fabbrica del ferro si consecravano, e ne traevano la loro principale ricchezza.

L' Avercambio nella raccolta della Regina Cristina di Svezia riporta una medaglia quasi simile alla nostra (3), e crede di leggervi

(1) Tom. 2. p. 393. a.

(2) Eckhel tom. 2. p. 391. b.

(3) p. 389. tab. LVI.



C . L . I . ωNCIXI . . . . *Colonia Laus Julia Corinthus*, come lesse in caso simile Vaillant (1). Due errori appariscono chiaramente in questa descrizione, l'uno nelle lettere, e l'altro nella lettura; infatti come dall' ωNCIKI . . . può rilevarsi *corinthus*? Può a ragione supporre che la suddetta medaglia fosse simile alla nostra, e che o per un cattivo polimento, o per una pochissima conservazione, non potesse esser letta esattamente dall' illustratore. Di più nella testa barbata di faccia che vedesi nel rovescio, non avendo bene raffigurato Serapi, e ritrovandola in una medaglia di Elio Cesare, principe di cagionevole salute, scrivendo Sparziano: *Hic valetudinis adeo miserae fuit, ut Hadrianus statim adoptionis poenituerit*, volle riconoscerla, seguendo il Vaillant, per la testa d' Esculapio; *barba proluxa insignis, ut senex medicus qui scientia et experientia valere debeat, caput vero ejus pileo tectum, quod ad corporis sanitatem maxime conferat*. Dovea rammentarsi che il nume della salute ha il capo scoperto a simiglianza di Giove, e che solo l'imberbe Telesforo, dio della convalescenza, era sempre dagli antichi rappresentato con un pileo ed una cappa particolare, indicando la cura da tenersi dopo l'infermità.

Alessandro Visconti però (2) volendo correggere questo errore nella illustrazione di una moneta inedita di Antonino Pio battuta in Corinto, crede di riconoscervi l'aspetto di Nettuno per l'associazione di uno, o due delfini che veggonsi nel campo della moneta, assicurato da quanto scrisse Iginio, che *qui Neptuno simulacrum faciunt, delphinum aut in manu aut sub pede ejus constituere videmus*. Nelle medaglie però Nettuno vedesi solamente o coronato d'alloro, o secondo quel che scrive Pascasio, di pino, allusivo ai giuochi Istmici; e i Lacedemoni e tanti altri popoli lo decorarono d'un pileo simigliante a quello di Castore e Polluce, che la maggior parte degli antiquarî crederono formato dalla corteccia dell'uovo di Leda, ma che Sesto Pompeo asserì, che *Pilea Castori et Polluci dederunt antiqui, quia Lacedemones fuerunt*. Il berretto però che noi vediamo in questa medaglia non può conformarsi che a quello di Serapi e precisamente alla specie di paniere e di modio, dai latini chiamato *Calathus*. Oltre a ciò la testa di Serapi ci vien dipinta esattamente da Winckelmann (3),

(1) tom. I. p. 236.

(2) Mon: ined. p. 27. tav. 2. N. 3.

(3) Stor. dell' art. 4. 2.



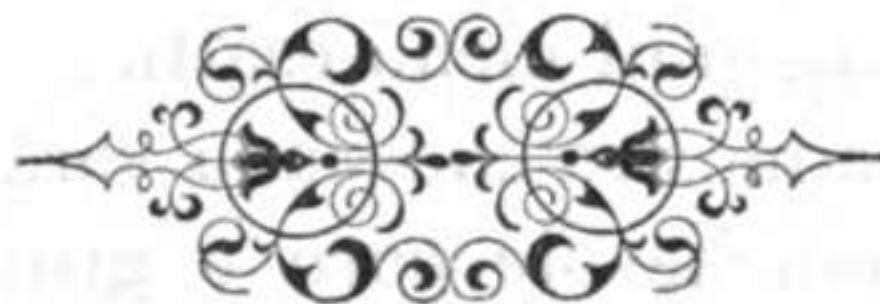
come per rendergli lo sguardo più cupo e severo lo raffigurarono colla capigliatura cadente sulla fronte, e con la barba distesa e prolissa. Che se il culto di questo Dio tanto dai Sinopî venerato ci permettesse di portar oltre le nostre congetture, non avremmo esitato punto di credere scolpita nel rovescio di questa medaglia la testa di Nettuno, poichè oltre l'immenso profitto che agli abitanti di Sinope perveniva dal commercio del ferro, ragguardevole era pur quello della pesca delle palamidi che facevasi sulla loro costa. Quel pesce, secondo Strabone, dalla palude Meotide passava a Trebisonda ed a Farnacia, ove faceasi la prima pesca; andava poscia lungnesso la costa di Sinope, dove avea luogo la seconda, e finalmente traversava sino a Bizanzio, che era il sito destinato alla terza. Oltre a ciò si potrebbe anche aggiungere ciò che rifletteva il ch. Cavedoni nel suo spicilegio (1), che dopo l'arrivo de' coloni Milesî Sinope dominava quel mare fino alle pietre Cianee, e che con la sua flotta soccorse più volte i Greci.

La medaglia di Elio Cesare battuta in questa colonia fu creduta da Mionnet (2), e da Sestini (3) sospetta e contrafatta, perchè voleano seguire l'opinione di alcuni che pretesero non esistere affatto medaglie coloniali di Elio. Ora non dovendosi giudicare sull'autenticità degli antichi monumenti senza vederli, questa medaglia della collezione Vaticana giugne a proposito a ripetere la sua antichità.

(1) pag. 131., nota.

(2) Sup. IV pag. 578.

(3) Clas. Gen. p. 65.





XXXVI.

MEDAGLIONE DI FILIPPO SENIORE  
BATTUTO IN GERME DI MISIA.

ΑΥΤ . Κ . Μ . ΙΟΥΑ . ΦΙΛΙΠΠΟΣ . ΑΥΓ . *Testa radiata di Filippo a dr.*

) ( ΕΠΙ . ΓΙ . ΠΕΡΠΕΡΟΥ . ΡΟΥΦ . ΓΕΡΜΗΝΩΝ . *Tre Ninfe tunicate con un vase nelle mani, abbracciate, formanti un' amichevole coro. ( Tav. VI. n. 7 ) (1).*

Pesa gr. 19 — br. 35 mill.

**G**li autori che conobbero il tipo di questo medaglione non ebbero campo di descriverlo esattamente, e ciò accadde non solamente nell' epigrafe ma ancora nella significazione del tipo. Mionnet seguendo Vaillant avea letto *Επι . γ . ΠΕΡΠΕΡΝΟΥ . Ρουφου . γερμηνων*, e Cousinery credeva d'interpretarvi ΠΕΤΡΟΝΙΟΥ. Chiaramente apparisce da ciò la poca esattezza della lettura, imperciocchè non può suppersi in uno stesso tempo e con un medesimo tipo tre variati nomi di tre diversi magistrati. Oltre di che Mionnet ci descrive il tipo scorgendovi *les trois Grâces, tenants un vase* (2). La interpretazione di questo tipo non deve essere certamente approvata, poichè la circostanza del vaso ed il vedersi le figure vestite ci danno tutt' altro a credere; quantunque l' errore di chiamar Grazie le tre donne tenenti ciascuna un vase, non è tutta colpa di Mionnet, che seguì il Vaillant, ed altri numografi meno esatti.

L' attributo del vase mostra che siano veramente *tre Ninfe* ovvero *Najadi*, formanti un amichevole coro o gruppo, analogo a quello delle tre grazie; imperciocchè presiedendo esse ai fonti ed ai fiumi vengono rappresentate ordinariamente o in atto di versar l' acqua da un' urna, ovvero portanti in mano una conchiglia o un vase. Nè

(1) Appartiene alla mia collezione.

(2) Mion. Sup. V. p. 367, n. 536 - Mus. Theup. 811 et 1062 - Vaill. gr.



faccia difficoltà il vederle tunicate e stolate; poichè le tre Ninfe del Ninfeo di Apollonia dell'Ilirico e di Anchialo della Tracia sono similmente consociate e vestite (1).

Germe di Misia fu detta da Tolomeo *Ἰερα Γερμη*; la situò nell'Ellesponto, e volle chiamarla mediterranea.

---

### XXXVII.

#### MEDAGLIA DI ANTONINO PIO BATTUTA IN PERGA DI PANFILIA ora (*KARA' - HYSSAR-TEKIÉ - SI'*).

ANTΩNEINOC . ΑΥΤΟΥCTOC . *Testa laureata di Antonino a dr.*  
) ( ΠΕΡΓΑΙΩΝ . *Il simulacro di Diana poggiato ad una colonna, con freccia nella d. e l'arco nella s., ed il cane ai piedi che lo riguarda.*  
(*Tav. VII. n. 1*) (2).

Pesa gr. 6,295 — br. 20 mill.

**È** a sufficienza noto quanto prevalessesse a qualunque altra sagra funzione in questa città il culto di Diana, per l'illustre tempio che vi era e dove ciascun anno convocavasi un sagra concorso di popolo. La santità di questo luogo, oltre al rinvenirsi in Strabone, viene celebrata anche da Tullio (3); e Callimaco non dubitò di asserire che Diana si scelse Perga tra le varie città: *πολιων δε τοι' ευαδε Περγη*. Ora adunque non è meraviglia come frequentemente scorgasi sulle monete il tempio di questa Dea, accompagnato da moltissimi variati aggiunti. Non è occorso però fino ad ora di rinvenire il simulacro di Diana isolato e fuori del suo tempio (4). Vorrei adunque congetturare che la presente medaglia sia stata battuta nella circostanza dell'inaugurazione di una novella statua di Diana, mentre convalida questa idea l'associazione nel dritto della moneta della testa di un Augusto si pio e si religioso.

(1) Eckhel tom. II. p. 24, 25, 158.

(2) Appartiene alla mia raccolta.

(3) Verr. L. I. c. 20.

(4) Eckhel tom. 3. p. 13.



XXXVIII.

MEDAGLIA DI PESCENNIO  
BATTUTA IN CESAREA GERMANICIA NELLA COMMAGENE.

ΑΥΤ . Κ . Γ . ΠΕΚΚ . ΝΙΡΡΟΚ . ΙΟΥΚΤΟΚ . ΚΕΒ . *Testa laureata a dritta.*

) ( ΚΑΙΣΑΡΕΙΑΚ . ΓΕΡΜΑΝΙΚΗΚ . *Serpente avvolto in molte spire er-  
gendo in alto la testa. (Tav. VII. n. 2).*

Pesa gr. 6. — br. 22 mill.

**È** temerario in fatto d'arti, di costumi, e di monumenti pian-  
tare proposizioni sistematicamente universali.

Il pubblicare oggi una medaglia di Pescennio farà certamente sospettare ad alcuno, che sopraffatti noi dal desiderio o dalla mania di moltissimi, seguiremo le vestigia di coloro, che per avere complete le raccolte di antiche monete presero in questo punto dei grandi abbagli, acquistando ed illustrando medaglie di tale Imperatore o contrafatte di pianta, o adulterate.

Che le medaglie di Pescennio pubblicate da Mionnet da Sestini e da moltissimi altri siano false o adulterate non ne cade dubbio, poichè dovendo rispettare la dottrina e il perspicacissimo acume di questi dotti, fa duopo attenersi al loro savio parere; ma non ne viene per conseguenza da ciò che non possa esistere una medaglia veramente antica. Nella Numismatica accade spessissimo come alla Chimica che ciò che prima era ignoto può poi venire apertamente alla luce, e quel che prima era un'argomento è poscia per risultare in un paradosso. Teneasi adunque per saldo canone di critica, secondo quel che opinarono Vaillant ed Eckhel, essere tutti adulteri i nummi di rame di Pescennio improntati con la voce ΙΟΥΚΤΟΚ; la quale opinione fu infine adottata da tutti i seguaci dell'Eckhel (1). Vaillant modestamente asserì di non averne riconosciuto alcuno sin-

(1) Scotti - rarità delle med: ant. p. 276.



cero (1), ed Eckhel (2) si persuase che quell'Imperatore non avesse coniato monete che in oro ed in argento. Incredibile conseguenza, come dicemmo, di troppo debole argomento negativo e di fallace sistema, che fondasi sulla privazione de' monumenti. Io non voglio certamente andar qui descifrando le ragioni storiche che possono persuadere dell'esistenza delle cosifatte medaglie di rame, o perchè i bisogni de' popoli, de' soldati, e del commercio richiedono tal moneta di più comune uso, o perchè vari epissodî della vita e del carattere di Pescennio distruggono questa opinione. Mi basterà solamente di poter giungere allo scopo che mi sono prefisso col poter dimostrare che non solamente può esistere qualche medaglia di rame di Pescennio, ma che quella che oggi vogliam pubblicare è veramente antica.

Il sommo Eckhel (3) confermandosi nell'opinione di Vaillant di non credere affatto antichi i nummi di Pescennio, che portano la parola IOYCTOC, riflette che ad alcuno può venire in mente la simiglianza di altre voci latine che s'incontrano nelle medaglie con caratteri greci, e da queste trarne favorevole argomento per la parola in questione: *Nolim plane adfirmare, non posse occurrere genuinos Pescennii nummos cum scriptura IOYCTOC, nam et saepe reperitur scriptum AYTOYCTOC pro CEBACTOC, quin etiam ad formam graecam adacta nomina plane latina ACCAPION, BQTA, MONHTA, AMBPOCIE, ΠETPE etc. eaque in numos recepta. Verum in similibus caussis non quaeritur, quid praeter morem fieri potuerit, sed quid revera factum sit.* Ora adunque, per la stessa asserzione dell'Eckhel, si può dimostrare col fatto, esservi impressa veramente in antico la voce IOYCTOC per ΔΙΚΑΙΟC.

Che la nostra medaglia poi sia genuina del tutto, credo che potrà essere sufficiente a provarlo l'autorevole opinione de' più celebrati intelligenti del nostro tempo, e tra queste mi giova molto invocare quella del ch. Principe di San Giorgio Spinelli, il di cui criterio numismatico abbastanza è palese alla repubblica letteraria, il quale dopo scrupoloso esame asserì, che con questo monumento poteasi sciorre la grande quistione tenuta fino ad ora sospesa.

È a sufficienza noto come può trovarsi qualche medaglia di Pe-

(1) Num. Graec. p. 78.

(2) Doctr. num. vet. vol. 7. p. 457.

(3) Ibid.



Ecco con questo monumento compiersi il desiderio di Vaillant e di Eckhel, i quali non avendo potuto rinvenire alcuna medaglia coloniale di Pertinace, non si tolsero la speranza di poterle ritrovare in appresso.

---

XL.

QUINARIO INEDITO DI SALONINO.

VALERIANVS . CAES . *Testa nuda di Salonino a dr.*

)( IOVI . CRESCENTI . *Giove infante assiso sopra una capra.*  
( *Tav. VII. n. 4* ).

Pesa gr. 1, 589 — Arg. 15 mill.

Il tipo di Giove bambino assiso sopra la capra occorre nel denaro di argento, e d'oro in Gallieno e più facilmente in Salonino; è ora la prima volta però che vedesi ripetuto in questo elegante quinario d'argento della mia raccolta. Il Tristano a sufficienza, secondo è suo costume, studiosi di spiegare tale rappresentanza, e si propose di vedere Salonino fanciullo nelle stesse prerogative di Giove crescente allevato dalla capra Amaltea, di cui a tutti è nota la storia. In questa associazione di Giove bambino col Cesare fanciullo si comprese certamente la speranza concepita nell'Imperio di Salonino; infatti abbiamo in una iscrizione appresso il Grutero riportata anche dall'Eckhel (1), nella quale vicino all'immagine dello stesso *Giove crescente* si legge BONAE . SPEI . AVG . VOT . (2).

Tale rappresentanza nelle monete non cominciò per la prima volta sotto Gallieno, poichè il medesimo Eckhel (3) offre un medaglione di Antonino Pio con nel rovescio *Puellus nudus caprae insidens, juxta ara, aquila, arbor. Æ. max. mod.*, ed ama di spiegare questo tipo con le sopradescritte medaglie di Gallieno e della sua famiglia, nelle quali intorno al fanciullo sopra la capra leggesi IOVI .

(1) Doctor. num. vet. tom. VII. p. 422.

(2) Thes. Inscr. Pag. 1075.

(3) Tom. VIII. p. 83.



CRESCENTI; avendo scritto Diodoro (1), che Giove fu chiamato *Αργιοχου* perchè nutrito dal latte della capra. Vi aggiunse poi l'Aquila cioè *Προληπτικως* per indicare più certamente Giove, poichè questa gli portava il nettare mentre era fanciullo (2).

Il ch. Bartolomeo Borghesi mi ha gentilmente comunicato come nel giornale *des Savants* dell'ultimo dicembre evvi la nuova base di Sitifi illustrata dal Letronne che annulla la sentenza dell'Eckhel, e torna a distinguere Valeriano giuniore da Salonino. La ristrettezza del tempo avendomi impedito di studiarla, mi riservo quanto prima di rettificare questo punto storico tanto in questo quinario, nell'altro mio articolo pubblicato l'anno scorso: *Risposta a quattro quesiti numismatici*.

---

## XLI.

### MEDAGLIONE INEDITO DI AURELIANO BATTUTO SOPRA UNA MEDAGLIA DI ALESSANDRO SEVERO

IMP . AVRELIANVS . P . F . AVG . *Testa laureata di Aureliano ,  
con parte del busto armato di lorica , a dr.*

) ( . . . . ENTVS . AVG . ( *Adventus Augusti* ) *L'Imperadore a cavallo preceduto e seguito da una figura militare. ( Tav. VII. n. 5 ).*

Pesa gr. 18. — br. 36 mill.

**T**ra le medaglie di Aureliano non era occorso che in oro di vedere un tipo battuto per la venuta dell'Imperadore publicato da Mionnet (3), mancanti però i due militari che accompagnano l'Augusto. Che anzi lo stesso Mionnet non conosceva tra i medaglioni di Aureliano che quello di piccolo modulo, e facilissimo a rinvenirsi, con la testa di Severina nel reverso. Questo inedito medaglione adunque della Biblioteca Vaticana è interessante non solo perchè ci offre perfezionato in bronzo un tipo, in parte conosciuto solamente in

(1) Lib. V. c. 70.

(2) Athenaeus L. XI. p. 491.

(3) Tom. II. p. 102.



una moneta d'oro, ma perchè accresce ancora la serie delle medaglie di Aureliano, essendo il primo medaglione che si ritrova di questo modulo.

Nè occorre qui tralasciare la curiosa circostanza di vedere questo medaglione battuto sopra una medaglia di Alessandro Severo, imperciocchè varie sono le congetture sopra tal sorta di coniazione. Le monete recusse o ribattute, che in diversi tempi hanno ricevuto una varia impressione, e che nella nuova non fuggendo interamente l'antica amendue nella superficie stessa appariscono, s'incontrano non solo fra le Imperiali ma ancora fra le Greche autonome. Due ragioni possono a ciò principalmente addursi; o perchè ad una monetazione vecchia nello stesso pezzo se ne sostiniva una nuova, o quando per un troppo sollecito e repentino avvenimento di nuovo Principe al trono, mancava il tempo di preparare altro metallo, e sufficiente da improntare i varî novelli suoi tipi. Ciò potè accadere con maggior frequenza da che l'impero romano usurpavasi or da un Tiranno or da un'altro: difatti fra le monete di Postumo sembrano più spesse, ed è a vedersi pesciò Brequigny nella storia di quel Tiranno (1). La recussione potea accadere pertanto quando una moneta straniera voleva rendersi domestica, quando un Principe voleva far propria la moneta de' suoi antecessori, ed anche quando alla propria moneta voleansi fare de' cambiamenti.

Il ch. Dott. Giulio Friedlaender, della cui conoscenza altamente mi onoro, ha ragunato un numero considerevole di cosifatte monete. Credo io che questa sua lodevole letteraria fatica non anderà disgiunta nella sua pubblicazione da qualche dotta osservazione, o ingegnosa congettura, che possa anche in miglior modo deciferarne il motivo.

(1) *Accad. des Inscript.* XXX. 338.





## OSSERVAZIONI E MEMORIE



### VI.

*I Piombi antichi raccolti dall' eminentissimo principe il cardinale, Ludovico Altieri, ordinati e descritti da Raffaele Garrucci d. C. D. G. Roma per Clemente Puccinelli 1847, vol. in 4. fig.*

**F**ra gli oggetti in antico tempo formati nel piombo, che non raramente riveggono la luce, ve n'ha in grandissimo numero che si accostano all'aspetto della moneta di minor modulo per aver con essa comune la forma circolare e l'andar segnati da ambo le parti per opera di fusione o di conio d'alcuna rappresentanza di figura o di lettere. Di cosiffatta suppellettile antica si trova grande e nobile saggio nel volume, che ci è ben grato d'annunziare, sembrandoci degno in tutto di Roma. Perchè sommamente riguardevole è la collezione che ne apprestò l'argomento; dotta ed elaborata molto l'illustrazione; l'edizione splendida così pei tipi come per le tavole incise che l'accompagnano. Donde comprenderà ognuno quanto si debba di riconoscenza al signor cardinale Ludovico Altieri, presidente di Roma e della sua comarca, quando dopo d'aver con felice cura adunato raccolta tanto singolare, ha voluto dippiù mandandola in luce renderla profittevole all'universale. Non aggiungeremo dunque altre parole ad encomio dell'eccelso e munifico personaggio, dove così bella dal fatto medesimo sorge la lode.

Il ch. R. Garrucci incombenzato d'ordinare e descrivere la vasta raccolta, si è dimostrato eguale alla fama già conseguita con altri suoi lavori sui monumenti della classica antichità.

Aprè egli il suo volume colla ricerca intorno alla denominazione e all'uso di quella maniera di piombi, che dicemmo accostarsi alla foggia della moneta; giacchè degli altri, che furono impronti di sug-



gelli o prove di conii, non è dubbio l'uso e l'oggetto. Gli avviene pertanto di dover trattare per la prima la questione sul *numus plumbeus*. Pensarono alcuni dotti, che dove gli antichi dissero di quei nummi, accennassero appunto ai piombi dei quali parliamo. Una tale opinione però non ebbe seguito e venne rifiutata già da vari archeologi illustri, coi quali l'A. s'accorda in dimostrare: che quella designazione non si riferisce in conto alcuno a queste, che chiameremo medaglie, fuse o battute nel piombo: aver esse avuto una propria destinazione; questa però non essere al certo stata quella di servir di moneta.

Gli archeologi ch'esclusero per questi piombi la denominazione e l'uso del *numus plumbeus*, volendo poi investigarne il vero e determinato, fra molte conghietture addittaron quasi la via, nominando le tessere. Quei dotti uomini però non si fermarono sull'una più che sull'altra classe di esse; ciò che apprestò occasione all'A. ch. d'entrare a discorrere delle tessere in genere, e poi di quelle *missili*; di quelle *frumentali*; di quelle degli spettacoli romani. Molto è l'apparato di archeologica e classica erudizione ch'egli dimostra, e curiose sono le indagini per le quali viene illustrando l'argomento. Escluse le tessere *missili* e le *frumentali*, delle altre appartenute ai romani spettacoli, esclude che in questi piombi si possano riconoscere, stimando: le tessere a tale uso fatte, *anche quelle distribuite alla plebe, non essere mai state di piombo in Roma (a c. 19)*. Passa quindi a tener proposito dell'uso delle tessere di piombo nei sodalizzi dei municipii del nuovo Lazio, e quanto vien discorrendo è tutto per *istabilire, che i nostri piombi ebbero un uso limitato tra gli ascritti ai sodalizzi municipali di esso Lazio (a c. 19)* Dice pertanto assai dottamente della condizione, degli uffici, dell'oggetto di sodalizzi siffatti; ottimamente divisando principale scopo di essi esser stato *di mantener vivi gli antichi riti e il primitivo culto delle patrie divinità (a c. 21)*. In proposito dei sodalizzi dei *giovenali latini* stima l'A., che dimostrino essi in questi piombi *un diritto di battere e distribuire tessere proprio di essi soli (a c. 26)*. Ma più generalmente in altro luogo i piombi tutti di questa specie considerando, conchiude: *non dubito punto d'affermare, che i caratteri e le impronte loro competino mirabilmente alle tessere addoperate dai collegi, singolarmente municipali, nelle occorrenze degli spettacoli, delle cene e dei bagni (a c. 25)*. E segue dicendo: *E ben si vede che quando, per esempio,*



*davasi l'olio ai soli colleghi, costoro aver dovevano un contrasegno a cui farsi riconoscere per godere di quel beneficio. Così nei pubblici spettacoli dati dai colleghi, la tessera doveva aprire ad essi, e agli amici ed aderenti a cui la cedevano, la via a quei posti più nobili e più comodi, eh' erano loro destinati (ibid.) Per le quali induzioni si conduce a credere: che i tanti nomi, che si leggono sui piombi, siano il più delle volte i nomi degli autori di quelle triplici largizioni di spettacoli, di epuli, e d'olii per il bagno (ibid.). In fine dove comprese sotto più ampla considerazione l'insieme di queste tessere affermò, che se ne dovesse raccogliere la verità d'un doppio fatto. Il primo: che il loro uso non si allargò nè al di là di questo Tevere, nè fuor de' confini dal nuovo Lazio al di qua di esso. Il secondo: il menzionar ch'esse fanno quasi non altra cosa, che spettacoli e feste municipali (a c. 30).*

Tali sono i pensieri dell'autore intorno a questi piombi: tale il modo col quale ne determina l'uso. Pensieri e modo che svolge con erudizione ed ingegno, anzi con utilità e sicurezza, sempre che non gli venga impedimento dal preordinato sistema di stringere ai sodalizzi soli, e in quelli soli del nuovo Lazio, l'uso delle tessere di cui parliamo. Imperocchè il voler persuadere, che trovato il modo di questi piombi da servire di segni di convenzione, si limitasse poi l'adoperarli a così piccolo tratto di paese e fra così poche persone, egli è così lontano dal verisimile, quanto io confido di poter dimostrare che lo fu in fatto dal vero.

Stimo dunque i piombi foggiate come piccole medaglie essere stati generalmente tessere di spettacoli così religiosi come civili: essere stati d'uso frequentissimo in Roma: essere stati adoperati altre ai confini del nuovo Lazio.

Essere i piombi di che favelliamo stati generalmente tessere di religiosi spettacoli come di civili e di frequentissimo uso in Roma, si dimostra dall'immenso numero di essi che giornalmente si trovano dentro e fuori dell'antica città, donde ritornarono pure in luce insino alle forme colle quali si facevano: si dimostra dalle figure e dalle iscrizioni, che ne distinguono i tipi.

Scrisse l'autore, che le iscrizioni di monumenti siffatti si avessero nel più gran numero a ritenere come indicanti gli autori delle largizioni fatte ai sodalizzi, e quindi doversi interpretare coi nomi delle persone; io stimo invece, che le iscrizioni medesime si abbiano



nel più gran numero a ritenere come segnate colla indicazione degli spettacoli pe' quali furono destinate le tessere, e che quindi debbano spiegarsi colla designazione delle cose.

Se le iscrizioni, compendiate spessissimo nelle sole iniziali, fossero in verità poste a significare nomi di persone benemerite dei collegi, non apparisce gran fatto in qual modo giovar potessero all' encomio del sodale, o alla notizia della cosa, così come sono impene- trabili e oscure. E di vantaggio si vegga, non aversi quelle lettere a spiegare da chi ne avesse notizia, ma da chi non l'avesse. Perchè, a differenza delle già dette opinioni dell'autore ch., io tengo queste tessere essersi date dai collegi, non però nei collegi. Nè mi posso persuadere che i sodali dovessero aver mestieri di un tal contrasegno in cose di spettanza de' loro sodalizzi, quando negli spettacoli, anche non dati da loro, avevano propri e separati luoghi (*loca adsignata*); quando era ad essi solenne il comparirvi fregiati delle speciali insegne del loro collegio: *sedent in spectaculis publicis . . . quindecimviri laureati et diales cum apicibus flamines* etc. ( Arnob. lib. IV ).

Se tutte queste cose rendono malagevole il credere, che le lettere segnate in questi piombi siano così frequentemente indicazione di persone, si ponga mente se meno s'incontri di difficoltà interpretandole colla designazione delle cose. Nelle quali lo stesso essere notissime a ciascuno ammetteva facilmente il maggiore compendio; e più ancora nella specialità del nostro caso. Imperocchè quale fosse la solennità, dove lo spettacolo, l'epulo etc., era per fermo ottimamente conosciuto sì da quello che aveva a presentare la tessere, e sì da quello che aveva a riceverla. E se le iscrizioni che alludono a feste municipali sono le più cospicue, ciò si vuol derivare appunto dall'esser quelle particolari cose men note all'universale. Piccolo indizio bastava alle generali e solenni, con poche e spesso simili lettere designate nei pubblici calendarii: piccolo indizio bastava a dinotare le romane pompe di religione o di spettacolo, notissime a tutti della città. Un tale indizio però, analogamente all'oggetto pel quale la tessera si volle, aveva a legarsi d'alcuna allusione alla circostanza; senza di che il segno d'ammissione ad uno spettacolo, od epulo, o certame, si sarebbe potuto presentare per un altro. Ed io trovo invece, che si pose gran studio nel rendere differenti fra loro le tessere, che ragionevolmente si riconosce esser state fatte per una so-



lennità medesima, acciò le une si distinguessero dalle altre; e trovo pure che all' uopo stesso vennero contromarcate d'alcuni segni. Di queste talune ne vien notando l'autore nella raccolta da lui ordinata; e noi, a maggior dimostrazione, ne pubblichiamo sotto i numeri 1, 2, 3 della tav. VII altre, che sono da noi possedute. Sotto il numero 4 si vedrà nella tavola stessa un singolar modo tenuto per variare una tessera del più ovvio tipo, allusivo cioè a spettacoli dati per celebrare conseguita vittoria.

Considerando questi piombi con tali vedute e fuori degli angusti limiti ne' quali voleva stringerli l'autore, tenterò adesso di spiegare alquanti di essi, che furono da lui lasciati senza dichiarazione, e li toglierò dal catalogo stesso ch'ei ne ha presentato. In questo tentativo, lasciando le più recondite investigazioni, porrò innanzi per li primi i piombi, che a parer mio sono i più facili ad intendere; cioè quelli dove la figura stessa si accorda alla interpretazione dell'epigrafe, secondo viene da me dichiarata. La descrizione di ognuno dei piombi è quella medesima data dal ch. Garrucci.

N. 1. *Palma e L P F . R.º Due figure plaudenti dai gradini dello spettacolo ( a c. 94 ).*

Credo che in questo piombo si abbia un monumento dei celebri giuochi plebei, dei quali tutti sanno che si eseguivano nel circo. Leggo in L P F . *Ludi Plebei Feliciter*. Così l'iscrizione spiega la rappresentanza, e la rappresentanza s'accorda coll'iscrizione.

2. *L V F . R.º Figura nuda procedente a destra con corona nella sinistra e palma nella destra ( a c. 72 ).*

Tengo il piombo segnato per le feste lupercali: *LVpercalia Feliciter*. La figura nuda ottimamente esprime tali giuochi, ne quali *mimae nudabantur*.

3. *F V F . R.º Fortuna a s. ( a c. 70 ).*

Leggo *Fortunae Urbis Feliciter*; nè parmi che meglio si possano accordare la figura e l'epigrafe di questo piombo, segnato probabilmente per la solennità del natale di Roma.

4. *F V . R.º Fortuna a s. ( ibid. ).*

Dopo la spiegazione precedente, è facile il leggere in questo piombo *Fortunae Urbis*.

5. *S F F . R.º Fortuna ( a c. 78 ).*

Spiego *Sacra Fortis Fortunae*. Celebratissimi erano in Roma e noti



ancora pei fasti *Fortunae fortis honores*, alla solennità dei quali giudico appartenere questo piombo.

6. G P R F . R.<sup>o</sup> *Genio con palma e corona nella destra* ( a c. 71 ).

Ennio Quirino Visconti, mio zio, propose già che queste lettere si avessero a spiegare *Genio Populi Romani Feliciter* ( a carte 14 della lettera su due monumenti di Antonia augusta. ) L' autore accennò nel testo tale spiegazione, che non riprodusse poi nel catalogo, come fece delle altre. Qualunque sia stata su ciò la sua opinione, pare a me che grande sostegno derivi a quella che vado svolgendo dalla convenienza che si trova fra la figura del Genio e l' epigrafe che l' accompagna.

7. G P R F . R.<sup>o</sup> *Palma e corona d' alloro.* ( ibid. )

La spiegazione delle lettere è necessariamente quella medesima data nel piombo antecedente; e torna egualmente bene colle cose rappresentate.

8. G P A . R.<sup>o</sup> *Figura nuda di prospetto colle braccia distese e tenente forse i premi dei giuochi.* ( ibid. )

Questa figura, ch'è nuda al modo degli atleti, e tiene i premi dei giuochi, o si ha da riconoscere per un efebo; o meglio ancora per Genio stesso della palestra. La epigrafe, che spiego *Genio PAlestrae*, si adatta egualmente bene all' una o all' altra delle ipotesi.

9. G P e palma. R.<sup>o</sup> *Corona d' ulivo.* ( ibid. )

Dalla spiegazione precedente vien luce a questo piombo appartenente similmente agli spettacoli atletici. Leggo *Genio PAlestrae*, e qual sia la convenienza dei simboli figurati con una tale epigrafe il vede chiaramente ciascuno.

Tali sono gli esempi del modo col quale si possono dichiarare quelli di questi piombi, che più evidentemente dimostrano la uniformità delle epigrafi alle figure.

Da queste esposizioni può quindi farsi grado all' altra di tessere cosiffatte, nelle quali la relazione fra le scritte e le figurate cose o fu più lontana, o tale si è resa per noi.

A volerne porre innanzi alcun saggio produrremo col metodo stesso seguito di sopra i piombi seguenti:

10. F P R F . R.<sup>o</sup> *Diana a s.* ( a c. 70 )

Leggo in questa tessera *Fortunae Populi Romani Feliciter*.

11. F O F . R.<sup>o</sup> *Diana stolata e cacciatrice, davanti il cane venatico* ( ibid. )



Le lettere segnano *Fortunae Obsequenti Feliciter*.

12. L V F . R.º *Fortuna a s.* ( a c. 73 ).

Questa epigrafe sarà da intendere, come si spiegò già sopra al n. 4, *LVpercalia Feliciter*.

13. G P R *in corona di cipresso*. R.º *Giove a s. in piedi con scettro e folgore nella destra* ( a c. 70 ).

14. G P R *in corona di cipresso* R.º *Vittoria a d. con palma e corona* ( *ibid.* ).

15. G P — R F . R.º *Fortuna a s.* M Q ( a c. 71 ).

Questi sono tutti, secondo mi sembra, da riferire al Genio del popolo romano.

16. C O F . R.º *Vittoria* ( a c. 68 ).

Stimo questo piombo segnato pe' giuochi consuali, e che sia da supplire l' epigrafe *COnsualia Feliciter*.

17. A F . R.º *Fortuna in piedi a s.* ( a c. 66 ).

18. A G . R.º *Minerva a s. con asta nella d. e scudo nella s.* ( *ibid.* ).

L' uno e l' altro di questi piombi stimo appartenere ai giuochi *agonali*, leggendo nel primo *Agonalia Feliciter* : A*Gonalia* nell' altro.

Le cose dette e gli esempi recati sin qui bastano, s' io non m' inganno, a render persuasi avere i nostri piombi servito a più ampio e più generale uso, che all' autore non piacque di assegnar loro. Certo a Roma e ai romani spettacoli più non potranno negarsi. Ma perchè si accresca certezza essersi essi diffusi oltre al limite dal Garrucci determinato, pubblico dalla mia raccolta la tessera incisa nella tavola sotto il n. 5.

*Due mani in fede entro corona*. R.º TREB . MVTVE in nesso.

Il simbolo delle mani così unite indica il sodalizio, che il rovescio determina esser stato quello di *Trebula Mutuesca* o *Motusca*, nobile colonia de' romani in Sabina. Ne scrisse fra gli altri il dottissimo Raffaele Fabretti ( *inscr. dom. pag. 400 e 453.* ). Fa poi insigne raffronto a questo piombo il marmo gruteriano ( XIX n. 3 ) onde apparisce il sodalizio dei giovenali, stato in *Trebula Mutuesca*, del quale *C. Pletonio Febo* s'intitola patrono : PATR . IVVEN . TREB . MVTVESC . Ecco dunque l' uso delle tessere di piombo dimostrato nella Sabina e fuori dei confini che furono dall' autore segnati.

Per ultimo sotto i numeri 6 e 7 ho fatto delineare due impronti di suggelli, che uniti ad un filo ben sottile, siccome pel foro rima-



sto apparisce, tenner chiusa e distinsero alcuna o lettera o invoglio di piccol volume. Nel primo leggo *Tiberii Claudi Caesaris Augusti Germanici*. Nell'altro *EVITI CAESaris*. Questi due rari piombi, che sono in mie mani, posti a confronto con quelli della tav. III n. 20 e 21 del volume di che favelliamo, agevolano s'io non erro, la lettura delle prime iniziali *D. N.* per *Domini Nostri*, e determinano ancor que' sigilli per cosa della azienda imperiale, espressovi il principe dalla sola designazione di *Dominus noster*, già confermata da molti esempi. Allora sarà da cercare la spiegazione delle altre sigle per via diversa da quella tenuta dall'autore ch., il quale vogliam giudice di questa nostra conghiettura, non meno che delle altre cose tutte che abbiamo espresse in questo rapido sunto del commendevole suo lavoro.

P. E. VISCONTI.

---

## VII.

*Alcune medaglie d'oro della collezione Esterhassi, ed osservazioni sulle monete conosciute sotto il nome di ΚΟΣΩΝ.*

**I**l Commendatore Neigebaur consigliere intimo del Re di Prussia mi ha gentilmente ceduto, dopo averle presentate all'Istituto di corrispondenza archeologica alcune impronte di medaglie d'oro ch'egli vide nel gabinetto del Conte Ladislao Esterhassi in Vienna. La prima porta nel dritto una testa di Giano bifronte barbato, e ricoperto a sinistra da una specie di rete e a destra da una sorta di mitra; e nel rovescio una testuggine con l'epigrafe *ΣΑΡΜΙΣ ΒΑΣΙΛΕΥΣ*. Questa medaglia del diametro di 33 millimetri è ricca di una ertezza di quasi 9 mill.; lo che è certo straordinario.

La seconda di modulo molto minore rappresenta una testa virile con la stessa leggenda da una parte, e dall'altra una porta simile a quella d'una città; fuori della quale a sinistra evvi una figura virile con un ramo di palma nella mano destra, e dall'altro canto un bue o un asino.



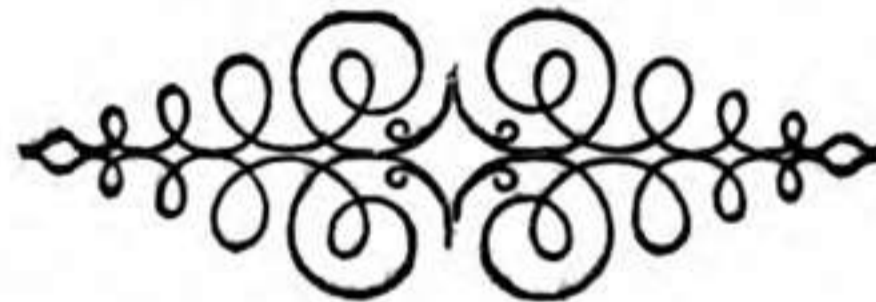
Mi suggerì inoltre alcune osservazioni sopra quelle monete di oro conosciute sotto il nome ΚΟΣΩΝ, e fino ad ora credute un'imitazione barbara dei denari di Bruto, nei quali i littori conducono alla morte i suoi figli. Queste sue osservazioni principalmente si basano sul ritrovamento di alcuni ripostigli di tali monete.

Nella Transilvania fra la città di Herrmannstadt e Deva evvi il gran nodo della catena de' monti di Karpathe, che separano la valle del fiume Marosch dell'Aluta, regione incolta ricoperta tutta di selve, dove giammai non entrò il ferro del colono, e che vien chiamata Muntscheller-Grediste, irrigata da molti fiumi che scorrono al Nord e dove è la sorgente di Schill che va al Sud nella Valachia. Sopra queste montagne ripiene di numerosissime selve si trovano gli avanzi di una antica città composti di bellissimi quadrati di porfido, appartenenti alla sponda di Marosch nei contorni delle Terme di Giogy. Ora adunque nel principio di questo secolo, avendo alcuni contadini ritrovato tra queste rovine un numerosissimo ripostiglio di medaglie d'oro, la Camera delle Finanze di Herrmannstadt commise a più di cento operaj di cavare i contorni di quelle antichissime mura ricoperte tutte d'innunerevoli quercie secolari. Inutili furono i tentativi, poichè non fu dato loro di rinvenire alcun'altra medaglia. L'immenso tesoro però ritrovato dai primi fu segretamente disperso e venduto ai particolari musei d'Europa, ed era composto solamente di monete con la scritta ΚΟΣΩΝ, e delle già conosciute medaglie di Lisimaco.

Il Signor Neigebaur visitando molti musei che aveano tali monete, conobbe dai loro possessori essere quelle ritrovate nella Transilvania. E infatti se si fa riflessione alla qualità del metallo, a colpo d'occhio si vede il suo colore pallido sì, ma migliore dell'Elettro, precisamente dello stesso saggio delle miniere di Transilvania. Queste miniere d'oro sono lungi dagli avanzi di questa antica città, nella selva di Fiscal Gredistie, circa 16 ore di camino, e sono anche al giorno d'oggi senza alcun dubbio le più ricche d'Europa. Tali miniere sono a Zalathna, ad Aprudbania, e a Verespatak, ove si rinvencono tutto giorno molte fabbriche ed iscrizioni romane. La circostanza però più interessante accade in quelle di Verespatak, le quali sono lavorate nella roccia a simiglianza dell'orecchio di Dionisio, ed ove veggonsi gli stessi lavori descritti da Plinio.



Ritrovandosi adunque queste monete di ΚΟΣΩΝ innumerevoli ma solamente in questa regione, sembra ch'esse appartenessero precisamente a questo paese di Transilvania, innanzi però al dominio de' Romani che con grandissimi stenti pur l'occuparono, adescati dalle ricchezze delle sue miniere, che non sono ancora esauste. Il lodato Signor Neigebaur adunque coll'associazioni di tante favorevoli circostanze, piuttosto che credere queste medaglie una barbara imitazione delle monete di Bruto, o come vollero alcuni senza alcun fondamento battute nella città di Cosa nell'Etruria, vuole conoscervi una coniazione tutta propria di Transilvania, e di una città precisamente di questo nome, che non è improbabile poter ritrovarsi.





## APPENDICE



f. *Serie delle Monete di Aquileja e Venezia*  
di FEDERICO SCHWEITZER.

**L'**interesse grandissimo di quest'opera numismatica che vedrà quanto prima la luce mi ha spinto ad inserire qui appresso quelle poche parole, che il ch. autore premette alla sua descrizione, le quali meglio di qualunque cenno faranno comprendere l'utile e lo scopo del suo lavoro :

» Lo studio e l'amore di conoscere e raccogliere le monete italiane dei tempi di mezzo, si fanno vieppiù generali e non solo in Italia, ma ovunque ove la coltura dell'umano spirito fiorisce.

» Però da quasi due terzi di secolo la letteratura italiana numismatica, nelle pagine della sua storia, scarse segna le produzioni che interessano questa specialità. I dotti che fiorivano al tramontare del secolo passato, maestri della nobilissima scienza, tracciarono coll'opere del loro vasto ingegno con abilità e sapere la via, ma pochi in appresso continuarono in siffatto studio. A questi sommi devesi la cognizione di molti e vetusti diplomi e privilegi che dapprima giacevano in pubbliche e private biblioteche, ove da secoli erano o ignorati, o con gelosia custoditi: rarissime pergamene con cui gl'imperatori che reggevano le sorti d'Italia per lungo periodo di tempo, conferivano alle città od ai feudatari, franchigie, regalie e privilegi quasi sovrani, fra i quali quello della zecca deve fra i primi e più importanti annoverarsi.

» Siccome però le opere classiche che tramandano alla più lontana posterità i nomi dei celebri Muratori, Argelati, Zanetti, Carli Rubbi, Liruti, Rubeis ecc. sono oggidì rarissime e quando si trovano, per molti di difficile acquisto, poichè voluminose e preziosissime, così ho creduto non sarebbe discaro agli amatori un libro di minor mole, direi quasi un catalogo, che servir potesse di manuale a quelli che



hanno amore e genio per questa materia senz'essere alla portata di procurarsi le opere predette; e tale è lo scopo prefissomi.

» La tendenza del libro si limita puramente alla illustrazione delle varie monete, mentre la parte storica viene da me semplicemente sfiorata e ridotta ai soli frammenti più atti a caratterizzare il secolo, che a tracciarne le politiche vicende.

» In quanto alle monete di cui offro al benevolo lettore la descrizione ed il disegno, dirò, che ho cercato senza stancarmi mai di avere in mano esemplari a fior di conio, e mi lusingo di pubblicarne ora ed in seguito alcune inedite, molte rare e rarissime, ma non vedute dai predetti sommi autori. L'indicazione del grado di rarità in Italia degli oggetti illustrati, dirò, non essere dessa arbitraria, basandosi sopra il giudizio degli autori citati, sopra il parere di molti fervorosi ed intelligenti raccoglitori e finalmente sopra una lunga pratica in siffatte serie.

» Debbo poi rendere pubbliche grazie ai generosi Mecenati che vollero gentilmente assistermi e si degnarono di corrispondere con particolare premura e bontà ad ogni mio desiderio. Grazie soprattutto all' Illustrissimo Signor Cavaliere G. Arneth Direttore del Gabinetto Archeologo Numismatico di S. M. l'Imperatore, all' Illustrissimo Signor Cavaliere M. Lopetz, Direttore del Regio Medagliere di Parma, e ad altri molti personaggi, cospicui per rango e sapere.

» Se il pubblico accoglie con favore questo libro, ogni merito per diritto spetta ad essi mentre io non desidero dal canto mio, che di eriger loro un monumento di gratitudine, protestando contro ogni stimolo di vana gloria e di ambizione. »

*g. Nella prima settimana di febbrajo si pubblicò in Parigi la seguente opera Numismatica: - Essai sur les Aspres comménats, ou blancs d'argent, de Trebisonde; par DE PFAFFENHOFFEN. ( Essai sur les monnaies d'argent de Trebisonde ) - Paris. Rollin 1848. in 4. di pag. 104. con tav. XVIII.*

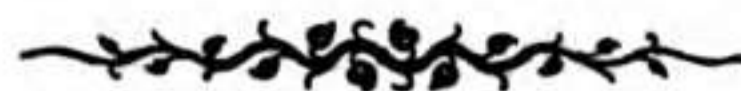
*h. Errata-corrige.*

Alla pag. 60. è ricordata una moneta di Lenno con Vulcano e col fulmine, temo che sia Golziana o falsa.



# INDICE

## DI QUESTO PRIMO VOLUME



DEDICA.  
PREFAZIONE.

### MONETE INEDITE

I.	<i>Medaglia Etrusca. (Diamilla)</i> . . . . .	9
II.	<i>Medaglione di Laodicea di Frigia. (d°.)</i> . . . . .	10
III.	<i>Tessere antiche. (Cavedoni)</i> . . . . .	12
IV.		
V.	<i>Medaglia di Augusto. (Diamilla)</i> . . . . .	15
VI.	<i>Medaglia di Domiziano. (d°.)</i> . . . . .	ivi
VII.	<i>Medaglia di Antonino Pio battuta dai Caistriani. (d°.)</i> . . . . .	16
VIII.	<i>Medaglione di Faustina giuniora battuto in Cizico. (d°.)</i> . . . . .	20
IX.	<i>Medaglie dell' antica Vésone. (Audierne)</i> . . . . .	21
X.		
XI.		
XII.		
XIII.		
XIV.		
XV.		
XVI.	<i>Medaglia di Eraclio e Costantino. (Diamilla)</i> . . . . .	25
XVII.		
XVIII.	<i>Medaglia di Costantino XII Monomaco. (d°.)</i> . . . . .	26
XIX.	<i>Italia media. (Capranesi)</i> . . . . .	41
XX.	<i>Etruria. (d°.)</i> . . . . .	45
XXI.	<i>Siris. (d°.)</i> . . . . .	47
XXII.	<i>Medaglie Agrigentine. (Matranga)</i> . . . . .	50
XXIII.		
XXIV.	<i>Famiglia Lutatia. (Capranesi)</i> . . . . .	56
XXV.	<i>Famiglia Maenia. (d°.)</i> . . . . .	57
XXVI.	<i>Medaglione di Adriano. (d°.)</i> . . . . .	ivi
XXVII.	<i>Medaglione di M. Aurelio. (Diamilla)</i> . . . . .	59
XXVIII.	<i>Medaglione di Pertinace. (d°.)</i> . . . . .	61
XXIX.	<i>Medaglione di Valeriano. (d°.)</i> . . . . .	62
XXX.	<i>Medaglia di L. Mussidio Proconsole di Sicilia battuta in Tindari. (Borghesi)</i> . . . . .	91



XXXI.	<i>Denario di Silla. (Cavedoni)</i> . . . . .	97
XXXII.	<i>Epidauro nell' Argolide. (d°.)</i> . . . . .	98
XXXIII.	<i>Coo isola della Caria. (d°.)</i> . . . . .	99
XXXIV.	<i>Medaglia di Caracalla battuta in Amastris. (Diamilla)</i> .	101
XXXV.	<i>Medaglia di Elio Cesare battuta in Sinope. (d°.)</i> . . .	102
XXXVI.	<i>Medaglione di Filippo Seniore battuto in Germe di Misia. (d°.)</i> . . . . .	106
XXXVII.	<i>Medaglia di Antonino battuta in Perga. (d°.)</i> . . . . .	107
XXXVIII.	<i>Medaglia di Pescennio battuta in Cesarea Germani- cia. (d°.)</i> . . . . .	108
XXXIX.	<i>Medaglia di Pertinace battuta in Berito. (d°.)</i> . . . . .	111
XL.	<i>Quinario d'argento di Salonino. (d°.)</i> . . . . .	112
XLI.	<i>Medaglione di Aureliano. (d°.)</i> . . . . .	113

### OSSERVAZIONI E MEMORIE.

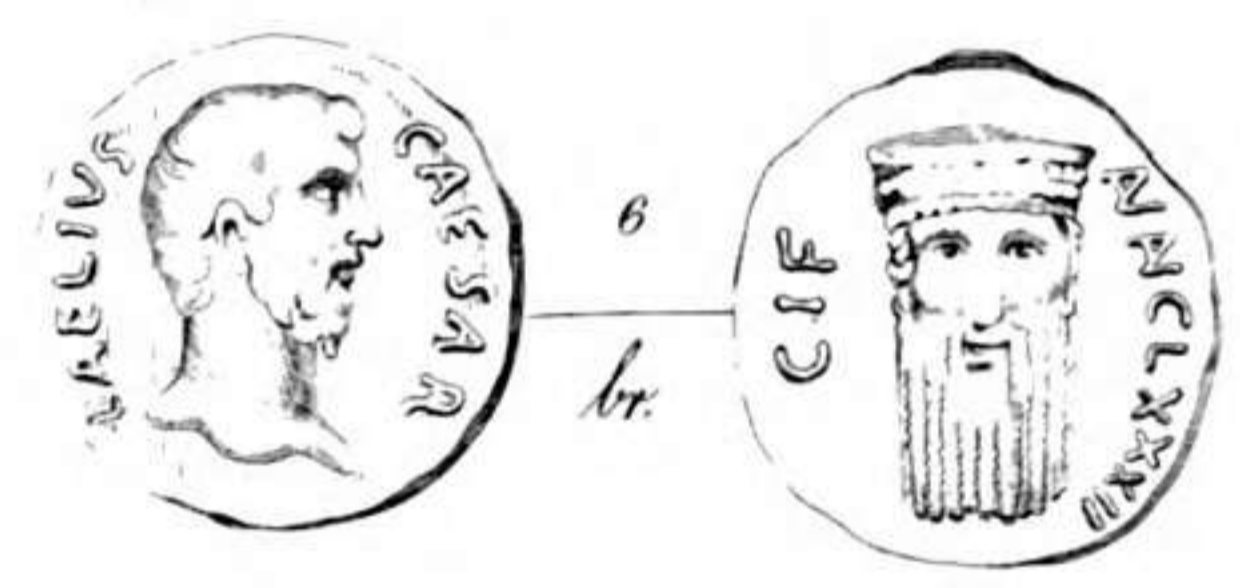
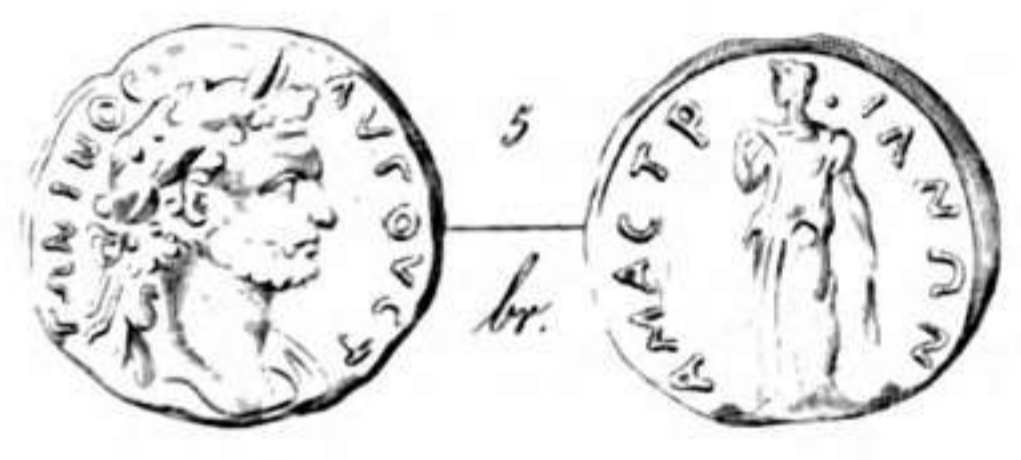
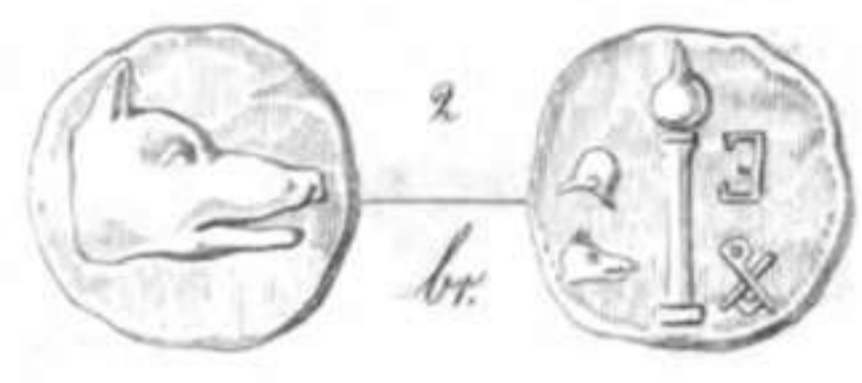
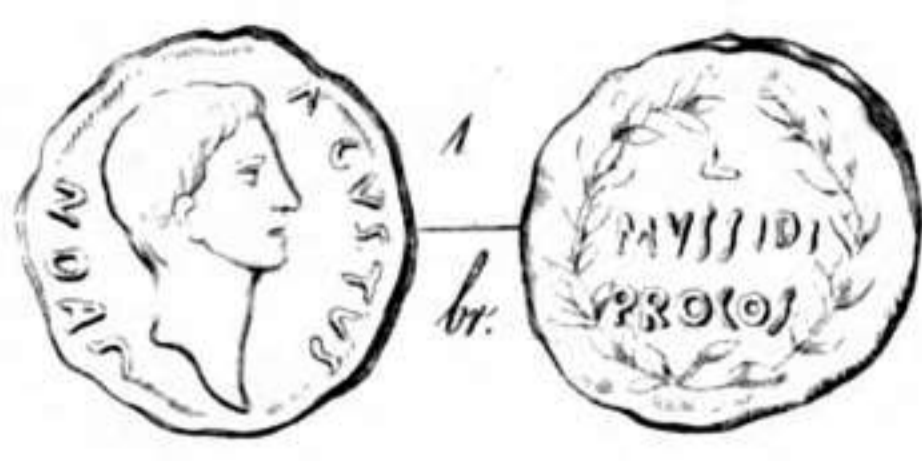
I.	<i>Dichiarazione del tipo della testa della Virtù, o sia Valore nelle monete della famiglia Aquilia. (Cavedoni)</i> . . . . .	27
II.	<i>Medaglia d'oro di Fl. Popilio Nepoziano. (Diamilla)</i> . . . .	28
III.	<i>Autografo inedito di E. Q. Visconti.</i> . . . . .	30
IV.	<i>Osservazioni sopra alcune medaglie di città popoli e re della col- lezione già Wellenheim di Vienna. (Cavedoni)</i> . . . . .	65
V.	<i>Sopra una medaglia di Agrippina Giuniore battuta in Nicea di Bitinia. (Diamilla)</i> . . . . .	74
VI.	<i>I piombi antichi raccolti dal cardinale Lodovico Altieri, ordinati e descritti da Raffaele Garrucci d. C. D. G. (Visconti)</i> . .	115
VII.	<i>Alcune medaglie d'oro della collezione Esterhassi, ed osservazioni sulle monete conosciute sotto il nome di ΚΟΣΩΝ. (Diamilla).</i>	122

### APPENDICE.

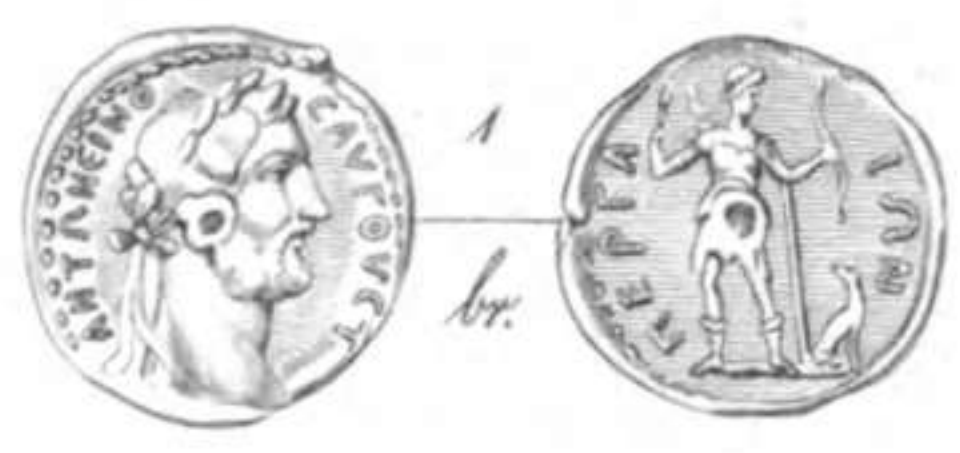
a.	<i>Sopra una Sestula d'oro. (Borghesi)</i> . . . . .	33
b.	<i>Sopra alcune monete relative ad Enea. (K. Y.)</i> . . . . .	36
c.	<i>Super aureum Nummum Siponti inventum. (Giordani)</i> . . . .	74
d.	<i>Donativi e scoperte numismatiche.</i> . . . . .	87
e.	<i>Annunzio biografico</i> . . . . .	88
f.	<i>Serie delle monete di Aquileja, e Venezia di Federico Schweitzer.</i>	125
g.	<i>Opera sulle monete di Trebisonda di De Pfaffenhoffen</i> . . . .	126
h.	<i>Errata-corrige</i> . . . . .	ivi











Piombi Antichi

